I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO RAGIONATO

DEL CONTE

GIAMBATISTA CORNIANI

VOLUME SETTIMO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXIX

EPOCA SETTIMA

Dall' anno 1600 all' anno 1650.

Introduzione

La conclusione del precedente volume somministra la introduzione al presente. Eccoci al secolo decimosettimo. Nel tempio delle Muse una falsa luce s' introduce e' il sopraccarico di vani ornati. All' incontro la carriera delle scienze, su cui nell' antecedente età non apparivano che angusti varchi aperti da pochi privilegiati intelletti, si converte adesso in uno spazioso cammino, entro il quale s' innoltrano le intere accademie. Il primo che ci si affaccia secondo l' ordine de' tempi, è un trascendente ingegno che spaziò nelle primarie provincie del sapere. Gareggiò col pubblico, egli nell' occultare i suoi meriti, il pubblico col rivelarli anche a suo malgrado. Intendiamo di parlare di fra Paolo Sarpi.

ARTICOLO PRIMO

Paolo Sarpi

§. I. *Sua nascita. Suoi studi.*

Nacque il N. Paolo [1] in Venezia, ove il di lui padre Francesco Sarpi originario del Friuli esercitava con non prospera sorte la mercatura, essendo uomo dedito ai litigi più che al commercio. Morì egli lasciando Paolo fanciullo raccomandato alla sola cura della di lui moglie Elisabetta Morelli, donna di singolare prudenza ed avvedimento fornita. Riconoscendo essa un pronto e vivace ingegno nel figlio, lo indirizzò pel cammino delle lettere, malgrado le strettezze di sua fortuna, le quali l' avrebbero indotta ad addestrarlo a qualche mestiere di pronto lucro, se fosse stata men saggia madre. Lo eccitava essa inoltre ad una assidua applicazione, ammonendolo che poco giova il talento, qualora non venga avvalorato da pari industria. All' età di dodici anni egli avea già compiuto il corso delle umane lettere, ed allora fu affidato alla istituzione del P. Giovanni Maria Cappella cremonese dell' ordine dei Servi, il quale gli apprese la filosofia e le matematiche e la

[1] Il suo nome battesimale fu Pietro; Paolo quello che assunse entrando in religione.

lingua greca e la ebraica. Il giovane Sarpi prese affetto a questo suo maestro per modo che volle stringersi a lui coi nodi anche della religione, affigliandosi all' istituto medesimo de' Serviti nel dì 22 novembre dell'anno 1565. Allora sì fattamente s' immerse nei teologici studi che oltrepassando di poco i tre lustri potè darne un pubblico maraviglioso saggio nella città di Mantova sotto gli auspici di Guglielmo Gonzaga duca di quello stato. Questo principe concepì di lui una sì vantaggiosa opinione, che amò sempre dà poi di giovarsi de' suoi consigli nelle cose alla religione appartenenti. Si vuole che nella mentovata città egli concepisse il disegno di scrivere la storia del concilio di Trento, avendo contratta amicizia con Camillo Olivo, che vi era intervenuto col cardinale Gonzaga. Quello che è certo si è, che dalla viva voce dell' Olivo egli ritrasse non poche genuine notizie delle cose che in quel sacro consesso si erano agitate.

Nell'anno 1575 venne il Sarpi richiamato alla patria per leggervi filosofia tra i suoi correligiosi. Le cenobitiche scuole erano allora attorniate dalla più fitta barbarie. Vantavansi di militare sotto le insegne di Aristotile, ma Aristotile più non era che un nome. Se si fossero appigliate alle sole opere di questo filosofo ne avrebbe potuto emergere per avventura alcuna cosa di ragionevole ed intelligibile. Ma le di lui dottrine si rintracciavano ne' fecciosi rivoli de' commentatori, dai quali non usciva che una vaporosa caligine. Avea

il Sarpi bastante perspicacia per avvedersi che una tale filosofia non facea che abbujare le menti invece di rischiararle. Egli quindi avea rassettato, e composto l'originale suo ingegno in un sistema sì ordinato e preciso da agevolargli l'acquisto delle più nobili cognizioni in tutti i rami dello scibile. Guidato da una metafisica luminosa egli si pose assai per tempo a scandagliare la figliazione legittima delle idee di cui ogni disciplina cresce e s'informa.

Vede egli con Aristotile, che tutto ciò che abbiamo nell'intendimento vi è entrato col mezzo de' sensi. Distingue l'oggetto che produce la sensazione dalla sensazione medesima, e sostiene che le qualità sensibili, come gli odori, i sapori, i suoni ec. sono affezioni dell'anima non qualità de' corpi; verità che già tralusse a Platone, ma parve nuova nelle recenti filosofie. Scopre l'altra fonte delle nostre idee nella riflessione che noi facciamo sulle facoltà nostre interiori; principio che fece tanto onore a Locke. Con questi primi materiali l'intelletto agente forma le serie di tutte le altre idee estraendo, componendo, comparando, e così le specie, i generi, gli assiomi, l'argomentazione. Addita la varia origine dei nostri errori, e previene il mentovato celebre Inglese in quasi tutte le parti del suo sistema, se non che il nostro Italiano è di lui ancor più laconico e più preciso [1].

---

[1] Di quest'aureo trattato di logica ms. ha tessuta un'ampia analisi il procuratore Marco Foscarini.

Avendo il Sarpi formato a sè stesso un sì giusto criterio per ben pensare e rettamente condursi allo scoprimento del vero, potè inoltrarsi con piede franco, e senza timor d'incespare negli aditi più riposti delle diverse scienze e facoltà.

Rivolgendosi alla fisica comprese egli che per conoscere i varj oggetti della natura conveniva ricorrere ai sensi e non alle astrazioni fantastiche della mente.

I suoi esperimenti si rivolsero segnatamente all'anotomia comparativa risecando i corpi di varj animali, dond'ebbe origine uno scoprimento di cui ci facciamo con qualche estensione a ragionare.

§. II._*Sue cognizioni e suoi scoprimenti nella fisica e nelle matematiche.*

Girolamo Fabrizio d'Acquapendente professore d'anotomia nella università di Padova pubblicò l'anno 1603 lo scoprimento delle valvole nelle vene, o sia di quelle membranette di forma digitale, che sì frequenti s'incontrano nel sistema venoso dell'uomo, e che sono aperte alla estremità, che alla base delle vene dirigesi. Lo scoprimento delle valvole approssimò quello della circolazione del sangue. Ma l'Acquapendente in vece di ravvisare le valvole come altrettanti sostegni destinati ad

---

ed inserita nella nota 254 della sua *Storia della Letteratura Veneziana*.

agevolare il corso del sangue dai rami ai tronchi venosi, non vide in essi all'incontro che una specie di argini atti a sospendere e a ritardare il moto talvolta troppo impetuoso del sangue, ed a ritenerlo ondeggiante tra una valvola e l'altra. All'inglese Guglielmo Arveo era riservata la gloria di approfittare del ritrovamento delle valvole, onde argomentarne la circolazione del sangue.

Una opinione però appoggiata a validi fondamenti tende a stabilire, che il N. fra Paolo comunicasse all'Acquapendente la scoperta delle valvole, ed inoltre ch'ei riservasse a sè solo il dedurne il ministero ch' esse dovevano avere nel moto circolare del sangue. Due ragguardevoli autorità cospirano ad assicurare la palma al nostro italiano. L'una è quella del Bartolino, il quale si riferisce all'asserzione del celebre Veslingio: *de circulatione Harvejana*, scrive egli, *mihi secretum aperuit Veslingius nulli revelandum; esse enim inventum Petri Pauli veneti (a quo de ostiolis venarum habuit Acquapendens), ut ex ipsius autographo vidit, quod Venetiis servat Pater Fulgentius illius discipulus, et successor* [1].

L' altra autorità si ritrae dalla vita del Peireschio scritta dal Gassendo ed è la seguente: *cum simul monuissem, Gulielmum Harvejum medicum Anglum edidisse praeclarum librum de successione sanguinis ex venis in arterias et ex arteriis rursus in venas per interceptas*

[1] Epist. 20. *Primae Centuriae*.

aestomoseis, inter caetera vero argumenta confirmasse illam ex venarum valvulis, de quibus ipse Peireschius audiverat aliquid ab Acquapendente et quarum inventorem primum Sarpium Servitam meminerat [1].

A fronte di sì autorevoli documenti molti eruditi e questi ancora non destituiti di appoggi persistono a togliere il merito della indicata insigne invenzione a fra Paolo e la quistione pende ancora indecisa innanzi al tribunale della posterità [2].

Un vanto che nella fisica animale non si può involare in verun modo a fra Paolo è lo scoprimento ch'ei fece della contrazione e della dilatazione del forame dell'uvea, scoprimento che sommamente contribuì a perfezionare la teoria della visione, e che secondo la espressione del Portelfield racchiude un intero sistema di ottica non solamente matematico, ma fisico ancora [3]. Dalla bocca di fra Paolo

---

[1] Pag. 37 e 38.

[2] Chi amasse di vedere le ragioni e gli obbietti intorno al merito di fra Paolo nell'indicato argomento può ricorrere alla *Letteratura Veneziana* del Foscarini pag. 338, alle *Memorie Aneddote* intorno allo stesso fra Paolo compilate dal Grisellini pag. 19 e seg., ed alla vita del Sarpi scritta da mons. Fabroni, e che sta nel tomo 17. *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.*, in cui però non si è fatto che compendiare le precitate memorie del Grisellini.

[3] *Essais, et Observations de Medicine de la Société d' Edimbourg*. t. 4.

lo apprese il già rammentato Acquapendente, il quale al medesimo ne attribuì anche tutto l'onore [1].

Un apparato anche più ampio di cognizioni spiegò fra Paolo nella scienza magnetica. Gio. Batista Porta napolitano già da noi mentovato altrove, da lui apprese quel poco che intorno ai fenomeni magnetici inserì nel suo libro della magia naturale, siccome egli medesimo afferma. Il Grisellini ci somministra un' idea degli esperimenti magnetici eseguiti dal nostro filosofo e registrati da esso in un autografo esistente nella biblioteca dei Servi di Venezia [2]. Le di lui osservazioni si aggirano, e intorno alla inclinazione, declinazione e variazione dell' ago calamitato, osservazioni riconosciute posteriormente della massima importanza per la determinazione delle longitudini; e intorno alla comunicazione, all'accrescimento, alla perdita del magnetismo; e intorno all' azione reciproca dei corpi calamitati gli uni sugli altri ec.

Se fra Paolo avesse offerto al pubblico il risultato di queste sue investigazioni avrebbe in gran parte offuscato il vanto dell' illustre inglese filosofo Guglielmo Gilberto, il quale nell' anno 1600 diede in luce intorno alla magnete un' opera assai dotta e diligentemente elaborata. Il N. Sarpi medesimo esaltò quest' opera con somme lodi, allor che apparve,

---

[1] *Tractatus de oculi et visus organo.*
[2] *Memorie Aneddote* pag. 37 e seg.

e disse di congratularsi col secolo, in cui gli era toccato in sorte di vivere, poichè avea prodotti due ingegni veramente originali, e non affluenti di aliene ricchezze, quali erano il prelodato Gilberto e Francesco Vieta.

È noto generalmente, che questo celebre Francese nelle sue opere matematiche si manifestò presso che creatore dell'aritmetica speciosa che or diciam' algebra. Ma quelle opere presentavano qua e là una oscurità quasi impenetrabile. Il N. fra Paolo le commentò, le appianò e vi aggiunse chiarezza [1].

Egli inoltre prevenne il Galileo in alcune teorie risguardanti l'aria e l'acqua, il Cavalieri in quelle che hanno per oggetto gli specchi ustori, ed il Keplero in altre relative alle fasi lunari. Fra Paolo inoltre ci ha lasciate non dubbie tracce di altre non poche verità fisiche e matematiche che traspirarono alla vasta sua mente [2], e meritaron gli encomj dello stesso gran Galileo [3].

Fra Paolo negli accennati studi non acquistò presso al pubblico quella fama che sem-

---

[1] Nella sopra mentovata libreria de' Serviti esisteva un esemplare delle opere del Vieta tutto postillato da fra Paolo. Grisellini. *Citate Memorie.*

[2] Nella collezione manoscritta de' suoi pensieri fisici e matematici e in alcune sue lettere molti altri pregevoli scoprimenti si possono ravvisare. Ivi.

[3] Nel secondo tomo delle sue opere pag. 544 e seg. *satis quidem constat ex Galilei testimonio Sarpium fuisse doctissimum phisicis, anotomicis et mathematicis disciplinis.* Fabroni l. c.

brava dover venire in sequela di una tanta estensione di lumi. Ei disdegnò di andarne in traccia. Estesi in carta i sublimi suoi pensamenti per propria soddisfazione e non per ostentarli in faccia al mondo. Modesto al paro di tutti gli uomini grandi si applicò intensamente alle scienze pel solo piacere che alla sua anima ridondava dalla conoscenza delle medesime e non per quello che potea derivargli dall'amor della gloria che delle medesime è il frutto.

§. III. *Altri suoi studi. Suoi impieghi.*

Quella sincera metafisica ch'era la direttrice di tutti gli studi del Sarpi, dovette rendergli agevole il penetrare eziandio nelle verità grandi dell'etica, giacchè la metafisica si stringe ad essa con maggiore affinità di quello che colle matematiche e colla fisica. Incominciò egli a svolgere i libri degli antichi filosofi che nella scienza morale vider sì avanti; ma di poi si rivolse a contemplarla in uno specchio assai più fedele, siccome è quello del proprio cuore. Egli profondamente vi s'internò, ed attentamente scandagliò i difetti, a' quali era ei più proclive, e segnò in carta anche i mezzi valevoli ad estirparli ed a sottommettere gli appetiti alla ragione. Scrisse anche alla maniera di Plutarco un saggio cui diede il titolo *di medicina dell'animo*, e in cui egli stabilisce i precetti, medianti i quali si potrà con-

seguire la vera tranquillità, la quale è la perfezione della salute interiore.

La scienza de' costumi forma nella catena delle cognizioni un anello non molto disgiunto dalla scienza della religione. Nel N. Sarpi la metafisica influiva sulla morale, ed ambedue riunite sulla teologia, cui egli si applicò di proposito, essendo quella disciplina, la quale più conveniva all' ecclesiastico suo istituto, e nella quale ottenne anche la laurea nella università patavina l'anno 1577.

Colla estensione della sua mente egli venne dunque a creare a sè stesso una solida teologia sgombra dalle sottili cavillazioni della scuola e tutta nodrita dal latte de' santi Padri e della storia ecclesiastica.

Ravvisando in lui una sì vasta e sì variata suppellettile di cognizioni, il precitato Gio. Battista Porta lo celebrò appellandolo *uomo enciclopedico nato non solo all' onor dell' Italia, ma della umanità* [1]; e il dotto Salmasio lo dinotò *qual prodigio della natura, la quale il fece e poi ruppe la stampa* [2].

---

[1] Citata opera *de Magia Naturali*.

[2] Il Salmasio nella dedicatoria alla Repubblica veneta delle sue *Exercitationes Plinianae* così scrive del Sarpi: *quo felicius ad omnia ingenium post renatas litteras natum dixerim nullum ... adeo ut in eo formando totam se videatur impendisse naturam, sed et exemplar protinus corrupisse, ne par aut similis alius unquam posset existere*.

I tanti suoi meriti fecero forza ai quasi unanimi suffragi de' suoi correligiosi, onde esaltarlo in assai giovane età, e forse con unico esempio alle più distinte dignità del suo ordine, e nell'anno 1585 a quella di procurator generale per cui dovette stabilire in Roma la sua dimora. Il suo parere nelle materie teologiche era quivi avidamente richiesto e riputato di sommo pregio da cospicui personaggi e dalle congregazioni romane.

Fra i più distinti soggetti coi quali aveva contratta domestichezza in quella capitale del mondo cattolico, primeggiava il cardinale Gio. Batista Gonzaga, che fu poi papa di pochi giorni sotto il nome di Urbano VII. A lui nel concilio tridentino era stato addossato l'incarico di estendere le minute dei decreti. Avido, siccome era il N. Sarpi di porsi al fatto di qualunque particolarità riguardante quella celebre unione richiese il cardinale della ragione, per cui ampj erano i preamboli di quei decreti, e la deliberazione poi riducevasi ad un effetto assai tenue e minore delle premesse. Al che egli rispose che abbozzati i decreti si sottoponevano alle discussioni delle congregazioni ed anche agli esami di Roma; che le prefazioni non facevano ombra ad alcuno, ma che nel corpo del decreto tanto conveniva scemare ed aggiugnere, fin che si fosse satisfatto a ciascuno, e che da ciò proveniva la discrepanza delle lor parti

Un uomo di vita illibata, un uomo di moltiplici e profondi studi, sembrava che dovesse

essere promosso a qualche elevato ecclesiastico ministero, e in fatti la repubblica veneta non mancò d'interporre più di una volta i suoi buoni offici presso la corte di Roma, perchè il Sarpi ottenesse una cattedra episcopale nei di lei stati. Ma nemmeno le sollecitudini del suo sovrano valsero a procacciargli l'indicata dignità dovuta al suo merito.

Bramoso il N. fra Paolo di acquistare sempre maggiori lumi intorno al sapere disseminato allora in Europa, intraprese carteggio coi più dotti uomini viventi tra le varie nazioni della medesima, alcuni de' quali appartenevano anche a comunioni separate. L'ignoranza de' chiostri, alleandosi colla invidia si giovò di una tale corrispondenza, cui diede l'aria di sospicione e di mistero, onde indisporre contro di lui l'animo del pontefice Clemente VIII. Quindi egli sconsigliatamente ricusò di avvantaggiarlo nella ecclesiastica gerarchia. Con quanto danno ciò avvenisse delle prerogative di Roma noi andiamo istantemente a vederlo.

§. IV. *Interdetto di Paolo V. Fra Paolo viene eletto dalla repubblica veneta a suo consultore.*

La repubblica veneta nell'anno 1605 avea stabilite due leggi, con una delle quali vietava che nulla più potesse convertirsi in avvenire in usi sacri o di causa pia senza la permissione sovrana, ed inabilitò coll'altra il clero

regolare e secolare, a nuovi acquisti di beni stabili, quando non ne riportasse la permissione sopraindicata. Contemporaneamente alla emanazione di queste leggi il così detto eccelso consiglio di quella repubblica avea fatti carcerare due distinti ecclesiastici rei di gravi delitti.

Il papa Paolo V allora regnante zelatore entusiasta d'ogni ecclesiastica prerogativa spiegò altamente la pretensione che il veneto senato abrogasse le preaccennate leggi e che i due sacerdoti imprigionati si rassegnassero al foro ecclesiastico.

Indugiò la repubblica nell'aderire ai voleri del santo padre, il quale sordo a qualunque rimostranza il dì 17 aprile dell'anno 1606 scagliò contro la città, e il dominio di Venezia il fulmine dell'interdetto.

Il governo veneto pensò di schermirsi da sì rovinoso fendente, impugnando il breve condannatore con solenne protesto, in cui si volle dinotare ch' esso era nullo per ordine, e ingiusto per merito, e quindi non portante obbligo di esecuzione. In conseguenza della adottata massima s'ingiunse a tutti i vescovi e presidi delle chiese di non intralasciare in verun modo gli esercizj del culto, siccome anche venne in generale osservato. Fra Paolo fu l'anima, per così dire, della deliberazione del suo sovrano. Eletto in consultore della repubblica egli si accinse con assai dotte scritture e con autorevoli documenti a dimostrare la ragionevolezza dell' attuale contegno della

medesima. I punti che formavano il nodo di questa celebre controversia, eccitavano allora un clamore grandissimo ed altrettanta curiosità: in oggi sono rischiarati a grado tale, che non prestano nemmen soggetto di discussione. Per la qual cosa io scorrerò rapidamente sopra gli scritti del N. A. risguardanti il tema dell' interdetto, mentre s'io volessi internarmi in un minuto ragguaglio di essi, crederei di abbandonare in superfluità ed in noja.

Il N. Sarpi si ristringea a provare che la sentenza d'interdetto non poteva aver vigore, perchè mancante d'intimazione e di pubblicazione, e che d'altronde peccava d'ingiustizia, poichè era diretta a togliere alla repubblica la potestà legislativa sopra oggetti meramente temporali, siccome erano i contemplati dalle due controverse leggi.

A fine poi di rettificare le idee della moltitudine acciecata dagli abusi consacrati da secoli riprodusse colla versione italiana i due trattati di Giovanni Gersone intorno alle scomuniche: scrittore di molto peso, e per l'ampiezza della dottrina e per la santità della vita.

Il papa impiegò la penna del cardinale Bellarmino a confutare Gersone e fra Paolo. Altri due cardinali vale a dire Cesare Baronio, ed Ascanio Colonna entrarono in lizza oltre una folla d' inetti ed oscuri scrittori.

Il Sarpi giustificò sè stesso e il suo protagonista con un'apologia quanto modesta nelle espressioni, altrettanto robusta negli argomenti. Aggiunse ad essa le sue considerazioni so-

pra le censure di Paolo V. Fu tentato invano di eludere la forza di questo classico lavoro.

Fra Paolo però a sua maggiore indennità diede opera, perchè le sue ultime produzioni in sì dilicato argomento venissero munite del nome eziandio di sei altri teologi, tra i quali contavasi fra Fulgenzio Micanzio bresciano suo correligioso e cooperatore, e dopo la di lui morte suo successore nel grado di consultore della repubblica.

Il N. autore appoggiava le dottrine ch' ei propagava a tranquillamento delle coscienze degli aristocrati dominanti e de' popoli sudditi, segnatamente al canone di papa Gelasio così concepito: *Si injusta est sententia tanto curare eam non debes, quanto apud Deum et ejus Ecclesiam neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo et ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus percipit obligatum.*

Gli scritti di fra Paolo corredati da una forza di raziocinio poco usitata a que' tempi non poteano se non produrre in Roma un forte commovimento e rendere il loro autore estremamente odioso. Roma rivolse contro di lui le consuete sue armi, percuotendo d' anatema i suoi scritti ed anche la sua persona.

Da tali onte il compensò il suo sovrano con dimostrazioni singolarissime di aggradimento e d' onore. Nel dì 28 settembre dell' anno 1606 il riconoscente senato con suo decreto di soddisfazione e di plauso gli duplicò lo stipendio.

Finalmente questa famosa contestazione tra il pontefice e la repubblica veneta, giunse al suo termine mediante l'interposizione dell'ottimo re di Francia Enrico IV. A questo monarca furono concessi i due prigioni ecclesiastici della repubblica: essa serbò le sue leggi intatte; il papa levò le censure. I veneziani rifiutarono l'assoluzione dell'interdetto. Non si assolve, dicevano essi, da una condanna di cui è dimostrata la nullità. Questo loro irremissibile divisamento non impedì che essi restituiti non fossero in grazia della Santa Sede e nel seno della cattolica religione.

In questa occasione incominciò ad avere un freno la potenza illimitata de' papi. Il Vaticano vibrò la sua spada ed a sè la ritrasse incruenta. Di tale instaurazione si debbe il merito agl' ingenui lumi diffusi ampiamente dal N. fra Paolo nelle accennate sue opere. Egli non si dipartì giammai dal cardine inconcusso, che quanto l'autorità del pontefice è venerabile e solida nelle cose spirituali, altrettanto diviene labile ed efficace, allorchè si vuole estendere agli affari temporali degli altrui stati. Discendendo poi all' applicazione di questo principio di verità egli dimostrò che i censurati procedimenti della repubblica erano circoscritti unicamente ad oggetti della sua legittima sovranità.

I campioni della corte di Roma poco nocquero alla sua causa col voler troppo favoreggiarla. Essi avventurarono proposizioni, delle quali risulta l'assurdità dal solo enunciarle.

Onde ottenere l' indicato effetto non ebbe d' uopo fra Paolo che di nudamente presentarle estraendole dagli avversarj scritti, e noi pure ne daremo un lieve stralcio anche per dimostrare lo spirito de' tempi.

Gli atleti di Roma affermavano adunque; che il papa è rivestito di facoltà tanto „ spi„ rituale, quanto temporale su tutti i principi „ del mondo suoi sudditi, che loro può impor „ le sue leggi, e rivocare le da lor stabilite; „ liberare i sudditi dal giuramento di fedeltà; „ comandare ai principi di punire i principi „ suoi ribelli; creare, distruggere, assegnare i „ dominj; ch' egli è conoscitore e giudice su„ premo delle controversie tra suddito e prin„ cipe; che le sue sentenze si deggiono eseguir „ ciecamente, nè mai chiederne la ragione, „ poichè rappresenta egli la infinità di Dio, „ *qui scrutatur corda, et renes hominum ec.* „

§. V. *Attentati contro la di lui vita.*

Non potendosi raffrenar colla penna l' importuna loquacità di fra Paolo si pensò d' imporgli silenzio con arme più cruda.

Nella sera del dì 5 ottobre del 1607 mentre si restituiva al convento, venne colpito da cinque assassini con più ferite, in una delle quali fu lasciato confitto il pugnale, frettolosi costoro di porsi in salvo, e persuasi ch' ei fosse già tra gli estinti, essendo caduto a terra.

Era ragunato il senato, e tosto che ne fu recata colà l' infausta novella, quel supremo

consesso si sciolse abbandonando qualunque cura politica, e non occupandosi che del disastro occorso al suo consultore, come di pubblica calamità. Quasi tutti i senatori accorsero al convento de' Servi per essere istrutti dello stato di lui. Venne da Padova per ordine sovrano chiamato l' Acquapendente ed altri più rinomati professori in chirurgia, e in medicina di quella università, affinchè assistessero alla sua cura. Non avendo potuto incogliere gli assalitori, venne fulminato contro di essi un severissimo bando.

Guardò fra Paolo la morte che il minacciava, con fermezza filosofica e con rassegnazione cristiana. L' infermità però piegò a guarigione. Interrogato dall' Acquapendente, donde potesse procedere un sì nero attentato, egli sorridendo rispose: *omnes arbitrantur stylo Romanae curiae factum fuisse.*

Io sono ben lontano dal credere che un trattamento sì fiero partisse dalla deliberazione del capo di una religione tutta mansuetudine. L' iniqua trama venne ordita per avventura dalla pia ignoranza di qualche fanatico, che confondea la causa della religione con quella della romana corte.

Risanò fra Paolo, e nella privata cappella in cui solea giornalmente celebrare i sacri misteri, appese in voto il pugnale che fu lo strumento di un tanto delitto col motto: *Deo filio liberatori.*

La repubblica largamente rimunerò i medici che avevano contribuito a richiamarlo in salu-

te, e decorò anche l'Acquapendente del titolo di cavaliere [1].

Volle inoltre compensare in qualche modo fra Paolo del sofferto disastro con aumentargli ampiamente l'annuale stipendio.

Ma fra Paolo più sensibile ai bisogni dello spirito che a quelli della vanità e del lusso contento di dimostrazioni sì generose, con emula generosità ne rifiutò gli effetti.

Una vita sì preziosa al governo qual era la sua, dovea certamente meritar dal medesimo la più oculata vigilanza onde preservarla da ulteriori pericoli, siccome anche avvenne. Fu sventata prima che si mandasse ad effetto una nuova congiura tramata contro di lui da alcuni suoi confratelli di vita perduta.

Riconoscente il Sarpi a sì segnalati favori del proprio principe mettea a profitto le vaste sue cognizioni politiche, civili e canoniche, onde rischiarare affari dilicati e spinosi che si agitavano allora presso il veneto senato nel

[1] Noi non abbiamo dedicato un apposito articolo a Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, sembrandoci di averne detto abbastanza in queste memorie del Sarpi. Aggiugneremo solo ch'ei morì in Padova l'anno 1619 lasciando una facoltà di duecento mila ducati ad una sua nipote, la quale si accasò nella veneta patrizia famiglia Delfino, ma che per poco potè godere di tanta dovizia essendo mancata di vita dopo sei soli mesi di matrimonio. *Lettere inedite d'uomini illustri pubblicate in Firenze dal Fabroni* 1773 pag. 11, n. 1.

cui seno sepolte rimasero quasi innumerevoli sue dottissime allegazioni [1]. Quando poi l' occasione il richiese egli uscì di nuovo nella pubblica lizza colla visiera calata per difendere i diritti del suo sovrano. Così avvenne allora, che e dagli Austriaci, e dagli Spagnuoli e dai Romani si vide contrastato alla repubblica veneta il dominio del mare adriatico [2].

§. VI. *Sue opere riguardanti la disciplina ecclesiastica.*

Le lucubrazioni profonde che impiegava fra Paolo in pubblico servigio, non impedivano la sua feconda attività dall' abbracciare altri studi. Tra questi ei ne vagheggiava alcuni con singolare predilezione. Avendo egli incominciato a diradare gli abusi avvalorati da antiche superstizioni nella ecclesiastica disciplina, credette prezzo dell' opera l' intitolare gli schiarimenti nell' indicato argomento. Lo sciupio de' benefizj di Chiesa non era in allora di molta edificazione alla Chiesa. Si pose il Sarpi ad investigarne l' origine e la natura. Egli ci dice, che nelle volontarie oblazioni

[1] Si fanno ascendere dal Grisellini presso che a settecento. *Citate memorie.*

[2] Si riferiscono a questa controversia *l'Aggiunta e il Supplemento alla storia degli Uscocchi* scritta da Minuccio Minucci vescovo di Zara, e l' epistola *de giurisdictione republicae venetae in mare Adriaticum* stampata colla falsa data d' Eleutropoli l' anno 1619.

de' fedeli, che servir doveano al sobrio vitto dei ministri dell' altare, e il sopravanzo distribuirsi ai poverelli, convien ravvisare l'origine dei beneficj. Convertiti questi in beni stabili alterarono la primiera loro natura limitata a prevenire il disagio, e divennero invece fomento di cupidigia. Ne' primitivi tempi l'amministrazione degli effetti beneficiari risiedeva presso i ministri del secondo ordine, riservandosi i più elevati il ministero spirituale. Ma in progresso di tempo si appropriarono questi il godimento de' beni ecclesiastici, ed ai secondi lasciarono la fatica di coltivare la mistica. Quindi si accrebbe sempre più il desiderio di ampliare i beneficj; quindi una nuova scienza formossi, e sulla materia beneficiaria e giurisdizionale crebbe la gran mole del jus canonico.

Il papa venne dichiarato arbitro assoluto e sovrano disponitore de' beneficj. L' adulazione de' canonisti sfacciati affermò, che la di lui volontà nella materia beneficiaria era la legge e la ragione. Potea egli congiungerli, diminuirli, erigerne di nuovi *ad nutum*, impor loro servitù, pensioni, gravezze, cangiare la volontà dei testatori nell' impiego delle rendite de' medesimi ec.

Un sì fatale oscuramento delle originarie istituzioni della Chiesa aveva indotti i suoi ministri nella fallace persuasione di potere ciascuno di essi in buona coscienza possedere anche le centinaja di beneficj, quando glieli conferisse il pontefice.

Quest' opera venne universalmente riputata solenne e classica, e di essa si contano più traduzioni in più lingue.

Un' altra erronea opinione intorno ai sacri asili intraprese fra Paolo a combattere a pubblica utilità [1].

La immunità de' sacri ricinti si era enormemente ampliata tanto relativamente ai siti anche da lunge appartenenti a qualche ecclesiastico rito, quanto relativamente ai delitti, mentre quasi si pretendea che qualunque scellerato fosse salvo ed impune rifuggendosi all' ombra degli altari. Prese il N. Sarpi a disaminare: 1. quali siano i sacri luoghi che abbiano ad assicurare i delinquenti: 2. quale condizione di persone e qual genere di delitti possono essere protetti dalla santità dei luoghi: 3. in quali modi si debbano trarre dai sacri asili i colpevoli che non possono esservi guarentiti dalla vindice giustizia.

Lo scopo principale di questo trattato che Grozio appellò picciol di mole e grande di merito, sta nel dimostrare, che ripugna alla ragione il supporre che il tempio abbia a prestar sicurezza a quegli uomini perversi che prima di tutto hanno offeso quel Dio che vi si adora. Egli è certo che la immunità delle chiese fu istituita e sanzionata dalle leggi dei principi all' unico oggetto di servir di rifugio all' innocenza o a qualche lieve trascorso, più da umana fragilità che da malizia prodotto,

[1] *De jure asilorum. Liber singularis.*

ma non già per convertire le chiese che sono case di raccoglimento e di orazione, in ispelonche di ladroni, ed in ricettacoli d' ogni scelleraggine [1]. Egli comprova pienamente il suo assunto anche coll' autorità delle sacre carte e con quella altresì della storia.

Egli aveva finalmente ideata altra opera avente affinità colle preaccennate, ma di molto maggiore estensione. Dovea questa far conoscere i fondamenti su' quali si appoggia la podestà de' principi, collocandola a fronte della podestà de' pontefici e segnando per quanto fosse possibile d' entrambe i confini. Ma di tale lavoro non rimase che un semplice abbozzo.

§. VII. *Sua storia del concilio di Trento. Sua morte. Suo carattere.*

La storia del concilio di Trento fu l' opera a cui fra Paolo consacrò le sue più lunghe ed assidue lucubrazioni, e che ha acquistato al suo nome la maggiore celebrità presso ai posteri: storia detestata dai partigiani della corte di Roma, divinizzata da' suoi nemici, e agli imparziali in molte parti pregevole. Fu infa-

---

[1] *Certum est ecclesiarum immunitatem ob innocentium securitatem, et eorum qui justam aliquam erroris excusationem afferri possent, institutam fuisse, principum legibus sancitam ob reverentiam, qua prosequi decet locum illum Deo sacrum, non ut ecclesiae ex orationis domibus scelerum omnium receptacula, et latronum speluncae fierent.* De jure asilorum cap. 3.

ticabile nel rintracciarne i monumenti, e industrioso nel distribuirli in un lucido ordine. Egli con uno stile non elegante nè puro, ma semplice e fluido pone in chiaro lume le tante questioni che agitate furono in quel consesso, le varie inclinazioni da cui erano mossi i votanti, le arti colle quali ciascuno cercava di aprirsi la strada onde giugnere alla meta dei suoi desiderj e finalmente i decreti che venivano sanzionati a regola e direzione del culto cattolico. Talvolta vi frapponea concioni e parenesi, ma con sobrietà d'ornamenti, mentre egli era d'avviso che niente fosse più aggradevole nella storia quanto una pura ed illustre precisione. Egli voleva in pari tempo dilettare ed istruire, il quale si lusingava di conseguire, se nulla tralasciasse di necessario, nulla intromettesse d'inutile, spargendo i germi che il leggitore potesse di poi far fruttificare da sè meditando. Alla chiara intelligenza delle cose operate in quel rinomatissimo ceto era indispensabile il disegnare il quadro dei tempi e de' costumi, infelici gli uni per le nate eresie, gli altri per la general corruttela, il dimostrare qual fosse la situazione politica degli stati di Europa, e lo svolgere le passioni dei principi che la dominavano allora. Fra Paolo ordì la sua narrazione in modo, che le accennate cose fluiscono naturalmente dal principale soggetto senza divagare in digressione allo stesso straniere. L'abate Mably insigne filosofo ed acuto critico della passata età ne' suoi precetti *Dell' arte istorica* propo-

ne la storia del concilio di Trento del N. Sarpi, come un perfetto esemplare a chiunque vuole percorrere lo storico arringo. In mezzo però a molti eminenti pregi si scopre in quest' opera un difetto non lieve. L' autor vi appalesa una smania soverchiamente irrequieta e costante di andare in traccia eziandio senza motivo di tutto ciò che può ridondare a scapito e a biasimo della Santa Sede e de' romani pontefici. Scrittori anche non troppo affezionati alla corte di Roma, ma non pertanto sinceri, non hanno potuto dissimular questa macchia [1]. Un tale spirito caustico dominatore della storia di cui parliamo, strinse probabilmente fra Paolo a custodirne presso di sè il manoscritto con molto riserbo. Ciò nondimeno si lasciò indurre a prestarlo da leggere a Marco Antonio de' Dominis vescovo di Spalatro. Costui ne trasse furtivamente una copia, e divenuto apostata la diede alla pubblica stampa l' anno 1619 in Londra ove erasi rifugiato, ponendola sotto il nome di Pietro Soave Polano [2], e intitolandola a Giacomo I re d' Inghilterra. Nel frontispizio istesso del libro spiegò là sua animosità contro la chiesa

---

[1] *Perspicuum tamen est, quae in vituperationem tranferri potuerunt ab eo* (idest a Sarpio) *studiose nimium quaesita fuisse, quamvis nonnulla ne inciderint quidem, aut ita tenuiter inciderint, ut non essent necessaria dictu.* Fabroni. Vitae Italorum ec. tomo 17 pag. 68.

[2] Anagramma di Paolo Sarpi veneziano.

di Roma [1], vestendola poi di colori anche più velenosi nella dedicatoria. Di questo tradimento fra Paolo acremente si dolse e ne fece significare le sue giuste querele anche al profugo de Dominis per mezzo del suo fra Fulgenzio.

Non sì tosto vide la luce quest'opera che fu in varj idiomi voltata, e venne esaltata con somme lodi da varj letterati anche ortodossi.

D'altronde però si tirò essa addosso i biasimi, anzi le imprecazioni non solo degli aderenti della corte di Roma, ma eziandio di certe pie e timorate persone che si adombrano di ogni novità, e la temono sempre perniciosa alla integrità della fede. Sorsero quindi in più tempi gl'impugnatori e i maledici. Contasi tra questi Scipione Errico messinese, il quale dopo di aver confutato fra Paolo divenne suo partigiano e difenditore sotto il nome di Cesare Aquilino [2]. Il combattitore

[1] Il titolo del libro nella citata edizione è il seguente: *Historia del Concilio Tridentino, nella quale si scuoprono gli artefícj della corte di Roma per impedire, che nè la verità de' dogmi si palesasse, nè la riforma del papato e della Chiesa si trattasse, di Pietro Soave Polano presso Giovanni Billio regio stampatore* 1619.

[2] Le censure dell'Errico uscirono in pubblico col titolo: *Censura Theologica adversus Petri Soave polani de Concilio Tridentino Pseudo-Historiam etc. Dilingea* 1652. La sua palinodia porta il titolo seguente: *De tribus Historicis Concilii Tridentini. Amstelodami*, 1656.

però che apparve in campo più di qualunque altro ferocemente armato, ed animosamente robusto fu il cardinale Sforza Pallavicino, il quale pure si accinse a tessere un'ampia storia del Tridentino, accompagnando indefessamente il Sarpi suo emulo e movendogli guerra ad ogni passo. Quest'opera è anch'essa divenuta celebre, e merita di esserlo per bellezze e per difetti. Ma noi ci riserbiamo ad istituirne tra l'una e l'altra il confronto nell'articolo del Pallavicino, che formerà parte anch'esso del presente periodo. Basti ora l'aver ciò accennato.

In altri lavori toccanti medesimamente la storia e la disciplina ecclesiastica il Sarpi si occupò fin che visse, ma nulla più trasse a compimento.

Il midollo degli scritti di fra Paolo è tutto succo e vigore, ma egli non ne lisciò la corteccia. Le qualità della sua elocuzione sono la perspicuità e la precisione, frutto della regolarità e della concatenazione delle sue idee.

Allorchè gravissima infermità il fece avvertito del suo prossimo fine, congregò i suoi confratelli e lor disse: *io non ommisi mai cosa alcuna che credessi potesse contribuire alla vostra consolazione e sollievo; ora s'aspetta a voi a ricambiarmi i medesimi offici.* Assistito e confortato da loro incontrò la morte con edificante tranquillità il dì 14 gennajo del 1623 in età d'anni settant'uno.

Fu Paolo Sarpi d'illibati costumi, sobrio, contento di poco, alieno persin dalla gloria,

ultima passione del saggio ed esatto osservatore non solo dei doveri, ma ancora delle minute pratiche del suo religioso istituto al pari dell' infimo fraticello. Eppure con tanta virtù e con un intrinseco merito sì singolare non seppe garantire il suo cuore da un odio eccessivo contro la corte di Roma, che troppo manifestamente appare ne' di lui scritti. Quanto gli uomini deggiono essere in guardia contro le seduzioni dell'amor proprio, se queste giunsero a far traviare anche un Sarpi ad onta della vastità dell' ingegno e della integrità della vita.

ARTICOLO II.

Ottavio Rinuccini.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Fu gentiluomo fiorentino, e fiorì in principio di questo decimosettimo secolo.

A lui è debitrice l'Italia di un nuovo genere di spettacolo, di cui a ragione può andar fastosa, perchè veramente suo proprio, e il quale ad onta di qualche inevitabile stravaganza è ancora sua delizia e sua gloria. Questo è il dramma musicale.

Nelle tragedie e favole pastorali dall' antecedente secolo s' incominciò ad accoppiare la poesia alla musica; ma questa si limitava ad armonizzare semplicemente i cori. Fu solo nei

drammi del Rinuccini che s' intraprese a porre sotto le note l' intero dialogo.

In casa di Jacopo Corsi cavalier fiorentino amatore delle belle arti e segnatamente della teoria della musica si ragunavano a colto crocchio il N. Rinuccini e i due valenti professori di quest' ultima facoltà Jacopo Peri e Giulio Caccini. Tutti costoro tanto studiarono sulla maniera di accomodar bene la musica alle poetiche parole, che finalmente trovarono o credettero di aver trovato il vero antico recitativo de' Greci ch' era stato da lungo tempo il primario scopo delle loro ricerche [1]. Il Rinuccini si accinse subito a scrivere la *Dafne*, componimento drammatico pastorale, per tentare sopra di esso l' esperimento di questo ritrovato. Furono adattati al dramma i nuovi modi musicali dai prelodati Caccini e Peri colla direzione ancor del poeta, il quale benchè non avesse nella musica posto studio, sapea però giudicare le fatture di essa con fino discernimento. Nel 1595 si rappresentò la Dafne e piacque.

Onore più grande e più segnalato ottennero altri due drammi del Rinuccini, vale a dire *l'Euridice* e *l'Arianna*. Il primo, posto in musica dal mentovato Peri, venne rappresentato alla corte di Toscana nella splendidissima occasione delle nozze di Maria de' Medici col grande Enrico IV re di Francia

---

[1] Arteaga. Rivoluzioni del teatro musicale italiano ec. t. 1, pag. 246.

nell' anno 1600. Il secondo modulato da Claudio Monteverde apparve alla medesima corte nel 1608 per solennizzare il maritaggio del principe Cosimo de' Medici figlio del gran duca Ferdinando. Ambidue questi melodrammi vennero eseguiti da più eccellenti cantori ed ebbero a spettatori i più distinti personaggi d' Italia.

Non mai si videro decorazioni più vaghe e incantatrici. Le scene divennte versatili rappresentavano ora il verdeggiare de' boschi, ora l' amenità de' giardini, ora la immensità del mare, ora gli orrori dell' Erebo, ora le sedi beate degli Elisi. Vi si vedevano piante che aprivano le cortecce donde uscivan le Driadi, ruscelli di limpide acque, in cui guizzavan le Najadi ec. ec. [1]. Il poeta poi dirigea tutto e soprastava a tutti; ciò che il conte Algarotti crede indispensabile per ottenere la perfezione dell' opera in musica [2].

§. II. *Suoi drammi musicali. Sua morte.*

Il P. D. Angelo Grillo in una sua lettera ci dimostra qual fosse questo genere di musica creato in allora. Si scorge apertamente ch' esso coincide con quello che viene adoperato ne' moderni recitativi de' nostri drammi. Egli indirizza la mentovata lettera al già no-

[1] Joan. Nic. Eritrens *Pinacotheca I.*
[2] Saggio sopra l' *opera in musica.*

minato Caccini, e a lui attribuisce la gloria di essere trovatore di questa nuova melodia. *Ella è padre*, scrive egli, *di una nuova maniera di musica o più tosto di un cantar senza canto e di un cantar recitativo, nobile e non popolare, che non tronca, non mangia, non toglie la vita alle parole, non l'affetto, raddoppiando in loro spirito e forza .... Questa buona musica oggidì viene abbracciata universalmente dalle buone orecchie; e dalle corti dei principi italiani è passata a quelle di Spagna, di Francia e d'altre parti d'Europa, come ho da fedel relazione* [1].

I recitativi del melodramma non erano al suo nascere interrotti dalle arie, nelle quali si sfoggiasse una musica più artificiosa e più figurata. Un tale raffinamento di canto veniva riservato ai cori. Per la qual cosa il mentovato P. Grillo ci dà a conoscere che il nostro Rinuccini avea liberato i cori dal rimprovero di essere oziosi nelle moderne favole teatrali, mentre ne' suoi melodrammi con una musica più doviziosa e più ornata giovavano a dar risalto alla uniformità dei recitativi. A tale oggetto pertanto il N. poeta gl'intessea quasi tutti di versi anacreontici armoniosi e rimati, come si vedrà negli stralci che noi riporteremo qui anche per offerire un saggio al lettore della sua nobile e vivace maniera di verseggiare:

---

[1] Questa lettera è riportata dal Quadrio a p. 248 del tomo 7 della *Storia e ragione d'ogni poesia*.

Coro di Ateniesi nell' Arianna.

Se d' Ismenia in sulla riva
Per ornar d' Alcide i vanti
Fa sentir celesti canti
Nobil suon di cetra Argiva,
Non fia già che muta Atene
Del buon re taccia gli allori:
Canteran cigni canori
Canteran Ninfe e Sirene,
E diran che invitto e forte
Lasciò spento il mostro fierò,
E che fuor del rio sentiero
Per uscir trovò le porte.

Altro coro tratto dall' Euridice.

Sull' orride paludi
Dell' Acheronte oscuro
Sentier penoso e duro
Per mostri orrendi e crudi
Fermò vedovo amante
Le innamorate piantè.

Il Rinuccini poco participò alla corruttela del gusto, di cui era infetto il secolo, in cui s' inoltrò [1]. Alcuni però lo accagionano di avere fatto uso di uno stile troppo sfarzoso

[1] Rendono al Rinuccini questa giustizia tanto il Muratori, quanto il Salvini. *Perfetta poesia* t. 1, pag. 23.

e fiorito in componimenti teatrali, siccome apparisce eziandio nei riportati esempi. Io però osserverò a sua discolpa, che ad un genere il quale molto si allontana dalla semplicità della natura, siccome è il melodramma, in cui si aggiungono alla poesia i prestigi della musica e le illusioni dell' arte pittorica, non si dee giudicar disdicevole una dizione copiosa e brillante. Io osserverò altresì che questa spicca segnatamente nei cori, i quali si aggirano d' ordinario in discrezioni e in generali sentenze. Quando però il Rinuccini dee far parlar la passione, ei per lo più si astiene dal sopraccaricarla di soverchi ornamenti per non iscemarle la sua energia. Ne sia una prova la bellissima scena di Arianna abbandonata da Teseo; la quale incomincia:

O Teseo, o Teseo mio,
Se tu sapessi, o Dio!
Se tu sapessi oimè come s' affanna
La povera Arianna,
Forse forse pentito
Rivolgeresti ancor la prora al lito.

Vaglia il seguente aneddoto per dimostrare quanta cura prendesse il N. poeta di non infievolire il sentimento con espressioni troppo ricercate. Il Marini suo amico lo avvertì che ne' surriferiti versi invece della povera Arianna, sarebbe stato più nobile il dire la misera o la infelice Arianna: al che il Rinuccini rispose che ciò forse era vero, ma che l' epiteto

di povera gli sembrava assai più toccante e patetico [1].

Quanta fu l' approvazione e l' applauso che ottennero i lavori drammatici del Rinuccini pe' loro poetici pregi, altrettanto fu il biasimo che riportò il genere, cui si era egli appigliato. Una poesia tutta spirante vezzi ed amori sposata ad una musica molle e voluttuosa sembrò efficace di troppo a snervar gli animi e ad insinuare in essi una smodata effeminatezza. Inoltre nel melodramma la poesía diviene ligia e dipendente dalla musica, la quale dispoticamente vi signoreggia. Fu riputata quindi questa invenzione nel modo almeno in cui si è propagata, non troppo favorevole nè ai costumi, nè al gusto. Tuttavia io crederei che non fosse impossibile il migliorarla ed il rivolgerla forse ancora ad accendere ne' cuori un nobile entusiasmo pari a quello, che la musica accoppiata alla poesia ed alla danza eccitava nei tempi felici della Grecia. Non sarebbe tanto difficile nemmeno di ritrovare poeti e compositori abili ad operare una simile metamorfosi. La cosa più malagevole sarebbe quella d' indurre gli spettatori a tollerarla. Questi sono ammalati che scacciano il medico, poichè temono di essere risanati.

Nella classe di tali ammalati si può con ragione ravvisare eziandio il N. Rinuccini. I versi e la musica voluttuosa in cui sempre fu

---

[1] Redi. *Lettera a Carlo Maria Maggi*. Opere tomo 4.

avvolto, soverchiamente gli ammollirono il cuore e il rendettero eccessivamente proclive al gentil sesso. Di figura dignitosa e avvenente, di modi aggraziati, di familiare facondia dotato, egli aspirò a gloriose conquiste. La vanità poi più che il sentimento il sospinse a dichiararsi amatore della stessa regina Maria de' Medici già da noi mentovata, che seco l'avea condotto a Parigi. Gli corrispose ella non si sa poi se con affetto di semplice benevolenza o di amorosa passione. Gl'impetrò dall'augusto consorte, ch'ei fosse sollevato al grado di gentiluomo della regia camera. L'età senile il distaccò da tutti gli ami del mondo. Si dedicò ad una vita pia ed esemplare, restituitosi in patria ove morì l'anno 1621.

ARTICOLO III.

GABRIELLO CHIABRERA.

Al Rinuccini succede un altro poeta assai più grande di lui [1]. Con ardimento felice aprì nuove vie sul Parnaso italiano *il Savonese mio*, così lo appella il suo connazionale Frugoni,

... che primier seppe
Armar di greche e di latine corde
L'itala cetra.

[1] *Il Rinuccini, quantunque poeta di merito, rimase offuscato dalla gran luce e fama del Chiabrera.* Salvini nota a pag. 23 della perfetta poesia del Muratori. T. 1.

§. I. *Sua nascita. Sue principali vicende.*

Nel dì 8 giugno del 1552 nacque in Savona Gabriello Chiabrera postumo a Gabriello suo padre, e perciò al sacro fonte gli venne imposto il medesimo nome. Alla età di nove anni fu inviato a Roma presso un di lui zio paterno, onde ivi trascorrere la carriera de' soliti studi. Ei si addomesticò colà con tre dottissimi uomini, vale a dire con Paolo Manuzio, Sperone Speroni e Marco Antonio Mureto che soggiornavano allora in quella metropoli e che co' loro avvertimenti non poco giovarono a perfezionare il suo gusto. Compiuta la di lui educazione egli entrò ai servigi del cardinale Cornaro Camerlingo di santa Chiesa. Mentre ritrovavasi in quella corte ei fu ingiustamente oltraggiato da un gentiluomo romano. L'ardente sua indole fatta ancora più ardente dal pregiudizio feroce dominante a que' tempi di doversi lavar col sangue le indebite ingiurie, il trasse ad un micidiale eccesso, per cui dovette da Roma fuggirsi, da dove fu anche esiliato per dieci anni.

Si restituì alla patria e quivi ancora lo accompagnò l'iracondia del suo carattere. Incontrò brighe e fu anche ferito; e la sua mano fece le sue vendette e molti mesi ebbe a starsene in bando. Acchetossi alla fine, e le inimicizie furono spente, ed ei vi godette lungo riposo.

Fosse egli in calma, fosse in burrasca, non intralasciò di applicarsi alle lettere e segnatamente allo studio indefesso delle tre lingue. I sensatissimi giudizj ch' egli portava del peculiare merito de' rispettivi scrittori, dimostrano abbastanza il profitto ch'ei ne ritraea. Solea dir per esempio che in Omero egli ammirava la evidenza della narrazione; in Dante la forza di rappresentare le cose; in Virgilio una perpetua armonia di verso ed eleganza di stile poetico senza giammai offendere il verisimile. Ma il più evidente vantaggio che conseguì il Chiabrera dal succo ch' ei bevve alle indicate purissime fonti, apparve in singolar modo nelle sue poesie, delle quali ci facciamo in ora a ragionare.

§. II. *Sue poesie.*

Portò opinione il Chiabrera, che i poeti italiani fossero troppo timidi. Ei concepì l'animoso pensiero di elevarsi a volo sublime ed insolito. *Seguo l'esempio,* diceva egli, *del mio concittadino. Cristoforo Colombo. O voglio trovar nuovo mondo, o affogare* [1].

Si accinse pertanto il N. Chiabrera a tentare con molto cuore di derivare nella italiana poesia le ricchezze del greco Parnaso. Egli era sì persuaso della perfezione di esso, » che quando voleva lodare, dice il Salvini, » alcuna cosa segnalata o fosse poesia, o pit-

[1] *Sua vita scritta da lui medesimo.*

» tura, o architettura o altro, aveva sempre » in bocca il moto particolare »: *è poesia greca*, facendo sinonimi poesia greca e cosa eccellente [1].

I lirici italiani ch' eran vissuti sino a suoi tempi non si discostavano gran fatto dall'orme segnate da Francesco Petrarca. I loro migliori versi riluceano al pari di quelli del lor caposcuola di traslati eleganti sì, ma modesti e dilicati, e di un fraseggiare più tosto terso che splendido.

Il N. Chiabrera fece pompa in loro confronto d'immagini più rilevate e animose, di magnificenza, di espressione più doviziosa e di una maggiore sonorità di numero. Dice il cardinale Pallavicino: *udii più volte dal Pindaro di Savona Gabriello Chiabrera, che la poesia è obbligata di far inarcare le ciglia* [2]. Aspirò pertanto ad imitare con odi focose il mentovato sovrano lirico e la fervente Saffo. Volle anche rinnovare i canti feroci di Tirteo, ma confessa egli medesimo con non felice riuscimento. Fu più fortunato in seguire Anacreonte. Le sue canzonette abbondano d'attica venustà. Talvolta però per apparire ingegnoso cade nel raffinato, tal'altra non sa frenare gli slanci dell'ode. Gli piacque d'introdurre nella poesia italiana anche i metri, i modi e le forme greche, e ci diede le odi alcaiche e le asclepiadee. Adottò finalmente dai Greci

[1] *Discorsi accademici.* T. 5, pag. 11.
[2] *Del bene.* Lib. 1, cap. 7.

la composiziooe delle parole, come *riccaddobbata aurora, oricrinita fenice*, e la disgiunzione o sia l'inversione di esse, come

Se di bella, che in Pindo alberga, Musa

Quest' esempio di trasposizione allegato dallo stesso Chiabrera nella sua vita non è a dir vero troppo felice.

Il Chiabrera diede fiato ancora all' epica tromba, e scrisse i poemi dell'*Italia liberata, della Firenze, del Ruggero, della Gotiade*; o sia della guerra de' Goti, *dell' Amediede*, o sia Rodi conquistata da Amedeo di Savoja ed altri poemetti di minor mole. Il Chiabrera vi si dimostra ricco d' armonia e d' espressione figurata, ed illustre al suo solito; ma egli non può sostenere il paraggio dei migliori poeti eroici della nostra Italia. La sua immaginazione fervida ed impaziente ripugnava a sottomettersi ad un piano regolare e disteso ed alla lentezza di un metodico e lungo lavoro. Lo stesso dicasi de' suoi drammi. Il campo dei suoi trionfi fu il pindarico arringo.

La nuova maniera di comporre immaginata dal N. Chiabrera e la rara felicità con cui l'avea posta in opera, il fecero da suoi contemporanei elevare al primato sopra qualunque altro poeta toscano. Anche il pendìo ad una eccessiva turgidezza di stile a cui talvolta si abbandonava, diveniva per lui un merito in questo secolo in cui tutti facevano studio nella esagerazione de' tropi. Il mentovato cardinale Pallavicino era solito dire che per giu-

dicare sè uno. avea ingegno felice, bastasse chiedergli se a lui piacesse il Chiabrera [1].

Anche presso le posteriori più castigate età ritenne il Chiabrera un'altissima riputazione, quantunque nelle sue rime siensi scoperti alcuni difetti che a' suoi tempi parean bellezze. Disse in sua lode uno scrittore moderno di gusto squisito:

Quella cetera d'or vita d'eroi,
Che da Pindaro in dono ebbe Chiabrera [2].

§. III. *Onori a lui compartiti. Sua morte. Suo carattere.*

La chiarissima fama che proclamava in tutta Italia il Chiabrera per sovrano poeta, indusse più di un principe amator delle lettere ad invitarlo presso di sè, onde rendergli onore. Ferdinando I gran duca di Toscana il ricolmò di distinzioni e di doni, e il destinò ispettore dei teatrali spettacoli che si celebrarono in Firenze per le già mentovate grandiose nozze della di lui nipote Maria de' Medici regina di Francia, e l'annoverò inoltre tra i gentiluomini della sua corte senz'alcun carico di residenza, e ciò nondimeno con ragguardevole provvedimento. Somiglianti favori egli ottenne e dal di lui figlio Cosimo II, e da Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, e da Carlo Emanuele duca di Savoja, la cui prosapia

[1] Muratori. *Perfetta poesia.* tomo 1. pag. 205.
[2] Algarotti. Epistole in versi sciolti.

avea esaltata nel suo poema dell' Amedeide. Finalmente il pontefice Urbano VIII della poetica facoltà cultore affettuoso con breve ripieno d' encomj lo stimolò a stabilire in Roma il di lui soggiorno. Ma il Chiabrera amantissimo della tranquillità degli studi non volle più assoggettarsi ad alcun vincolo cortigianesco per quanto splendido fosse. Visse egli quasi di continuo in Savona sua patria, ove in età d' anni cinquanta si accoppiò in maritaggio con Lelia Pavesi, dalla quale non lasciò figli. Nel 1637 quivi morì nella decrepita età d' anni ottantasei.

Urbano VIII che non potè onorarlo come desiderava vivente, volle onorarne il sepolcro con un epitafio ripieno di magnifiche lodi che egli medesimo scrisse. Noi soggiugneremo qui questo singolarissimo monumento d' applauso con cui l' ammirazione di un pontefice si compiacque di decorare la virtù di un poeta: *Siste hospes, Gabrielem Chiabreram vides: Tebaños modos fidibus Hetruscis adaptare primus docuit: Cycnum Dirceum audacibus, sed non deciduis pennis sequutus Ligustico mari nomen aeternum dedit: metas, quas vetustas ingeniis circumscripserat, magni concivis aemulus ausus transigere, novos orbes poeticos invenit: Principibus charus, gloriae quae sera post cineres venit, vivens frui potuit: nihil enim amorem aeque conciliat, quam summae virtuti juncta modestia. Urbanus VIII pontifex maximus inscripsit.*

Fu il Chiabrera sobrio e niente dilicato nei cibi, e nell' uso de' vini più chè la quantità, gli piacque la squisitezza.

Ei dice di essere nato da una famiglia affluente di beni di fortuna, ed inoltre d'aver conseguiti ricchi doni da principi. Ad onta di ciò ei si avvide di avere di molto scemato l'avito suo patrimonio. I criminali, i viaggi, e la spensieratezza nella domestica economia contribuirono alla diminuzione di sue facoltà.

Ei si confessa peccatore, ma però sempre fedele alla cattolica religione, di cui seguiva anche alcune pratiche giornaliere con molta esattezza.

ARTICOLO IV.

Trajano Boccalini

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Loreto l'anno 1556. Trapassò in Roma gran parte della sua gioventù, ove ad onta delle angustie di sua fortuna si dedicò alla letteratura ed alla giurisprudenza e segnatamente alla politica. Fu il Boccalini fornito di spirito caustico, che gli additava in ogni governo allora esistente corruttela e disordine. Dalla corte di Roma ottenne il reggimento di vari castelli, e da Gregorio XIII gran mecenate de' letterati quello della città di Benevento. Le sue operazioni non furono consentanee a' suoi precetti. Quella perfezione

amministrativa ch'egli avea adombrata ne' di lui scritti non si manifestava nella sua condotta. I popoli da lui governati ebbero frequenti occasioni di dolersi de' suoi portamenti e di fare intendere sino a Roma le loro querele. Quando si esaminano speculativamente gli oggetti, basta una retta perspicacia d'ingegno per rilevare ove riposta ne sia la eccellenza. Ma quando si discende alla pratica, allora insorgono le passioni e si frammischiano ai motivi delle azioni, e perturbano e stravolgono le più nobili idee.

Il Boccalini fu invitato a spaziare in un più vasto teatro. Narra egli medesimo, che gli venne offerto il titolo e l'officio di consigliere e d'istoriografo del re di Spagna, ma ch'egli disdegnò un tanto onore pel sommo disprezzo in cui tenea quella monarchia. In fatti in varj suoi scritti ei non risparmia alla stessa i biasimi e le detrazioni più amare [1]. Acchetandosi il bollore dell'ardimento, entrò coll'andar degli anni in sospetto, che da una corte irritata potessero derivargli molestie e pericoli, e deliberò di ritirarsi a Venezia credendo quella città di sua maggiore sicurezza. Ma quivi appunto incontrò quella sorte crudele a cui tentava ei di sottrarsi. Corse universalmente la fama che in una notte del mese di novembre dell'anno 1613 gli entrassero in casa alcuni uomini armati, i quali assalitolo nel proprio letto il percuotessero ferocemente con

---

[1] V. la lettera 15 della sua *Bilancia Politica*.

sacchetti ripieni di arena per cui avesse tosto a perire: genere di supplicio che ottiene l'effetto di togliere la vita senza lasciare esteriormente alcun visibile segno [1]....

§. II. *Sue opere.*

Il cardinale Bentivoglio chiama il Boccalini che fu già suo maestro, grande anotomista di Tacito [2]. Questo storico, eminente filosofo, abbonda come ognun sa, di riflessioni morali e politiche acutamente sensate e profonde, ma egli non vede in quasi tutte le azioni degli uomini, che motivi pravi, maligni, e dipinge con colori eccessivamente odiosi l'umana natura. Il Boccalini formò di questo classico le sue delizie, non solo per la dottrina, ma per l'analogia anche col proprio genio che in ogni cosa trovava a ridire. Vi è per altro una notabile diversità nella causticità di questi due

[1] Lo Zeno, il Mazzucchelli, il Tiraboschi revocano in dubbio il riferito assassinio. Il principale argomento, su cui essi si appoggiano è tratto da' libri della Chiesa di S. M. Formosa parrocchia del Boccalini, nei quali si legge ch' egli morì di colica. Ma vi è egli necessità d'indicare ne' registri mortuarii la vera causa della morte violenta eziandio di coloro che si fanno occultamente perire per delitti politici?

[2] Il Boccalini avea stesi quattro grossi volumi di osservazioni sopra Tacito rimasti ms. Ciò narra Apostolo Zeno nel tomo 5 pagina 42 delle sue lettere.

scrittori. In Tacito è dessa grave e severa; nel Boccalini amaramente faceta.

Colla vivacità della di lui immaginazione egli ha voluto adornare le sue censure [1]. Si propose di amenizzar la politica con bizzarre invenzioni nelle varie sue opere. I ragguagli di Parnaso di cui per avventura pigliò la prima idea del Caporali, è tra esse la più rinomata. Finge egli quivi, che Apollo tenga in Parnaso e parlamento e corte, e che innanzi a lui si rechino querele d'ogni argomento e di ogni genere di persone. Da questa finzione ne fece egli nascere molte altre, introducendo innanzi a quel tribunale un gran numero di casi, di doglianze, di accuse e di difese, sulle quali il lucidissimo principe pronuncia il suo giudicio che va d'ordinario a risolversi in un tratto mordace e satirico. Questi ragguagli presentano molte felicissime allusioni, e molte altre insignificanti e male appropriate. Questa opera è stata in diverse lingue tradotta, ed ha ricevuta la pubblica approvazione, se se ne eccettui lo stile il quale a dir vero è chiaro e scorrevole, ma non corretto e venusto.

La pietra del paragone politico è una specie di continuazione de' ragguagli. In essa l'autore accusa la monarchia di Spagna di tirannia sopra il regno di Napoli, e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta Italia, e si affatica

---

[1] Di lui così scrive l'Eritreo: *Vir aeri ingenio ad jocandum cum aliquo maledicto facetus omni elegantiae doctrina excultus*. Pinacot. III.

a dimostrare, che quella monarchia non era potente come suonava la fama, e che anzi era facile cosa svellerne tutta la forza con certi ingegni ch' ei va additando.

L'Eritreo attribuisce al N. Boccalini il vanto di avere sottratta la filosofia dagli sterpi, e di averla introdotta a spaziare per una via amena e dipinta di fiori. Non era però nuovo il costume di ricreare con abbellimenti di stile i rami della filosofia che riguardano la morale. Luciano ne fu l' antesignano solenne. Anche tra gl' italiani anteriori al Boccalini non mancarono scrittori ingegnosi e leggiadri di filosofici precetti, e tra questi il Gelli e il Firenzuola.

Il N. Boccalini è seicentista nelle invenzioni. Quell'arditezza medesima che nel secolo di cui scriviamo, spingeva gli autori a combinar frasi sgangherate e gigantesche, rendea il Boccalini incautamente animoso ad immaginare allegorie sì stravaganti ch' io volentieri appellerei *viziose metafore di pensamenti* [1].

---

[1] Il perspicace Parini non solo accagiona i Secentisti *di uno sfrenato arbitrio di fraseggiare*, ma eziandio di *una perversa maniera di pensare, di ragionare, d'immaginare*. Sue opere vol. 6, pagina 233.

ARTICOLO V.

Santorio Santorio.

Nacque in Capo d'Istria l'anno 1561. Il suo vivo trasporto per l'arte medica determinò ad essa indefessamente le mentali sue facoltà. Si accinse ad esercitarla in Venezia e nel 1611 ne ottenne primaria cattedra in Padova. Quivi ridusse a termine la sua celeberrima medicina statica pubblicata per la prima volta in Venezia l'anno 1614. Fu dessa il frutto di trenta anni di osservazioni, e Santorio venne in certo modo a stabilire con essa una nuova e luminosa dottrina medica. Dopo d'avere per lunghi anni meditata l'umana struttura, conobbe che il superfluo degli alimenti ritenuto nel corpo producea una quantità di malori: verità incontrastabile e filantropica. Il promovimento della traspirazione pei pori sembrò a lui il rimedio più valevole a dissipare malattie di simil fatta. Per poter quindi accertare la cognizione del disconcio e la necessità de' presidj dell'arte si collocava egli sopra una sedia pensile o sia bilancia dopo di aver passati gli alimenti tutti ch' egli prendea, e con tal mezzo si fece a credere di poter rilevare la quantità giornaliera della insensibile traspirazione, osservando inoltre le varie maniere con cui la stessa succede, e calcolando la proporzione in cui sta essa col cibo e colla bevanda.

Benchè la insensibile traspirazione interna ed esterna fosse conosciuta sino dai tempi d' Ippocrate; l'arte però di esattamente valutarla col mezzo della indicata bilancia e di calcolarne i proporzionali effetti di salute o di malattia a misura degli eccessi o dei difetti della medesima, ciò era riserbato ai soli discoprimenti del nostro perspicace Santorio. Chi pria di lui si avvisò mai di pensare che la insensibile traspirazione sola eccedesse tutte le altre corporali evacuazioni insieme prese? Chi c' insegnò che di tutto ciò che dall' uomo si mangia e si bee, cinque ottavi per lo meno si distruggono per la insensibile traspirazione?

Poche opere mediche hanno riscosso un applauso eguale alla *Statica* del N. Santorio. Le nazioni colte d'Europa vollero possederla vestita della propria lor lingua. Conta essa altresì un gran numero di edizioni. Il celebre Giorgio Baglivio la ripubblicò in Roma nel l' anno 1704 accompagnandola colle sue osservazioni, e Martino Lister medico inglese nell' anno 1705 la illustrò co' suoi commentarj.

In mezzo ai sommi encomj non andò esente quest' opera insigne da detrazioni, e forse in qualche parte ragionevoli e giuste. Il filosofo quando crede di aver discoperto un principio di verità, ei lo vagheggia fuori di modo. Ad esso riferisce i più dissimili effetti. Esso vuole che sia la chiave di qualunque fenomeno. Così si sono creati i sistemi.

Sì possente fu la prevenzione di Santorio per la sua favorita traspirazione, ch' egli ne

generalizzò soverchiamente e con predominio assoluto l'applicazione. La varia temperatura de' climi, delle stagioni, degli elementi diversifica estremamente questo insensibile effluvio, e quindi avviene che le conseguenze ch' ei trae dalle sue osservazioni non si riscontrano sempre esatte.

Il Santorio acuì l'ingegno eziandio nell'ideare varj istromenti vantaggiosi alla languente umanità. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia per collocarvi i feriti, alcuni termometri per conoscere il grado di calore negl' infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri ingegnosi ordigni ch' egli descrive nelle sue opere, abbondevolmente dimostrano la fecondità della vasta sua mente.

Dopo tredici anni di pubbliche lezioni il veneto senato accordò al Santorio, ch' ei potesse godere di un onorato riposo in Venezia, conservandogli l'intero largo stipendio. Quivi egli morì nel 1636 e nel chiostro de' Serviti ove fu sepolto, gli venne innalzata una statua di marmo ad eterna memoria di un uomo che in sì distinto modo aveva illustrata la medicina.

Lasciò il Santorio morendo le sue facoltà al veneto collegio de' medici, i quali in riconoscimento della sua liberalità in ciascun'anno ne celebravano le lodi con pubblica orazione [1].

---

[1] Facciolati. *Fasti ginnasii patavini*. p. 3. p. 344.

ARTICOLO VI.

Galileo Galilei.

§. I. *Sua nascita. Suoi primi studi, scoprimenti ed impieghi.*

Eccoci al grande istitutore della moderna filosofia. Alcuni valenti scrittori della nostra età ne hanno già posti in chiara luce i pensamenti e le gesta [1]. Io pure non deggio tralasciare di aggirarmi intorno a questo sommo ingegno col mio ragionamento, in que' limiti però che lo scopo del mio commentario prescrive.

Galileo Galilei nacque in Pisa il dì 15 di febbrajo dell'anno 1564 da famiglia d'antica nobiltà fiorentina, ma di assai anguste fortune. Il di lui padre Vincenzo Galilei conobbe le matematiche ed esperto fu nella musica, intorno a cui ha lasciato un dialogo anche in oggi tenuto in pregio dagl'intendenti. Sua madre fu Giulia degli Ammanati, uscita anch'essa da illustre stipite pistojese.

Compiuto in Firenze il solito corso degli studi elementari, fu dal padre inviato a Pisa onde apprendervi la medicina. Nulla sfugge ai genj veramente originali. Le cose più pic-

---

[1] Frisi. *Elogio di Galileo*. Andres. *Saggio sulla filosofia del Galileo*. Brenna. *Vita Galilei* tra quelle del Fabroni ec.

ciole non sono per essi indifferenti ed il diritto acquistano di eccitare la loro attenzione. Ritrovandosi il giovine Galileo nel duomo di Pisa e ravvisando l' ondeggiamento di una lampada accidentalmente smossa, osservò che descriveva essa gli archi ora maggiori, ora minori, ma sempre però in tempi eguali. Conobbe egli allora che col mezzo della oscillazione del pendolo poteasi determinare la celerità o la lentezza dei polsi degli ammalati. Conobbe in progresso che il pendolo costituiva la misura più certa e più esatta del tempo, e riuscì nell' ardua impresa di applicare il pendolo all' oriuolo e perfezionare in tal modo l' orologeria; dal che dovevano avere origine scoperte importantissime nell' astronomia, nella geografia, nella nautica [1]..

---

[1] Alcuni hanno contrastata a Galileo l'applicazione del pendolo all'orologio. Ma questa è rivendicata al medesimo a pag. 199, 203 e seg. del tom. 1 delle lettere inedite date in luce dal Fabroni in Firenze l'anno 1773. Anche l' accademia del Cimento in tale proposito così si esprime: *Fu stimato bene applicare il pendolo all' oriuolo sull' andare di quello che prima d' ogni altro immaginò il Galileo, e che dall' anno* 1649 *messe in pratica Vincenzo Galilei suo figliuolo*. Ha finalmente in tale argomento dileguato ogni dubbio il Leibnizio dell'Italia, Tommaso Perelli, il quale in certa sua *Prefazione* stampata in Pisa l' anno 1771 indica il possessore dell'orologio medesimo munito di pendolo fatto costruire dal N. Galileo. Si pretese di defraudare lo stesso della gloria ancora d' altre invenzioni che in progresso andremo rammemorando. Noi allu

La natura chiamava Galileo alle matematiche con voce imperiosa. Quanto più s'accendea dell'amore delle medesime, tanto più si raffreddava in quello della medicina. Il padre che il voleva principalmente intento a quest'ultima, gli vietò d'intervenire alle scuole di matematica. Ma l'indole del suo intendimento era per lui il migliore dei maestri. Si accinse egli a studiarla da sè. Intraprese avidamente la lettura de' più insigni geometri. Osservò in Archimede, che partendo ei dal principio che da un vaso ricolmo d'acqua esce una quantità di fluido corrispondente alla massa del corpo solido che vi s'immerge, giunse a discoprire con tale avvedimento la frode dell'artefice siracusano che aveva frammisto non poco argento all'oro affidatogli dal re Gerone per formar una corona agli Dei. Dietro a questa traccia Galileo immaginò una picciola bilancia idrostatica; con cui scandagliar si potesse con verità la proporzione del peso che hanno tra di loro i metalli sotto un eguale volume.

Il Galileo aveva rinunciato oramai alla professione dell'arte medica, da cui potea spe-

stesso le attribuiremo senza veruna esitanza, allorchè ci si affacceranno argomenti di egual peso dei preaccennati intorno all'applicazione del pendolo ec. dispensandoci dal discuterne minutamente la controversia, non entrando ciò nel piano di questo commentario, e rimettendo chi amasse di esserne accuratamente istrutto al Viviani, al Frisi, all'Andres, al Tiraboschi, al Brenna ec.

rare sovvenimento e sostegno, e ritrovavasi quindi in somma strettezza di mezzi di sussistenza: ciò che angustiava il di lui spirito e ritardava gli scientifici suoi progressi. Ma la fama del suo sapere era pervenuta a notizia eziandio del gran duca Ferdinando I, il quale erede della magnanimità de' suoi avi non lasciava mai il vero merito digiuno di ricompensa. Egli creò il Galileo professore della università di Pisa all'età di venticinque anni. Un tale onorevole stabilimento aggiunse nuovi stimoli ai dotti intraprendimenti del N. filosofo. Egli accertò allora le leggi della caduta de' gravi.

Il moto cresce nella caduta: pare che si riproduca e che il moto generi moto. La norma però che costantemente seguono tutti i corpi cadenti quella è di acquistare trascorrendo successivamente di spazio in ispazio somiglianti gradi di accelerazione, e la loro maggiore, o minore forza in discendere stia in ragione delle loro masse. Ne viene quindi in conseguenza, che la specifica gravità di ciaschedun corpo è proporzionata alla quantità di materia ch'esso contiene.

Allora incominciò il Galileo ad inveire senza ritegno contro la dominante peripatetica filosofia. Inculcava egli che per apprendere la scienza fisica si dovea interrogare la natura. *La filosofia*, diceva nel Saggiatore, *è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi*. Soggiungeva poi, ch'egli è scritto nel linguaggio de' ma-

tematici, e che per intenderlo conveniva penetrarne le cifre.

Que' professori ch' erano debitori di tutta la loro riputazione alle così dette dottrine di Aristotile, vedevano di mal occhio un uomo che tentava di annientar tutti i titoli del loro sapere. A ciò aggiungasi l' odio delle nuove opinioni, le quali feriscono l' amor proprio della maggior parte degli uomini che pazientemente non soffrono che lor si dimostri di essere stati ingannati. Avvamparono quindi moltiplicati gli adiramenti contro il nostro novatore filosofo e già scoppiavano in mordacità ed in minacce. Pensò egli di sottrarsi alla procella riparandosi coll' assenso del suo sovrano nella università di Padova, ove dal veneto senato gli venne con largo stipendio addossato l' incarico d' insegnare le matematiche per un sessennio.

§. II. *Sua cattedra in Padova. Suoi ulteriori scoprimenti.*

Assunta nell' anno 1592 la pubblica cattedra nella mentovata città, gli piacque nelle sue lezioni di spaziare su tutte le parti delle matematiche e scrisse inoltre peculiari trattati *del suono, della voce, della vista, dei colori, del flusso e riflusso del mare, della composizion del continuo, dei moti degli animali ec.* Se noi ci proponessimo di tener dietro a tutte le disquisizioni fisico-matematiche del Galileo, non ci basterebbe un intero volume. La messe

troppo copiosa soverchia le norme del nostro istituto. Siamo dunque dalla necessità vincolati a non enunciare che que' pensamenti che a lui privativamente appartengono, e che furono propagatori della perenne sua gloria presso la posterità.

Entrano in quest' ultima classe gli scoprimenti ch' ei fece del termometro e del compasso di proporzione. Un borioso giovane milanese attribuì a sè stesso la gloria di quel compasso, ma come la cornacchia di Esopo ne rimase enormemente scornato. Il dotto mondo italiano derise poi un vocabolarista teutonico, il quale l'invenzione ne ascrisse a due uomini di sua nazione, di cui più non si ricordano nemmeno i nomi.

Il ritrovamento più specioso e proficuo che segnalò in Padova il merito del Galileo, fu quello del telescopio. Un artefice olandese avendo collocate a caso l' una sopra l' altra due lenti vide che col mezzo di esse gli opposti oggetti apparivano più grandi e più distinti. Pervenuta confusamente la fama di questo emergente a notizia del N. Galileo, egli imprese a meditarvi intensamente sopra. Era ben facile, avverte egli nel *Saggiatore*, il comprendere che non si potevano ingrandire, nè rischiarare con uno o più vetri piani, nè con una lente concava che più tosto gl' impicciolisce, nè con una sola lente convessa che gl' ingrandisce bensì, ma in pari tempo li confonde e li oscura. Si ristrinse quindi a voler esperimentare *quello che facesse la composi-*

zione del convesso e del concavo, e *vide come questa dava l' intento.* Dopo varie prove più o meno felici giunse finalmente a fabbricare un canocchiale che moltiplicava per ben mille volte la grandezza delle cose che col medesimo si riguardavano, e nell' anno 1609 al veneto senato l' offerì in dono. Que' gravi Padri con sommo compiacimento dalla gran torre di s. Marco ne verificarono il ministero e riputarono quasi prodigio un istromento che prestava un soccorso sì smisurato alla nostra virtù visiva.

Nel medesimo anno 1609 con altre combinazioni di lenti convesse e concave od anche di sole lenti convesse giunse il Galileo a mettere insieme eziandio il miscroscopio [1].

Anche nella università di Padova sedevano a scranna i professori aristotelici; i quali oppressi dalla nuova luce che sempre più diffondea il N. filosofo, concepirono un ingiusto âbborrimento contro di lui. Tra gli altri Cesare Cremonino modanese che per essere credente in Aristotile rinunciò alla credenza della immortalità dell' anima [2], non volle giammai accostare l' occhio al telescopio, temendo di commettere sacrilegio contro il dominante filosofo ch' egli adorava quale Iddio [3].

---

[1] Frisi. *Elogio* pag. 28, Brenna, *Vita* pag. 77.
[2] Ordinò che fosse scritto sul suo sepolcro: *hic jacet Cremoninus omnis.*
[3] Viviani. *Vita del Galileo.*

Non era facile di plausibilmente combattere i ritrovati del Galileo appoggiati alla geometria ed alla osservazione. Poco si conoscea la prima e non si volea conoscere la seconda. I di lui nemici pertanto rintracciarono altri mezzi per nuocergli. Presso il magistrato preside e moderatore del liceo patavino denigrarono il suo morale costume, esponendo ch' ei si tenea in casa una bellissima Greca, del cui amore era perdutamente preso. Il Galileo era troppo caro ed in pregio alla repubblica e quindi per lievi motivi non volea privare la università dell' onore di possederlo. I veneti senatori seppero con molto accorgimento confondere l' arroganza degli invidi accusatori, dicendo che conveniva aumentar lo stipendio al professor Galileo or che venivano a risapere ch' egli avea seco anche un' altra persona da alimentare.

Degna di sommo pregio in sè stessa era la invenzione del telescopio, ma ne divenne ancora più degna per l' uso a cui la rivolse il N. filosofo. Con questo arnese, secondo la espressione di un suo dotto amico, egli si accinse a dare la scalata al cielo. Incominciò egli ad assalire la Luna. Coll' arme del suo telescopio potè rilevare in essa più distintamente gli effetti della luce e dell' ombra, dai quali arguì valli e montagne osando per sino di determinarne la dimensione. Immaginò inoltre che questo secondario pianeta fosse cinto anch' esso di un' atmosfera; di che sembra in ora non potersi più dubitare.

L' epoca più gloriosa per Galileo ed anche per l' astronomia fu l' anno 1610. Oltre i sopraccennati rilievi da lui fatti sul disco lunare, ei ravvisò che il numero delle stelle fisse era dieci volte maggiore di quello che sino allora si conoscea, e che la via lattea non era che un trapunto di stelle. Ma la scoperta più clamorosa e più bella quella fu de' quattro satelliti aggirantisi intorno a Giove, cui diede il nome di stelle o di pianeti medicei.

Questa apoteosi, dice Bailly, non fu adulazione, ma gratitudine verso una famiglia di benefattori. Il nome de' Medici era già caro all' arti e alle scienze [1]. Con fatica ch' egli chiama veramente atlantica gli riuscì di misurare in ciascuno degli accennati satelliti il tempo della sua rivoluzione e di predirne i luoghi e le configurazioni anche pei secoli avvenire.

§. III. *Continuazione delle di lui vicende e scoperte.*

Quantunque Galileo per tanti suoi scientifici meriti fosse sommamente considerato e in singolar modo favorito sì in Venezia che in Padova, egli ardeva di desiderio di ristabilirsi in Firenze sua patria e vivervi all' ombra de' suoi naturali sovrani ch' erano ben degni di essere suoi ammiratori e discepoli. Condusse egli la pratica col cavaliere Belisario

---

[1] *Histoire de l'Astronomie.* Liv. 2, chap. 2.

Vinta segretario del gran duca Cosimo II, e con questo principe istesso, cui aveva intitolato il suo *Nuncio Sidereo* espositore delle sue più speciose investigazioni celesti, onde conseguire l' intento desiderato. Cosimo dunque il compiacque assegnandogli mille annui scudi fiorentini col titolo di suo filosofo e matematico, ed inoltre il disobbligò da qualunque stabile impiego onde potesse seguir negli studi liberamente il suo genio.

Prima di ridursi a Firenze volle il Galileo visitar Roma a fine di dileguar ivi quell' ombre di pretesa irreligione, con cui l' invidia avea tentato di annerire alcune proposizioni che si leggevano ne' di lui scritti. Egli parlò e l' invidia per allora si tacque.

Il principe Federico Cesi avea eretta in Roma l' accademia de' Lincei, nome con cui volevasi dinotare che l' intento che prefiggevansi i di lei socj, quello era di spingere occhi lincei, vale a dire acutissimi in penetrare i misteri più reconditi della natura. L' accademia si onorò del nome di Galileo, ed egli di quello dell' accademia essendosi nelle posteriori sue opere quasi sempre intitolato *Accademico Linceo.*

Pago non era il Galileo che la sua scoperta degli astri medicei fosse riputata generalmente bellissima e maravigliosa. Desiderava ardentemente ch' essa avesse a divenire anche agli uomini vantaggiosa. Immaginò dunque che dalle osservazioni sui movimenti de' pianeti suoi figli si potesse procedere a deter-

minare i gradi delle longitudini in qualunque ora ed in qualunque situazione di terra o di mare. Restituitosi da Roma a Firenze aprì il suo pensiero al prelodato gran duca Cosimo, il quale altamente se ne compiacque e volle farne comunicazione al re di Spagna, a cui potea riuscire utilissimo possedendo egli allora la più vasta e possente marina d'Europa. Si offerì anche il Galileo di trasferirsi in quel regno a perfezionarvi i suoi disegni e ad erudirvi i marinai. Il preaccennato monarca mostrò di accogliere con somma soddisfazione il propostogli divisamento, ma i suoi ministri sia per avarizia, sia per superbia, sia per infingardaggine non mai permisero che si tentasse una sì utile impresa.

Continuando intanto animosamente il Galileo le sue perlustrazioni nel cielo rilevò alcune particolarità sino allora sconosciute in Saturno, in Venere, in Mercurio. Vide Saturno tricorporeo, e Venere e Mercurio mutar faccia come la Luna.

Egli per avventura fu il primo a discoprire le macchie del Sole. Ragionevolissima fu poi la causa ch' egli assegnò alle macchie medesime. Ei disse, che lungi dall' essere corpi solidi non erano che altrettante nubi e vapori sorgenti dal globo solare [1].

[1] Egli ha corredata la sua lettera a Marco Valsero indiritta sopra le macchie solari di varj disegni risultanti dalle di lui osservazioni, in cui si veggiono esse macchie variare di posizione e di figura quasi ogni giorno. Opere tom. 2 pag. 112 e seg.

Estese il Galileo la opinione degli effluvj emananti dal Sole anche alle comete, volendo ch' esse sieno da loro formate. Il P. Grassi gesuita del collegio romano impugnò l'accennata proposizione del Galileo, e la impugnò con ragione. Ma il Galileo lo soverchiò col ridicolo nell' opera di cui siamo ora per ragionare:

§. IV. *Suo Saggiatore: Suoi Dialoghi.*

Alla Libra Astronomica del prenominato Grassi, che velato si era sotto il nome di Alessandro Sarsi, oppose il N. filosofo il *Saggiatore*, dissertazione in forma di lettera diretta a monsignor Virginio Cesarini maestro di camera di Clemente VIII. L' abate Frisi chiama questa produzione *uno de' più bei pezzi della toscana eloquenza*, e l'Algarotti *la più bella opera polemica che abbia veduta l' Italia*, e finalmente lo scrittore della latina sua vita ci dice, ch' essa abbonda di tutti i fiori ch' ei sapea cogliere dai più leggiadri etruschi scrittori che ne' ritagli di tempo avea sempre tra mano.

Per saggio di questo suo saggiatore noi trascriveremo di esso il principio, anche perchè ivi accenna la storia de' suoi primi discoprimenti e delle opposizioni e plagiati, di cui fu egli bersaglio.

» Io non ho mai potuto intendere, egli
» dice, onde sia nato che tutto quello che
» da' miei studi, per aggradire o servire altrui

» mi è convenuto mettere in pubblico, abbia
» incontrato in molti una certa animosità di
» detrarre, defraudare e vilipendere quel poco
» di pregio che se non per l'opera, almeno
» per la intenzion mia mi era creduto di me-
» ritare. Non prima fu veduto alle stampe il
» mio Nuncio Sidereo, dove si mostrano tanti
» nuovi e maravigliosi discoprimenti del cielo,
» che pur dovevano essere grati agli amatori
» della vera filosofia che tosto si sollevarono
» per mille bande insidiatori di quelle lodi
» dovute a così fatti ritrovamenti; nè man-
» caron di quelli che per contraddire a' miei
» detti non si curarono di recare in dubbio
» quanto fu veduto a lor piacimento e ri-
» veduto più volte da gli occhi loro. Impo-
» semi il serenissimo gran duca Cosimo II di
» gloriosa memoria, ch'io scrivessi il mio pa-
» rere delle cagioni del galleggiare o affon-
» darsi le cose nell'acqua e per soddisfare ad
» un sì fatto comando avendo disteso in carta
» quanto mi era sovvenuto ..... eccoti subito
» piene tutte le stamperie d'invettive contro
» del mio discorso, nè avendo punto riguardo
» che quanto da me fu prodotto, fusse con-
» fermato e conchiuso con geometriche dimo-
» strazioni, contraddissero al mio parere, nè
» si avvidero (tanto ebbe forza la passione)
» che il contraddire alle geometria è un ne-
» gare scopertamente la verità. Le lettere delle
» macchie solari e da quanti e per quante
» guise furono combattute ......» *Sono state
prodotte di me ridicole ed impossibili opi-*

nioni ed alcuni costretti e convinti delle mie ragioni hanno cercato spogliarmi di quella gloria ch' era pur mia, e dissimulando di aver veduti gli scritti miei tentarono dopo di me farsi primieri inventori di maraviglie così stupende.

Nel tema primario discusso in quest' opera, vale a dire *Della origine delle Comete* era veramente il Galileo incorso in abbaglio. Ma nelle proposizioni incidenti di ottica egli fu in grado di riconvenire d' errori massicci il Grassi suo avversario. Si accinse poi a rischiarare luminosamente nel *Saggiatore* le nozioni più generali di fisica. Qui ci duole di non poter inserire per la sua soverchia lunghezza la bella immagine di un pastorello che non conoscea dapprima che una sola maniera di creare i suoni e che di poi ammaestrato dalla esperienza viene a discoprirne di molte e prende maraviglia della sua primiera ignoranza; dalla quale immagine il verace filosofo dee apprendere quanto abbia ad essere cauto e modesto nello spiegare gli effetti della immensa ricchezza della natura, *la quale sovente agisce con maniere da noi inescogitabili* [1].

Quivi espone inoltre la dottrina adombrata appena dagli antichi, che nell' universo sensibile non vi sia che moto e materia, e che null' altro può intendersi nella materia, se non figura, grandezza e luogo; che le qualità sen-

[1] *Saggiatore*. N. 21.

sibili, siccome il suono, il colore, il caldo, il freddo non risiedono altrimenti ne' corpi, ma sono pure affezioni de' nostri sensi. Queste verità sono in oggi trite e comuni. Qual lode per altro non merita chi fu il primo a renderle familiari alle scuole?

Al *Saggiatore* succedono in ordin di tempo i *Dialoghi del sistema del mondo*. Questo monumento insigne di filosofia è un monumento ancora di ricordevole amicizia. Ei vi consacra alla immortalità i nomi di due nobilissimi suoi ammiratori e seguaci che morte gli avea rapiti. L' uno è Francesco Sagredo patrizio veneto; quegli che il disconsigliò dall'abbandonare Venezia, predicendogli che altrove avrebbe incontrate calamità e pericoli, e che solo in Venezia potea godere *l' intera libertà e monarchia di sè stesso*. L' altro è Filippo Salviati, quello che l' ospitò generosamente nella villa sua *delle Selve*. Questi due interlocutori e singolarmente il Salviati, si azzuffano con Simplicio Peripatetico, il quale è il difenditore de' vecchi pregiudizj della scuola e vittoriosamente il conquidono.

Scopo del primo dialogo è il dimostrare *la conformità e cognizione tra la Terra e la Luna*, e a questo proposito argomenta il Salviati, che nella Luna non vi sieno *paesi oziosi e morti*, *e che anzi vi deggiano esistere cose che l' adornino, operando, movendo, vivendo*. Gli altri tre dialoghi sono rivolti a provare i rivolgimenti della terra, il diurno intorno a sè stessa; l'annuo intorno al Sole. Il Galileo

rinforza e rischiara gli argomenti di Copernico, e vi aggiunge i suoi, che per dire il vero non sono i più concludenti.

La fama della singolare dottrina del Galileo era già divolgata in Europa, ed egli da più distinti personaggi ne riceveva testimonianze. Una delle più memorabili quella fu, di cui l'onorò l'arciduca Leopoldo d'Austria, il quale verso l'anno 1620 ritrovandosi in Firenze volle visitarlo con somma umanità e cortesia tra le domestiche mura. Ma la fortuna contrappesò questi vantaggi con assai crucciose amarezze.

§. V. *Suo processo. Sua condanna.*

Anche negli scritti anteriori ai dialoghi avea il Galileo manifestata la sua costante opinione, che la terra non fosse il centro dell'universo, ma un semplice pianeta che al pari degli altri aggiravasi intorno al Sole in un determinato periodo. All'apparire del nuovo sistema si erano posti in trepidazione i teologi, tenaci sostenitori del senso letterale della Bibbia, che loro sembrava leso dalla mobilità della terra. Tra gli altri un frate in Firenze nominato Domenico Bacini fece mostra di sorprendente acume d'ingegno, avvisandosi di aver discoperto negli atti degli apostoli una specie di profetico anatema contro gl'intraprendimenti di Galileo, e quindi nella chiesa di santa Maria Novella si pose altamente ad esclamare dal pulpito: *viri Galilei quid statis aspicientes in coelum?*

Parea che il Galileo paventando oramai di provocar la tempesta sul proprio capo avesse abbandonato il pensiero di più oltre insistere sulla da lui creduta evidenza del sistema copernicano, per cui avea già incontrate le riprensioni sacerdotali. Ma il suo amor proprio non potè in progresso resistere al pungolo della gloria che il trasse a porre in luce nuovi argomenti a più valido appoggio della prima sua tesi.

Non sì tosto comparvero al pubblico i suoi dialoghi, che Roma credette di ravvisare in lui una caparbietà riprovevole. Urbano VIII che regnava allora, ne arse di sdegno, nulla calcolando la protestazione dell'autore di sottomettere qualunque sua proposizione al giudizio irrefragabile della Chiesa. Un raffinato livore d'alcuni invidiosi indusse il pontefice a sospettare persino che il Galileo avesse voluto disegnar lui nel personaggio ridicolo di Simplicio. Venne quindi citato il N. filosofo a trasferirsi a Roma ed a costituirsi in balìa della generale inquisizione.

Era allora sovrano della Toscana il gran duca Ferdinando II, il quale quantunque giovane d'anni ventuno spiegò a favore del Galileo una magnanimità propria di uno spirito illuminato e di un retto cuore. Ma nè la protezione di questo ragguardevole principe, nè l'età settuagenaria, nè le sue abituali infermità valsero a sottrarlo dall'obbligo ingiuntogli di rassegnarsi personalmente al mentovato ecclesiastico tribunale.

Giunse in Roma il dì 13 febbrajo dell'anno 1633, e prese alloggio nella rinomata villa medicea presso Francesco Nicolini ambasciator del gran duca. Ora quivi, ora in una prigion non incomoda del santo officio il Galileo con alterna vicenda trapassò quattro mesi, fin che nel giorno 22 giugno gli venne comunicata la sentenza di sua condannazione; colla quale si proscrissero i suoi dialoghi, ed ei fu obbligato e ad abjurare la teoria copernicana e da rimanere in carcere a beneplacito di Sua Santità. Quanto è stato scritto intorno alla pubblicità ed alla sevizie di questo celebre giudizio non è assolutamente conforme al vero. Papa Urbano, e per la sua particolare estimazione verso di Galileo [1], e per la sua deferenza ai buoni officj del gran duca Ferdinando [2] gli concesse tosto di rimanere in

[1] Questo pontefice essendo ancora privato aveva celebrati con un latino suo carme i meriti di Galileo per la scoperta degli astri medicei e delle macchie del Sole.

[2] Tutta la serie di questa dolorosa persecuzione del Galilei, non che l'impegno assunto a di lui salvezza dal prelodato principe può leggersi nel t. 11 delle citate lettere inedite ec. dalla pag. 272 alla 318. A pag. 314 si vede una lettera di esso Galileo in data dei 23 di luglio 1633, in cui così egli si esprime: *Sua Santità alle intercessioni del signor ambasciatore Nicolini si contentò che in luogo delle carceri del Santo Uffizio mi fusse assegnato il palazzo e giardino de' Medici alla Trinità, ove stetti alcuni giorni: fatta poi nuova istanza dal*

libertà presso il già mentovato di lui oratore, e pochi giorni dopo di trasferirsi a convivere col suo intimo amico monsignor Piccolomini arcivescovo di Siena, e di poi alle sue ville d'Arcetri e di Belriguardo e finalmente in Firenze.

Chi crederà che in una ritrattazione strappata violentemente dalla sua bocca sia concorso il di lui intimo consentimento? Dopo la sua forzata palinodia ei non proferì più verbo in sì periglioso argomento. La sua maniera di pensare fu sempre però consentanea ai principj da lui adottati sulle tracce della ragione. Il moto della terra egli il tenea fermamente per vero. Era persuaso altresì che le sacre carte dicessero irrefragabilmente il vero. Ma due veri, diceva egli, non possono essere in opposizione. Dunque egli è d'uopo d'interpretare i testi biblici in modo che non distruggano le verità fisiche. Tale è il precipuo argomento, di cui egli si giova in una lettera apologetica diretta alla principessa Cristina di Lorena gran duchessa di Toscana [1]. Egli

---

medesimo signor ambasciatore fui rimesso qui in Siena nell'arcivescovado, dove sono da quindici giorni in qua tra gl'inesplicabili eccessi di cortesia di questo illustrissimo arcivescovo.

[1] Questa lettera fu stampata in Augusta colla traduzione latina a fronte col seguente titolo anch'esso latino: *Sanctissimorum Patrum, et probatorum theologorum doctrina de Sacrae Scripturae testimoniis in conclusionibus mere naturalibus; quae sensata experientia, et necessariis demon-*

corrobora la sua proposizione con rispettabili autorità, e tra le altre con quella di santo Agostino, il quale commentando il testo della Genesi sulla figura de' cieli dice che Dio col mezzo degli scrittori ispirati non ha voluto erudirci nelle cognizioni astronomiche, le quali non erano per nulla proficue alla nostra eterna salute [1].

In quest' opuscolo si ammira la dottrina del Galilei anche nella sana teologia, scienza tanto disparata dalla fisica e dalle matematiche nelle quali egli era sì grande ed originale maestro.

§. VI. *Sue cognizioni meccaniche ed idrostatiche.*

Aveva il Galilei provate troppo sinistre le influenze del cielo, e perciò quind' innanzi non volle occuparsi che di oggetti i quali non si estendessero in verun modo oltre la superficie della terra. Lo straripamento de' fiumi diede origine alla idrostatica, applicandò ai fluidi i principj della meccanica e della geometria. L' Italia abbonda in ispecial modo di fiumi producitori di fertilità, ma eziandio di distruzioni, precipitando di tempo in tempo in rovinosi trabocchi, e quindi il bisogno acuì

---

strationibus evinci possunt, temere non usurpandis. Augustae Toboc impensis Elzevirorum. Typis David Hussi 1636.

[1] *De Genesi*, Lib. 2.

l' intelletto e creò una scienza, che quasi si può dir nostra propria, non potendo le nazioni rivali aver pretensione di ripartirne la gloria.

Galileo ne concepì la importanza, e vide la necessità che gl' ingegneri avessero a divenire geometri. Con quella penetrazione con cui rischiarò tanti rami scientifici, stabilì anche i principj dell' architettura dell' acque, dimostrando ch' esse possono aver corso eziandio sopra un fondo orizzontale; che la quantità d' acqua non dee sol misurarsi dall' ampiezza delle sezioni, ma eziandio dalla sua velocità. che la velocità non dipende tanto dalla declinazione del fondo, quanto dall' altezza del suo volume; che il declinamento totale di un fiume si dee distribuire gradatamente e con proporzionale pendio ec. ec.

Speciosi lumi a questa istessa scienza attinenti furono dal Galileo disseminati eziandio nel trattato *intorno alle cose che stanno in sull' acqua, e che in quella si movono.* Tra gli altri oggetti chiamati a disamina, ei rigetta il principio dei peripatetici, che la diversità della figura nei corpi sia la cagione dell' andar essi a fondo dell' acqua o di galleggiarvi sopra, e spiega nel suo verace senso il fenomeno.

Se la stessa quantità di piombo p. e. repressa in una palla si affonda, e distesa in una lamina vi galleggia, si dimostra che ciò avviene perchè la colonna di acqua che sostiene la lamina è molto maggiore di quella che è sottoposta alla palla, ed è quindi men

atta quest' ultima a sostenere un peso di cui essa è minore.

Questa nuova offesa alla scuola aristotelica esacerbò il rancore negli animi dei suoi non ancor vinti atleti: molti uscirono in lizza contro di lui. Egli sdegnò di buttar via tempo e fatica, contrastando con avversarj che combattevano soltanto per odio alla nuova filosofia, e che per quanto dicesse o facesse, non era mai possibile di ridurre alla ragione. Contro due di essi, vale a dire contro Vincenzo di Grazia e Lodovico delle Colombe impugnò la penna il suo valente discepolo D. Benedetto Castelli, con materiali però che gli fornì il precettore.

Anche negli studi della meccanica cercava egli un conforto e un obblìo dei disastri di Roma vivendo nell' onorato riposo delle sue ville. Avea egli già disteso un trattato in cui venivano da lui stabiliti i fondamenti solidi e dirò ancor metafisici di questa scienza, che noi brevemente anderemo accennando.

Nelle macchine non si accresce propriamente la quantità della forza, ma si distribuisce essa in un più lungo spazio di tempo. Le forze sono determinate dalla natura, ma noi possiamo disporre del tempo. Coll' uso delle macchine non facciamo dunque che reiterare successivamente le azioni della medesima forza.

Il principio fondamentale di tutta la statica quello si è, che per muovere qualunque peso richiedesi una forza maggiore del peso stesso, e quando si voglia impiegarne una minore

convien che una maggiore velocità adegui la forza mancante. La forza diviene maggiore a proporzione della maggiore distanza dal punto d'appoggio in cui essa si colloca, perciocchè allora il movimento dalla stessa prodotto trascorre uno spazio proporzionatamente maggiore.

Ovvia e manifesta anche agli occhi ineruditi è l'applicazione di questa teoria alla bilancia, il cui braccio nel descrivere gli archi più o meno grandi segue la ragione inversa della forza che vi è applicata.

Dispiega poi il N. meccanico una singolare acutezza d' ingegno nell' assegnare la ragione delle macchine immaginate ad estollere i pesi in alto. Riduce la coclea al piano inclinato, il piano inclinato alla carrucula, e la carrucula al semplice vette.

Nel rammentato asilo di vita contemplatrice rivolse Galileo nuovamente l'ingegno ai testè accennati suoi studi, dai quali trasse recentissimi risultati d'inestimabile pregio. Ei gli espose nei suoi dialoghi, cui diede il nome di *Scienza nuova*, e che furono comunicati al pubblico dalle stampe di Leiden l'anno 1638. Ivi disvela la vasta suppellettile delle sue cognizioni non meno profonde, che originali. Ivi ei pone in chiara luce le leggi di accelerazione nella discesa de' gravi, e quelle del movimento de' projetti, dond'ebbe origine la balistica e la teoria della resistenza dei corpi duri, i gradi di forza della percossa, e il confronto tra i pesi e le resistenze, e vi tenta

la quadratura della cicloide. Le vibrazioni dei pendoli gli somministrano occasioni di considerare la vibrazione delle corde sonore, e di dimostrarsi anche nella musica peritissimo, emulando il di lui genitore Vincenzo, il quale non solo fu cultore felice di questa bell'arte, ma inoltre illustratore assai dotto ed assai benemerito. In molte altre investigazioni de' più reconditi arcani della natura egli s' interna e penetra nel decorso di questi dialoghi, i quali smisuratamente dilatarono per tutta Europa la fama del suo esimio sapere, quantunque anche prima chiarissima. Innumerevoli furon gli encomj tributati a quest' opera da più dotti uomini di quella età. Nelle antecedenti ei si lasciò addietro tutti gli altri filosofi; in questa ei sopravanzò sè medesimo. In questa si può realmente ravvisare il principio e l' origine della nuova e verace filosofia. Contenendo dunque i mentovati dialoghi gli elementi della scienza fisica allora creata, fu giuocoforza che si diffondessero essi in tutte le migliori scuole della posterità. A questo proposito lasciò scritto assennatamente un suo encomiatore; „ adesso tutte le accennate teorie si riducono „ a nove o dieci paragrafi della introduzione „ di un corso di filosofia, come succede nei „ gran viali che si corrono in pochi minuti, „ dopo che coll'arte si sono superati gli osta- „ coli frapposti dalla natura „ [1].

---

[1] Frisi. Elogio ec. pag. 81.

Ma non solo fu Galileo originale e profondo nei pensamenti; ei fu insieme elegante e venusto nella dizione. Segnatamente nelle sue opere toscane, le quali si annoverano tra i testi di lingua, egli spiegò proprietà, nitidezza e grazia, e il medesimo gusto ei diffuse nella sua scuola, come vedremo a suo luogo [1].

Se lice in tant' uomo rilevare alcun neo, noi osserveremo ch' egli ha il difetto de' corpi troppo robusti peccando talvolta per ridondanza di vocaboli e di traslati [2]. Una di queste colpe ebbe per avventura origine dalla patria, l' altra indubitatamente dal secolo.

Portò Galileo anche nell' arte poetica l'attitudine al filosofico ragionamento, e forse con soverchia acutezza i difetti della *Gerusalemme* e le bellezze del *Furioso* ingrandì [3]. Pose

---

[1] *Cum omnis disciplina duas habeat partes, unam subtiliter inveniendi, alteram eleganter quae inveneris, explicandi; utriusque principes, ut mihi videtur, fuere Galileus et ejus Schola.* Fabroni. *ad Thomam Perellium epistola.*

[2] *Plenum ac numerosum secutus est orationis genus. Vereor tamen, ne quandoque redundantius, ac stylo depascendum videri possit.* Così il suo panegirista Brenna l. c.

[3] Tra le sue lettere si ravvisa quella a Francesco Rinuccini indiritta dalla sua villa d' Arcetri in data 19 maggio 1640 nella quale istituisce un parallello tra l' Ariosto e il Tasso a quello assai vantaggioso, a questo pregiudicevole. Più aspramente lo graffia poi nelle così intitolate *Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei, e Discorso di Giuseppe*

la mano ancora a scrivere alcuni versi serj e piacevoli, non senza facilità ne' primi e buon umor nei secondi [1].

§. VII. *Sua morte. Suo carattere.*

L' ETA' del Galileo volgendo già al settantesimo anno risentiva egli gli acciacchi, che sono il consueto appannaggio della vecchiezza. S' indebolì in lui il senso dell' udito, e alcuni anni dopo perdette anche quegli occhi che secondo la di lui espressione *aveano scoperto un nuovo cielo.*

Ad onta di questi disagi ei si occupava sempre nella sua villa d' Arcetri in dotte speculazioni coll' assistenza de' suoi due ultimi prediletti discepoli Vincenzo Viviani ed Evangelista Torricelli Tutti i principi della sovrana famiglia de' Medici in ogni tempo magnanima e forse unica nel promovere e rimunerare costantemente, e ne' modi più lusinghieri i cultori delle scienze e dell' arti tutti que' principi, io dico, non furono avari nè delle loro visite, nè de' loro conforti al grand' uomo infermo, il quale chiuse religiosamente i suoi giorni il dì 8 gennajo dell' anno 1642. Il suo cadavere per comando del gran duca Ferdinando venne

---

Iseo ec sopra il poema di Torquato Tasso ec. In Roma nella stamperia Paglierini 1793 *in* 4.

[1] Il canonico Salvino Salvini ha inscritti ne' suoi *Fasti consolari* tre sonetti del N. Galileo, ed un suo capitolo *in biasimo della toga.*

onorevolmente sepolto nel tempio di santa Croce di Firenze, ove di poi gli fu eretto un maestoso cenotafio.

Galileo fu alieno dal matrimonio, ma non dall' amore, il quale gli diede due figlie ed un figlio non indegno di portare il di lui nome, essendo riuscito valente nella musica e nelle meccaniche.

Questa umana fragilità fu largamente compensata da singolari morali virtù.

Affettuosa e profonda era l' adorazione che egli prestava all'Ente supremo, le cui maravigliose opere ei conoscea sopra ogni altro, e attonito contemplava in esse la onnipotenza creatrice. Egli inoltre riconoscea in Dio il supremo arbitro dei beni e dei mali della vita, e sostenne in conseguenza le avversità a cui soggiacque con animo costante ed intrepido, protestandosi sempre rassegnato e sommesso al divino volere.

Proclive all'ira, ma sempre sollecito a vincerla, ponea un assiduo studio nel non lasciar trascorrere la lingua in eccessi di contumelia o di biasimo, avendo familiare la massima, ch' era assai meglio sostenere l' ingiuria che recarla altrui.

Egli era penetrato da un vivo desiderio di rendersi utile a' suoi simili. Non si appagava di diffondere nel pubblico le verità da lui discoperte col mezzo della stampa. Egli amava d' istruirne radicalmente dei giovani alunni, affinchè potessero propagarle con maggiore celerità ed energia. Non ricusò mai i moltissi-

mi discepoli che a lui concorsero, e studiò ogni via onde rendere le sue istituzioni agevolmente vantaggiose e sicure. Non solo egli era nell'insegnare diligente e perspicuo, ma paziente e amoroso; così convertiva in diletto la fatica di apprendere. Sovveniva ancor di danaro gl'indigenti scolari, onde potessero tranquillamente vacare agli studi. Questi anche dopo la morte sua conservarono i più teneri sentimenti verso di lui, e il rammentarono sempre qual uomo divino.

Ne' suoi ragionamenti serbava per l'ordinario una dignità filosofica. Ciò nondimeno indulgea non di rado al solazzo di geniali conviti, in cui con festevoli amici non era avaro di urbani scherzi e di motti giocosi; largheggiando alquanto anche nell' uso di vini eccellenti.

Contemporanei a Galileo sorsero in Inghilterra ed in Francia due altri rinomatissimi fondatori della nuova filosofia. L'uno fu Francesco Bacone di Verulamio, l' altro Renato Cartesio. Il primo non additò che la strada che doveasi calcare per sorprendere ne' suoi ripostigli la ritrosa natura. L'altro non avendo la pazienza di esaminarla volle farsene indovino immaginando una sola sorgente di tutte le sue varie combinazioni ed innumerevoli effetti. Una fantasia vasta e brillante a lui dettò il romanzo de' vortici e della materia sottile. Il nostro Italiano incominciò la sua marcia guidato per mano dalla osservazione, e giunse fin dove a lei piacque di scorgerlo. Egli ese-

guì ciò che l' Inglese avea semplicemente indicato, ed ai sogni del Francese sostituì la realtà e l' evidenza. Così i posteri camminando sicuri sulle sue tracce si rendettero abili a penetrare più oltre [1]. Quindi un elegante concittadino e seguace di Renato, e nella stessa eleganza profondo, fu indotto dall'amore del vero ad attribuire al N. Galileo quella lode che giustamente non poteva convenire che a lui, appellandolo: *genio raro, il cui nome si vedrà sempre in fronte ai più luminosi scoprimenti, sui quali si estolle il grande edificio della moderna filosofia* [2].

ARTICOLO VII.

Alessandro Tassoni

§. I. *Sua nascita. Suoi primi scritti ed impieghi.*

Alessandro Tassoni trasse i natali in Modena l' anno 1565 da nobile ed antica famiglia. Egli ebbe a lottare sino per così dir dal suo nascere coll' avversa fortuna. Rimase orfano de' genitori in età fanciullesca, afflitto da

[1] *Ille* (i. Galileus) *viam et praeivit et munivit, qua sola tuto liceat progredi, et ad veritatem pertingere.* Giorgio Bernardo Bulfingero. *Sermones etc.*

[2] Fontenelle. *Eloge de M. Viviani.*

infermità, avvolto in perniciosi litigi; eppure ad onta di tanti ostacoli ei si occupò intensamente negli studi. In patria ne intraprese il corso e il proseguì nelle università di Ferrara e di Bologna, ove ebbe anche a precettore il celebre Ulisse Aldrovandi. Diede opera alle lettere greche, latine e toscane, alla storia naturale, ed alle altre parti della fisica ed anche alla giurisprudenza. Ebbe il Tassoni un assai bizzarro cervello, e ne' primi suoi parti lo diede a conoscere. La singolarità è una gran seduttrice per chi è smanioso di acquistar rinomanza. Avea proposto di opporsi a diritto e a rovescio alle opinioni generalmente adottate. Emulo del suo concittadino Castelvetro anelava in materia di letteratura a rovesciar gl' idoli della comune venerazione. Il Castelvetro però impiegava l' austerità, e la sottigliezza nelle sue critiche, mentre il Tassoni sapeva argutamente far uso dell' arme finissima del ridicolo.

Con questo spirito egli incominciò assai per tempo a gittar sulla carta i suoi *pensieri* staccati, e continuò per lunga serie di anni in tale esercizio, fin che crebbero in un corpulento volume che sotto un somigliante titolo si conosce. Le prime cinque parti di questi pensieri versano quasi per intero sopra argomenti fisici. Disprezzator di Aristotile pare che il Tassoni abbia voluto seguire i principj di Bernardino Telesio, poich'egli spiega quasi tutti i fenomeni colla frigidità e col calore; per la qual cosa un mio lepido amico avea

scritto sulla coperta di questo libro; *la Filosofia del caldo e del freddo.* Le successive parti sino alla nona inclusive si aggirano sopra materie morali, politiche, letterarie, e quivi manifesta il N. A. la sua predominante inclinazione al paradosso. Rifrigge nel decimo ed ultimo libro l'obsoleta e vana quistione, se più valessero gl'ingegni antichi o i moderni, e la decide a favore degli ultimi. I biasimi sparsi in quest'opera contro Aristotile e contro Omero gli tirarono addosso le riprensioni di molti eruditi. Ma lo scritto che più aizzò la censura contro il Tassoni fu quello che contiene *le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca.* Si sbraccia in esse a tutta sua possa il N. critico per rilevare un gran numero di difetti in questo modello di tutti i poeti toscani sino allora divinizzato. Non è a dire in qual acre modo i tanti cultori e imitatori del gran cantor di Valchiusa insorgessero contro di lui. Pungenti furon le stampe che corsero su tale soggetto tra Giuseppe degli Aromatarj e il Tassoni, ed anche il conte Paolo Brusantini e il dottor Majolino Bisaccioni spacciarono per Modena sanguinose scritture contro di lui, le quali produssero persino imprigionamenti e processi. Anche certo frate Livio Galanti volle affibbiarsi la giornea di apologista del Petrarca, e ne rimase barbaramente graffiato con quel sonetto sì noto *Dunque un scannapidocchi, un patriarca ec.* in cui il Tassoni usurpa i termini indecenti e scurrili del volgo.

Alcune macchie osservò a ragione il N. censore nel Canzonier del Petrarca: alcune altre apparvero solo alla di lui bizzarra immaginazione. Dice quindi sensatamente il Salvini, *che il Tassoni non si può gran fatto commendare nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca, poichè non si contenne nella pura e seriosa critica, ma pigliò di mira quel grande poeta per iscreditarlo e metterlo in ridicolo.* Perciò lo appella con grecizzante vocabolo *Petrarchomastix, del Petrarca flagello* [1].

§. II. *Sua vita politica.*

Il Tassoni si recò a Roma, ove il suo nome che avea già acquistato celebrità, gli aprì la via di entrare ai servigi del cardinale Ascanio Colonna, che seco il condusse in Ispagna. Vide languire un vasto regno sotto il debole e neghittoso Filippo III, che non era che un prestanome alla sovranità di ministri ignoranti ed avari. Concepì sino d'allora una opinione assai disfavorevole a quel governo, che andò di poi in più occasioni manifestando. Il cardinale venne dalla corte di Madrid creato vicere d' Aragona, e il Tassoni con largo provvedimento si trasferì in Italia per aver cura de' suoi possedimenti di quà dall' alpi.

Mancato di vita il Colonna nell' anno 1608 vagheggiò il Tassoni il pensiero di ottenere

---

[1] Annotazioni alla *Perfetta Poesia* del Muratori tom. 2, pag. 214.

collocamento presso di Carlo Emanuele duca di Savoja. Si era ei procacciata la grazia di questo principe, celebrando con somme lodi il coraggio ch' egli avea dimostro nell' opporsi coll' armi al colosso della monarchia spagnuola dominatrice allora di Milano e di Napoli, mentre gli altri principi italiani ne viveano ligi e tremebondi. Spiegava egli il suo astio contro quella monarchia in certe invettive ch' ei denominava Filippiche, e in altro libello che intitolava *l' esequie della monarchia di Spagna.*

Venne finalmente il Tassoni invitato a Torino dal prelodato sovrano, e destinato per segretario del principe cardinale suo figlio. Ma quivi ebbe a dar di cozzo nella cupa invidia de' cortigiani, i quali gli attraversarono sempre la via di entrare in servigio. Altra circostanza si aggiunse a sovvertire i suoi disegni di avvantaggiarsi in quella corte. Era giunto allor da Madrid il principe Filiberto altro figlio di Carlo Emanuele con proposizioni di pace. Si fece credere al duca che poteva riuscire di ostacolo alla riconciliazione già intavolata, s' egli manifestasse il suo favore verso un detrattore notorio del governo spagnuolo. Fu questo un fatale momento per il N. Tassoni, il quale vide recise in allora le sue speranze.

Dopo il trapassare di lunghi anni pervenne egli alla fine a conseguire impiego presso il mentovato cardinale di Savoja, che avea stabilito in Roma il suo domicilio, e che ivi era

ricettatore e mecenate di begl' ingegni [1]. Ma quivi anche il seguì la mala ventura. Aspirava quel cardinale alla protettoria di Spagna, e temea che non gli potesse essere conferita, fin che avesse presso di sè l'abborrito Tassoni. Incominciò pertanto a fargli mal viso, onde indurlo spontaneamente a congedarsi. A questo partito il suo dilicato animo si appigliò.

Le amarezze col cardinale di Savoja non cessarono col di lui allontanamento. Questo principe gli appose di aver formato il di lui oroscopo, con cui il dinotava per un ipocrita. Non valsero giustificazioni o proteste a placar l'ira del cardinale. Instò perchè fosse espulso da Roma. Si appagò non pertanto di un ridicolo esiglio di dieci giorni, ne' quali il Tassoni si divertì alla caccia in que' suburbani poderi.

Stanco e infastidito di una servitù infruttuosamente prestata ai favoriti della fortuna, pose oramai in non cale gli adescamenti della corte, e si raccolse in una rimota ed amena

---

[1] Ai diligentissimi ricercatori delle più minute notizie a storia letteraria appartenenti è sfuggita quella dell'accademia aperta in Roma nel proprio palazzo del mentovato cardinale di Savoja. Un volumetto di atti della medesima fu dato alla stampa col seguente titolo: *Saggi accademici dati in Roma nell' accademia del serenissimo cardinale di Savoja da diversi nobilissimi ingegni, raccolti e pubblicati da monsignor Agostino Mascardi ec. Venezia* 1653 *per Francesco Baba.*

villetta in Transtevere, ove solitario e tranquillo dividea il tempo tra l'applicazione allo studio e la coltura dell' orticello. Fu probabilmente in questo tempo, in cui fece dipinger sè stesso con una buccia di fico in mano, e porre sotto il ritratto il seguente distico:

Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?
Longi operis merces haec fuit: aula dedit.

Non conveniva però ch'egli ascrivesse a demerito della corte ciò che non era in molta parte che suo difetto. Franco, libero e perpetuamente proclive alla beffatrice ironia, il Tassoni era mal atto a vivere in un paese, ove prosperano soltanto le lingue melliflue e i volti dipinti.

La filosofia però del Tassoni, come quella di molti altri, ruppe allo scoglio delle tentazioni. Non sì tosto il cardinale Lodovico nipote di Gregorio XV al suo servigio il richiese, ch' egli vi si accomodò. Visse di poi in corte del suo naturale sovrano Francesco I duca di Modena sino al terminar de' suoi giorni. Avvenne la di lui morte l'anno 1638.

Alcuni paragrafi di un di lui testamento ci dimostreranno quanto fosse egli bizzarro e faceto anche nelle occasioni che sembrano esigere la maggiore serietà. Così incomincia „ io „ Alessandro Tassoni da Modena per l'Iddio „ grazia sano del corpo e della mente, se non „ fosse eccettuata la comune febbre della uma- „ na ambizione accesa dal desiderio di vivere

» dopo la morte; volendo in questo presente
» stato dichiarare la mia ultima volontà che
» è quel conforto estremo che si vuol con-
» cedere per mitigare l' amarezza di così gran
» perdita, com' è la vita ».

» Primieramente lascio l' anima mia, che
» è la più cara cosa ch' io abbia, al primo
» principio suo, da cui fu creata, invisibile,
» ineffabile e sempiterno ».

» Il corpo mio per essere cosa fetente la-
» sciareilo, che fosse arso; ma essendo ciò
» contro il rito della religione in cui nacqui,
» prego i padroni della casa, in cui morirò
» (non avendone alcuna che sia mia) o s' io
» morissi sotto il tetto comune che è il cielo,
» prego i vicini e gli amici: dichiarando che
» nel mortorio mio non si faccia altra spesa
» che di un sacco, e di un facchino che porti
» il mio corpo in collo rinchiuso in esso, di
» notte e con un sol prete colla croce e con
» una sola candela ec. »

Seguita a dire:

» Alla chiesa ove sarò seppellito lascio in
» dono dodici scudi d'oro senz' obbligo al-
» cuno, non mi parendo di meritare ricom-
» pensa di sì picciola somma, massimamente
» che quanto io lascio è per non lo potere
» portar con esso meco ».

» Lascio finalmente ad un tal Marzio nato
» di una Lucia Grafagnina e tenuto per suo
» figliuol naturale, e per tale dichiarato da

» lui, cento scudi in tanti Carlini, acciocchè
» se ne possa far onore all' osteria » [1].

§. III. *Sua Secchia Rapita, ed altre sue opere.*

L' Italia è debitrice al Tassoni di un nuovo genere di poema, vale a dire dell' eroicomico. Egli prese per argomento una secchia di legno rapita ai Bolognesi dai Modonesi, e da questi recata trionfalmente in Modena, come una spoglia opima. Per questa ridicola preda si accese tra i due popoli una rabbiosa guerra, nella quale immaginò il poeta che accadessero azioni altre segnalate e magnanime, altre abbiette e solazzevoli, come è il consueto delle umane vicende. Il Tassoni quindi prese a cantare gli accennati avvenimenti figli o veri o supposti della discordia eccitata da questa novella Elena, in istile ora eroico, ora comico seconda la qualità del vario subbietto [2].

[1] Tratto dalla Vita del Tassoni scritta dal Muratori, e premessa alla *Secchia rapita* nella bella edizione di Modena dell' anno 1744.

[2] Il Tassoni ne' suoi Annali mss. all' anno 1249 così parla di questo suo poema: *questa guerra nella quale fu preso il re Enzo, fu poi cantata da noi nella nostra gioventù con un poema intitolato la* Secchia Rapita, *il quale crediamo per la sua novità viverà, essendo un misto d' eroico, di comico e di satirico che non era più stato veduto*. Muratori citata vita.

Molto si è detto per dimostrare la irregolarità e la incongruenza di questa terza specie di poemi.

Io dirò, che se il primario fine della poesia è di creare il diletto, e il mezzo di conseguir questo fine è la imitazione della natura, il poeta eroicomico è più d'ogn'altro possente ad afferrare l'indicato mezzo, che sicuramente lo guidi a quel fine che a lui viene prescritto dall'arte sua. La vita umana è un panno vergato a diversi colori. Gli estremi si toccano. Il grande, il dejetto, il serio, il ridicolo si veggono variamente intessuti nelle azioni più clamorose ed appariscono ad ora ad ora nella condotta degli eroi più segnalati. Il poema di cui parliamo non esclude veruna di queste tinte. Rappresenta la natura nella sua varietà e schiettezza.

Da queste qualità che l'accennato genere ammette per propria indole, sgorga con affluenza il diletto. Stanca l'anima di una scena patetica, trascorre tosto ad un solazzevol prospetto che la rinfranca e ricrea.

E perchè si dovrà prescrivere un genere che apre una sì larga fonte d'intellettuale piacere?

Parlando appunto di questa mistura di serio e di ridicolo disse maestrevolmente Voltaire: *tous les genres sont bons, hors le genres ennujeux;* e nello stesso luogo ed allo stesso proposito così si esprime: *si on me demandoit quel genre est le meilleur, je respondrais: celui qui est le mieux traité* [1].

---

[1] Preface *à l'Enfant Prodigue.*

Il Tassoni ha certamente trattato il genere di cui parliamo con tanta eccellenza, che per la *Secchia Rapita* egli è meritamente collocato tra i classici poeti italiani [1].

Ei sa con mano esperta compartire i colori a proporzione della disparità de' quadri; rilucenti e sfarzosi nella dipintura di fatti eroici, facili e schietti ne' ritratti giocosi e scherzevoli. Difficilissimo è il passaggio dall' uno all' altro di questo estremo, ma il Tassoni lo coglie quasi sempre naturalmente e senz'ombra di affettazione, mercè l'indole della sua fantasia prontissima a presentargli con verità i rapporti ridicoli degli oggetti che il suo genio caustico faceva divenire ancor più piccanti travisando sotto la maschera di Guelfi

---

[1] Apostolo Zeno *al Riccio rapito* di Pope ed *al Leggio* di Boileau anteponea *la Secchia rapita, poema*, dic' egli, *di genere singolarissimo, e che le nazioni forastiere possono bensì invidiare all'Italia, ma non mai giugnere a pareggiarlo.* Sue Lettere tom. 6, pag. 74. Per questo poema acquistò tanta celebrità il mentovato trionfo ridicolo della *Secchia,* che anche l' esimio pittore Guercin da Cento volle immortalarlo con bellissimo disegno, in cui sta figurato il ritorno dell' esercito modenese col suo capitano, che appesa alla cima dell'asta porta la conquistata Secchia incontrato dal Potta e da Sindaci vestiti in gran robbone. Ciò narra lo stesso Zeno a pag. 293 del tomo 1 delle note da lui apposte alla *Biblioteca della eloquenza Italiana* del Fontanini.

e di Ghibellini parecchi originali viventi e facilmente riconosciuti [1].

Ne' poemi di questa fatta non conviene richiedere un esatto adempimento delle regole di Aristotile. Si potrebbe però desiderare che gli scherzi del N. Tassoni fossero talvolta più decenti e più dilicati.

Avea posto il N. A. un lungo studio nella lingua toscana, e quando nel 1612 uscì in luce il Vocabolario dell' accademia della Crusca fu in grado di avvertire in certe postille gli errori e le imperfezioni ch' erano corse in quella prima compilazione [2]. Dice il Salvini [3], ch' ei fece queste osservazioni, poichè era tenuto a farle come accademico della Crusca. Esse però non pajono dettate da spirito di fratellanza accademica, ma più tosto da nemico livore; tanto sono esse ripiene di acerbità e di amari sarcasmi.

Lavorò inoltre il Tassoni un compendio italiano degli Annali Ecclesiastici del Baronio;

---

[1] Veggansi i Commentatori di questo poema. Ci dice poi egli medesimo, che nel conte di Culanga personaggio il più ridicolo di esso poema volle adombrare *un conte ferrarese vantatore e poltrone in cremisino, che è conte di Bismozza, ed ivi non molto distante è la Rocca di Culagna.* Sua lettera ms. al canonico Barisoni di Padova.

[2] Le indicate postille furono per opera dello Zeno aggiunte al testo del Vocabolario della Crusca della edizion di Venezia dell' anno 1698.

[3] Note alla Perfetta Poesia del Muratori tom. 2, pag. 214.

il che dimostra, ch' ei seppe eziandio occuparsi di studi gravi e impor tregua a quel suo dominante prurito di volgere tutto in riso.

ARTICOLO VIII.

Altri Poeti Giocosi.

§. I. *Francesco Bracciolini.*

Gareggia col Tassoni di preminenza di tempo, se non di merito, Francesco Bracciolini autore anch' esso di un poema eroicomico intitolato *lo Scherno degli Dei.*

Nacque questo poeta in Pistoja l'anno 1566. In Firenze si diede agli studi dell' amena letteratura e fu quivi anche ascritto all' accademia che prende il nome dalla mentovata città. Si trasferì di poi a Roma e quivi entrò al servigio in qualità di segretario di Maffeo Barberini, che seco il condusse in Francia, ove recavasi a sostenere la pontificia nunciatura.

Quando il Bracciolini udì la morte di Clemente VIII che avea in modi singolarissimi favorito e promosso il Barberini, credette allora intercetta la via della fortuna al suo mecenate e in conseguenza a sè stesso. Quindi da quella servitù si distolse e ritornossi in Italia. Visse in patria per più anni coltivando tranquillamente le lettere. Ebbe in fine occasione di mordersi le labbra di pentimento, quando gli giunse all' orecchio che l'antico suo signore

da lui bruscamente abbandonato era stato eletto in pontefice col nome di Urbano VIII. Questo papa però obbliò la indiscretezza del suo procedere e non si risovvenne che del suo poetico merito, che volle ancora rimunerare destinandolo segretario del cardinale Antonio Barberini di lui fratello. Grato il Bracciolini all'insperato favore si accinse a celebrare con un poema la di lui esaltazione all'apostolica sede. Il pontefice seco lui contendendo di cortesia gli concesse d'inserir nel suo stemma le api; arme gentilizia de' Barberini, ond'ei si denominò da quind'innanzi Bracciolini delle Api.

Altro poema ei compose in quindici canti diviso, che intitolò *la Croce riacquistata*, per cui da alcuni scrittori venne paragonato a Torquato; più io credo per la somiglianza del sacro argomento, che per quella del valore poetico [1].

Non pago di avere esaltata la mistica insegna della cristiana fede pensò il Bracciolini di apportare ad essa un nuovo lustro collo schernire in altro poema le divinità assurde del paganesimo, come egli stesso ci narra:

Ed io che al vero culto il sacro legno
Dianzi ritrassi, or la mia penna stanca
Posar vorrei, ma tuttavia l'ingegno

[1] Achille Baronio secondo il gusto di que' tempi ordì l'anagramma del di lui nome e cognome nei seguenti termini allusivi a questo suo cantar della Croce: *laborans fis cycnus cruci.*

L'impigrito disìo punge e rinfranca,
E dice scrivi; alta cagion di sdegno
Rimane, e questo alle bell'opre manca:
Scrivi de' falsi Dei, sprezza, beffeggia,
E le favole lor danna e dileggia [1].

Questo poema intitolato *lo Scherno degli Dei* è la produzione del Bracciolini che più si pregia, ma che più non si legge.

Ei divertì l'ingegno scrivendo eziandio una pastorale assai leggiadra sopra uno *sdegno amoroso*. Dopo la morte del suo benefattore Urbano VIII il Bracciolini si ritirò in patria, ove trapassò gli ultimi anni della sua vita, la quale giunse al suo termine nel 1645.

La natura lo avea dotato di una piacevolezza di talento singolarissima. Amava alla follìa il divertimento, ma un divertimento che non importasse dispendio, mentre era tenacissimo del danaro, e per avvantaggiarne negava non poche soddisfazioni anche alle necessità della vita [2].

Questo bell'umore era solito di passare molte ore del giorno sulla bottega di uno speciale situata sopra la piazza di Pistoja, ove colle sue lepidezze adescava i suoi concittadini che gli facean sempre numerosa corona.

---

[1] Scherno degli Dei *canto* 1, *st.* 4.
[2] Lorenzo Crasso. *Elogi ec.* par. 2.

§. II. *Giovanni Batista Lalli.*

Il Parnaso italiano era nell'antecedente secolo divenuto sì fecondo di lunghi e variati poemi, che i posteriori poeti si videro astretti ad immaginar nuovi generi per poter essere accolti anch'essi favorevolmente dal pubblico, mediante il diletto che desta anche da sè stessa la novità. Tali furono il Tassoni ed il Bracciolini, e tale Giovanni Batista Lalli, di cui ora siamo per far menzione.

Nacque egli in Norcia l'anno 1572. Nella sua più fresca età si spiegò in lui una felice inclinazione alla poesia, cui egli però diede opera moderatamente, così che nol distogliesse dai più gravi studi della giurisprudenza. Questi gli procacciarono in progresso di tempo e dalla corte di Roma e da quella di Parma onorevoli impieghi ch'egli sostenne con molta riputazione.

Fu caro alla società, per costume amabile, modesto, piacevole. Rispettò gli altri scrittori e per una certa convenevolezza che quasi mai non fallisce, fu rispettato da essi [1]. Morì in patria l'anno 1637.

Noi non parleremo delle sue rime serie, poichè alcun più non ne parla. Sono pure in ora affatto dimenticati i suoi due poemi giocosi *la Franceide e la Moscheide.* L'Eneide

[1] Quadrio. *Storia e Ragione d'ogni poesia* t. 2, pag. 309.

travestita è la sola sua produzione che si legge ancor con piacere.

Abbiamo osservato già, che non v' ha nobile impresa, in cui non si scorgano ingredienti che possono dare appiglio al ridicolo. Ora aggiugneremo, che non vi ha cosa grande e magnifica, che o bene o male volgere non si possa in ridicolo [1]. Così fa il Lalli nella mentovata sua parodia. Ei converte in buffoneria la magnanimità degli eroi, la grandezza delle azioni e la nobiltà dei sentimenti e delle immagini del gran Virgilio.

Il burlesco è di due maniere; l' una consiste nell' ingrandire le cose picciole, l' altra nel rappicinire le cose grandi. Quest' ultima è quella cui si appigliò il N. Lalli, e certamente non è la più commendevole. Egli è un ridurre le battaglie del le Brun alle caricature del Bocchi.

Ciò nondimeno conviene che chi si accinge ad un sì bizzarro intraprendimento sia dotato di una rara fecondità e prontezza di fantasia per cogliere le somiglianze tra idee disparatissime, e incorporarle per modo, che ne nasca una non ripugnante trasformazione. Allora il leggitore viene colpito da inopinati concetti, e col mezzo della sorpresa in lui si crea infallibilmente il diletto. Il Lalli giunge sovente a questo essenzialissimo fine dell' arte poetica colla bizzarria delle sue felici combinazioni.

---

[1] Il profondo Pascal accenna la ragione di questo morale fenomeno. *Pensées morales* n. 45.

Noi ne riporteremo un solo esempio relativo ad un oggetto materiale, in cui riesce più malagevole di rinvenire i colori, onde operare una scherzevole metamorfosi. Descrive Virgilio lo staccamento della Sicilia dal continente di Italia operato dalla longeva azione del tempo co' seguenti versi:

Haec loca vi quondam, et vasta convulsa ruina
(Tantum aevi longinqua potest mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt: cum protinus utraque tellus
Una foret: venit medio vi pontus, et undis
Hesperium Siculo latus abstulit, arvaque et urbes
Litore deductas angusto interluit aestu.

Così veste il Lalli alla sua foggia la medesima idea:

Per comune parer par che si dica,
Che que' luoghi tra lor così partiti
Congiunti aveano il testo e la rubrica,
Come congiunti stan mogli e mariti;
Ora (che non può far l'etate antica!)
Gli abbracciamenti lor prima finiti,
Con fier divorzio e senza lor difetto
A poco a poco han separato il letto.

L'Eneide travestita vide la luce per la prima volta in Roma l'anno 1633. Nell'anno seguente venne in Italia quel lepido ingegno di Paolo Scarron, e questo lavoro suggerì a lui pure il pensiero di eseguire in lingua fran-

cese un somigliante travisamento. Egidio Menagio rigido zelatore della dignità virgiliana si sdegnò contro l'uno e l'altro poeta, perchè avean osato di deturparla coi loro imbratti. Ei pronosticò che un giorno ne avrebbero provato rimorsi e sarebbero costretti a ripetere ciò che Ausonio disse a sè stesso per avere in un centone fatto parlare oscenamente il più modesto de' latini poeti: *piget, pudetque virgiliani carminis majestatem tam joculari dehonestasse materia* [1].

§. III. Lorenzo Lippi.

Nacque in Firenze l'anno 1606, e fu pittore e poeta. Nel *Malmantile riacquistato* volle egli buffonescamente descrivere fatti guerreschi; e per riuscir nel ridicolo prese un cammino totalmente opposto a quello che fu calcato da nostri migliori poeti eroici. Questi a narrare le imprese marziali scelsero le frasi più eleganti e più nobili, ed i vocaboli più armoniosi e più splendidi della lingua. Il Lippi all'incontro per esprimere le stesse cose fece avida incetta delle voci più abbiette, dei più volgari proverbi, de' più pretti idiotismi del popolo fiorentino. Un tale tessuto non è senza venustà, e quindi un leggiadro scrittore ha detto, che i sopraccennati graziosi fiorentinismi *sono i sali attici dell' Italia.* Di eguale preziosità riputati furono anche da tre sper-

[1] Lezione sopra il sonetto 7 del Petrarca.

ticati eruditi il Minucci, il Salvini, il Biscioni, i quali impiegarono lunghe vigilie in dicifrare le origini, i significati, le etimologie di quei riboboli e sommersero quasi ogni verso del Malmantile in un pelago di commenti. Egli è gran peccato che tante lautezze non sieno più conosciute e più comuni anche fuor di Toscana, e che si debba trangugiare la noja d'immense postille per penetrarne il senso. Noi intanto non possiamo rifiutarci al piacere di qui trascrivere due ottave che ci pajono delle più saporite, della introduzione:

Già dalle guerre le provincie stanche
  Non sol più non venivano a battaglia;
  Ma fur banditi gli archi e l'armi bianche
  Ed etiam il portare un fil di paglia.
  Vedeansi i bravi acculattar le panche,
  E sol menar le man sulla tovaglia;
  Quando Marte dal ciel fe' capolino,
  Come il topo dall'orcio al marzolino.
Sbircia di qua e di là per le cittadi,
  Nè altre guerre o gran campion discerne,
  Che in battaglie di giuoco a carte a dadi,
  E stomachi d'Orlandi alle taverne.
  Si volta e dà un'occhiata ne' contadi,
  Che già nutrivan nimicizie eterne,
  E non vede i villan far più quistione
  In fuor che colla roba del padrone.

Si vuole che in questo poema innestasse il Lippi alcune allusioni maligne contro persone allora viventi, e questa fu per avventura la

causa per cui nella pubblicazion del medesimo si velasse sotto il mentito nome di Perlone Zipoli.

Diremo due parole del Lippi risguardandolo anche come pittore. Ei fu discepolo di Matteo Roselli, nella cui scuola egli fece sì fatti progressi che costrinse il maestro a dirgli con ingenuità rara tra i professori dell' arti: *Lorenzo tu ne sai più di me.*

Il Lippi fu pittore di emendatissimo disegno, ma troppo tenace in ricopiare la pretta natura. *In somma*, scrive il Baldinucci, *disegnava egli tanto bene che se non fosse stato un amor fisso ch' egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale, poco o nulla cercando quel più che anche senza scostarsi dal vero può l' ingegnoso artefice aggiugnere di bello all' opera sua imitando solamente il più perfetto con vaghezza di abbigliamenti..... avrebbe egli avuta la gloria di primo artefice, che avesse avuto nel disegnare questa patria* [1]. Il perspicacissimo Lanzi poi ci pone sotto degli occhi con mirabile precisione il di lui carattere in ambidue i suoi attributi di pittore e di poeta colla seguente sentenza: *egli avea per massima di poetare come parlava, e di dipingere come vedea* [2].

---

[1] *Notizie de' professori delle arti del disegno* tomo 4.

[2] *Storia pittorica dell' Italia* tomo 1.

ARTICOLO IX.

Tommaso Campanella.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Sue opere di filosofia.*

Un uomo di vasto ingegno ma per la sua stranezza nulla proficuo, un uomo avvolto in lunghe e dure calamità ma nelle calamità sempre intrepido, ci si presenta ora in Tommaso Campanella, di cui compendiosamente ragioneremo.

Nacque egli nel paese di Stilo in Calabria l'anno 1568. Sino nella sua puerizia spiegò una prodigiosa memoria e nella sua adolescenza una non comune intelligenza de' classici delle dotte lingue. Entrò nell' ordine domenicano e si dedicò col massimo ardore alla filosofia. Avendo la mente ingombra delle chimere del suo concittadino Telesio dichiarò la guerra al dominante Aristotile, e volle far dono al mondo di una nuova filosofia [1]. Invece di appoggiarla alle osservazioni, come il suo contemporaneo Galileo, amò di erigerla in un sistema. Il Cartesio ostentava allora con plauso gli stessi ardimenti. Ma il sistema del Campanella non era nè sì ingegnoso nè sì brillante come quel di Renato, e quindi potè adescare

[1] *Philosophia sensibus demonstranda.* In Napoli 1591.

pochi seguaci e conseguir breve fama. Alle astrazioni del testè mentovato Telesio egli intrecciò le oscurità di Cardano. Allucinato dai delirj di quest'ultimo si diede egli pure a credere di essere negromante e di avere famigliarità cogli spiriti.

Il Campanella però non ricalcò sempre le orme o dell'uno o dell'altro de' nominati filosofi. Volle alcuna volta essere creatore egli stesso con auspicj a mio credere non troppo felici. Ei fu singolare nell'attribuire il senso a tutti gli enti ch'esistono nel vasto grembo della natura. Niun essere, secondo i suoi principj, può dare agli altri ciò che non ha in sè. Ciò che è negli effetti, dee necessariamente essere nella causa; altrimenti ne nascerebbe l'assurdo che l'effetto fosse maggiore, anzi segregrato dalla causa. Gli elementi degli animali sono l'aria, l'acqua, il fuoco, la terra. Ammettendo negli animali il sentimento si dee admettere eziandio ne'lor componimenti. Sente dunque l'universo impregnato da così fatti elementi. In conseguenza egli infuse anima e vita e discorso al cielo, alla terra, a tutta la natura per fine, ed anche agli stessi cadaveri [1]. E chi non vede che il Campanella fu il precursore ed il maestro del Robinet che destò tanto romore e tanto riso col suo romanzo fisico intitolato *de la Nature?* [2]

---

[1] *De sensu rerum, et magia.* Libri quattro Francfort 1620.

[2] V. il tomo 1. delle *Lettres Helviennes.*

Versò il N. Campanella anche in medici argomenti con singolarità sempre conforme al suo originale caratterę. Egli afferma che tutte quasi le febbri non deggiono considerarsi per mali, ma all' incontro per rimedi e riparazioni di mali [1].

Il N. Campanella propalava e le proprie innovazioni e le maledizioni aristoteliche con tanto fuoco e con tanta enfasi calabrese, che non potea non concitare contro sè stesso numerosi e potenti nemici. Questi il costrinsero a fuggirsi da Napoli e ad andare vagando ora in una ora in altra città, ove l' astio e il maltalento lo inseguivano e il molestavano senza concedergli tregua. A Bologna involati secretamente gli furono tutti i suoi scritti e inviati a Roma alla generale inquisizione. Ma questa non si determinò di procedere contro di lui.

§. II. *Sua prigionia. Sue opere teologiche e politiche. Sua morte.*

Veggendo la malignità riuscir vane le prime insidie tese a danni del Campanella, ebbe ricorso ad altra arme, con cui pur si suole assalire gli uomini di merito; e quella è di dipingerli nemici del governo, delitto che per essere punito non ha nemmen esso bisogno di un estremo rigor di prova. Restituitosi egli pertanto alla sua patria di Stilo ed avendo

---

[1] Borelli. *Appendice al Discorso delle cagioni delle febbri maligne della Sicilia ec.*

frammischiate le proprie alle comuni lagnanze contro il governo spagnuolo che gravitava allora sopra le due Sicilie, fu denunciato al medesimo come reo di cospirazione. Il colpo fu contro di lui scagliato da un vecchio P. lettore dello stesso suo ordine, esasperato, perchè avea egli pubblicamente e con soverchia acrimonia combattute e derise alcune sue rancide opinioni. Si appose al Campanella il delitto di passare d'intelligenza coi Turchi, onde agevolar loro l'ingresso in Calabria a condizione di esserne creato egli monarca a fine di stabilirvi coll'impero civile quello ancora della sua filosofia: divisamento tanto strano e smisurato che difficilmente può ritrovare credenza. Comunque sia di ciò, egli è indubitato ch'ei fu allora imprigionato come colpevole di fellonìa e trattato con estrema sevizia. Fu da duri sgherri trasportato in cinquanta e più carceri, assoggettato sette volte alla tortura, di poi immerso in una fossa e sì frequentemente battuto, ch'egli chiedea a que' satelliti, *se per avventura fosse divenuto il loro asino* [1].

La fermezza d'animo ch'egli mantenne in sì travagliosi frangenti fu certamente quella che il preservò dal soccombere sotto il peso di tante sciagure. Nei primi anni della sua prigionia non gli fu accordato alcun mezzo nè di leggere nè di scrivere. Non potè dunque ingannare per qualche momento quella

---

[1] Tutto ciò narra egli stesso nel proemio *all'Ateismo Trionfato.*

solitudine ingrata, che coll' opera del pensiero. Gli venne però raddolcita in progresso. Potè occuparsi nello studio, e in quella situazione compose più di un volume.

Scrisse in argomento di religione *L'Ateismo Trionfato;* titolo che il livore de' suoi nemici trasformò in *Ateismo Trionfante*, perchè lor parve che assai fievoli fossero gli argomenti ch' egli impiegava per confutare gli atei. Ammettendo anche la rinfacciatagli imperfezione di prove, non è a dubitarsi della rettitudine di sua intenzione. Ei si dimostra fedele alla cristiana credenza in più luoghi delle sue opere, alcune delle quali sono anche di sacro argomento [1].

Egli è vero ch'ei prestò fede alla influenza degli astri e degli spiriti, ed alla forza degli incantesimi nelle cose sublunari, ma tutto ciò sottopose alle disposizioni della divina provvidenza [2].

Versò il Campanella anche in politica, ed alcuni pensamenti produsse ch' io non affermerò che sieno esattamente veri, ma speciosi però e che hanno fatto onore eziandio ad alcuni filosofi della nostra età. Noi ne offriremo un saggio.

Convien che la legge si adatti alla consuetudine, poichè questa è un risultato dell'indole

[1] *De monarchia Messiae, et de praedestinatione, electione, reprobatione, et auxiliis. Cento Thomisticum.*

[2] Vedi il Bruchero. *Historia critica philosophiae* vol. 5 pag. 107 *et in appendice* pag. 824.

dei popoli. I Settentrionali amano le leggi moderate e blande; e tanto non hanno in odio il gastigo quanto il disprezzo. I Fiamminghi più che dal rigor delle pene furono esacerbati dall'orgoglio del duca d'Alba. I meridionali esigono leggi severe. Adduce in esempio i Vandali abitatori dell'Africa. I popoli viventi sotto le zone temperate amano di avere temperate ancora le leggi, vale a dire miste di rigore e di dolcezza. Gli abitatori del Nord sono di costituzion più robusta di que' dell'Austro, e quindi ne viene l'amore della indipendenza, e un più forte stimolo de' bisogni fisici, il quale produce passioni grossolane. Grossolane furono ancor le eresie nel Settentrione: al Mezzogiorno fine e sottili [1].

Chiuderemo il cenno delle massime politiche del N. A. colla seguente sentenza: *niun filosofo ha giammai potuto dipingere repubblica nè sì bella, nè sì giusta, come quella che istituita fu dagli Apostoli* [2].

Dopo trent'anni d'imprigionamento fu finalmente ridonato alla libertà il Campanella nell'anno 1629. Si trasferì tosto a Roma, ove Urbano VIII gli compartì onori e largizioni. Ma quivi pure gli Spagnuoli il riguardavano di mal occhio; così che temendo egli alcuno nuovo infortunio determinò col consiglio dello stesso pontefice di ripararsi in Francia, ivi recandosi travestito, onde sottrarsi a qualun-

---

[1] *De Monarchia Hispanica. Discursus.*
[2] *De Monarchia Messiae.* V. Bruchero l. c.

que aguato degl' instancabili suoi persecutori. Il dotto Perieschio mandò ad incontrarlo a Marsiglia, facendolo condurre ad Aix in sua casa e sovvenendogli di danaro onde potesse compiere il di lui viaggio sino a Parigi; ove giunto venne benignamente accolto e dal cardinale di Richelieu, e da Luigi XIII, il quale gli assegnò anche un' annua pensione. Entrò in dimestichezza con Pietro Gassendo, con Guido Patino, con Enrico Puteano, P. Mersenno, e con altri scienziati uomini che fiorivano a quel tempo in quella metropoli. Allora incominciò a gustare le dolcezze della vita. Ma la di lui età già avanzata ed afflitta da patimenti sì lunghi non gli lasciò godere che per pochi anni di questo onorato riposo, essendo egli mancato a vivi l' anno 1639.

Tali furono le vicende di Tommaso Campanella uomo di vaste cognizioni fornito, ma non di corrispondente giudizio. Di questa disarmonia e la sua vita e le sue opere si risentirono.

ARTICOLO X.

Michel Angelo Buonarroti il giovane.

Fu degno del nome del suo gran zio. Più valente di lui nelle lettere si occupò ancora nelle arti belle in qualità però di solo amatore, ma di amatore intelligente e sagace.

Nacque il giovane Buonarroti in Firenze l' anno 1564 da Filippo fratello del celebre

Michel Angelo e da Cassandra Ridolfi, nobilissime famiglie ambedue. Coltivò diligentemente un ingegno felice atto egualmente agli impieghi civili ed ai letterarj. Si distinse pertanto e in quelli che affidati gli furono da suoi sovrani, e in quelli a quali venne prescelto dalle due celebri accademie fiorentine e della Crusca. Veneratore della memoria del prelodato suo zio egli eresse in suo onore un museo tutto ripieno di preziosi lavori delle arti belle, nel cui acquisto consunse la rilevante somma di scudi ventiduemila. Appassionato per la gloria della sua nobilissima patria accolse in sua casa un'adunanza di colti ingegni, i quali egli animò ad illustrarne i pregevoli monumenti, e di alcuni di essi si videro i frutti. Tra i chiari studi e le onorate occupazioni ei trapassò i lunghi suoi giorni i quali giunsero sino all'anno 1646.

Si fece pregio il Buonarroti d' intertenere con moltiplici produzioni d'ingegno, cioè *Rime, Orazioni, Cicalate ec.* [1] le due accademie delle quali ei formava il principale ornamento. Come buon accademico della Crusca egli volle porgere omaggio ad una delle tre deità tutelari di quel consesso. Egli imprese a far rilevare le bellezze del sonetto del Petrarca.

Amor che nel pensier mio vive e regna ec.

La prosa del N. A. è più poetica de' versi, de' quali egli tesse il commento. Vagliane in

[1] Il catalogo di esse può leggersi presso il Mazzuchelli *Scrittori d' Italia ec.* vol. 2 p. 4.

prova il seguente periodo, che è il secondo della sua lezione accademica in tale argomento: *Però cortesissimi accademici*, ei dice, *non prenderete ad onta, che io intorno a sì alto soggetto ardisca di favellare, ned incolperete me di follia e di troppa temerità, poichè per obbedire a chi lo mi ha comandato, e che giustamenie far lo potea per sì ampio pileggio e sì pericoloso mare tra l'onda di non certa lode, in preda a venti dell' ignoranza e del biasimo che per avventura mi potrebbero sommergere, fiaccamente solcando colla navicella del mio debile ingegno mi sono impelagato* [1].

Ammiratore di un sì castigato poeta, qual fu il Petrarca, ei si lasciò ciò nondimeno travolgere dal torrente del mal gusto che allora avea soverchiato ogni argine.

Vago il Buonarroti di novità scrisse una commedia in venticinque atti che intitolò la *Fiera*. Questa però si può considerare divisa in cinque commedie in continuazione dello stesso soggetto, e quindi fu anche in cinque consecutivi sere rappresentata in Firenze l'anno 1618. Dice il Fontanini, *ch'essa è colma di termini da impinguare il vocabolario* [2].

La composizione poi che più fece onore al Buonarroti, è la commedia rusticale in ottava rima, cui diede il nome di *Tancia*. Se il Lippi amò di far conoscere la ricchezza e la grazia

---

[1] *Prose Fiorentine.* vol. 3 p. 2.
[2] *Biblioteca della Eloquenza Italiana* t. 1 p. 398.

del linguaggio del minuto popolo di Firenze, il Buonarroti volle fare lo stesso relativamente al parlare degli agresti abitatori de' suoi contorni [1]. Oltre la schiettezza natia della lingua, avvi nella *Tancia* verità di carattere contadinesco, giocondezze e sali rusticani, immagini e similitudini tratte solo da oggetti di villa. Colla seguente ottava improntata delle accennate qualità porremo il suggello al presente articolo.

Canto di Cecco.

Sono i capelli della Tancia mia
Morbidi come un lino scotolato;
E il suo viso pulito par che sia
Di rose spicciolate pieno un prato;
Il suo petto è di marmo una macia,
Dove amor s'accovaccia e sta appiattato;
Sue parole garbate mi sollucherano,
Gli occhi suoi mi succhiellano e mi bucherano.

---

[1] Giuseppe Bianchini da Prato nel suo trattato della Satira Italiana nel seguente modo encomia *la Tancia: la contadinesca poesia fu nobilitata da Michel Angelo Buonarroti il giovane, il quale nella sua commedia intitolata la Tancia fa vedere la lingua rustica del contado di Firenze essere bastevolmente capace di tutte le bellezze comiche, che nelle commedie di Plauto e di Terenzio si ravvisano.*

ARTICOLO XI.

Guidobaldo Bonarelli.

Con un poeta drammatico un altro ne cammina del pari per ordin di tempo, l'uno e l'altro di genere campestre, ma l'uno dall'altro differentissimo.

Moltissimi cultori conta la poesia pastorale, pochissimi la villereccia. La prima adesca soavemente la fantasia presentandole uno stato di vita caro alla umana natura, ma stato puramente immaginario, poichè si dipingono in esso tutti i piaceri innocenti e tranquilli della campagna, e vi si tolgono tutti i disagi. Nella villereccia poi si dimostra bensì la condizione contadinesca semplice ne' suoi costumi ed esente dalle cocenti urbane cure, ma avvolta nella rozzezza, è circondata da occupazioni talor grossolane, e talor faticose e nauseanti.

Non picciolo numero di poeti pastorali si annoverano in questo torno dai bibliografi, e tra gli altri due principi della famiglia Gonzaga. Gli accennati poeti non si rammentano più in oggi, tranne il conte Guidobaldo Bonarelli autore della Filli di Sciro, la quale si pone quasi in linea coll' Aminta e col Pastorfido [1].

---

[1] *La Filli di Sciro* (dice Apostolo Zeno) *tra le più distinte pastorali occupa il terzo luogo.* Note al Fontanini tom. 1 pag. 422.

Nacque Guidobaldo l'anno 1563 in Urbino, ove il conte Pietro di lui padre vivea in molto favore del duca Guidobaldo della Rovere. Non fu egualmente accetto al di lui successore Francesco Maria, il quale frappose anche ostacolo al conseguimento del marchesato d'Orciano, che Pietro pretendea che a lui dovesse cadere in retaggio per la morte senza figliuoli dell'ultimo possessore di esso Antonio Landriani suo zio. Si distolse quindi assai discontento dal servigio di questo principe, e insieme con Guidobaldo si trasferì alla corte di Camillo Gonzaga conte di Novellara, con cui tenea qualche legame di parentado. Il N. Guidobaldo si recò di poi a quella di Alfonso II duca di Ferrara, e dopo la di lui morte passò a' servigi di Cesare d'Este duca di Modena. Ambidue questi sovrani a lui appoggiarono onorevoli legazioni ed altre importanti incombenze. Egli era negoziatore assai destro e bellissimo dicitore.

Della sua abilità nel trattare spinosi affari diede Guidobaldo un chiaro saggio anche in Brescia mia patria, riconciliando in amicizia le due potenti famiglie Gambara e Martinengo, le quali da lunghi anni nutrivano tra di esse acerbi rancori.

Nell'anno 1600 si accasò egli con Laura Coccapani dama ferrarese. Spiacque un tale maritaggio al duca Cesare. Quale se ne fosse la cagione, io non so. Certo se ne vide l'effetto. Questo principe invece d'inviare il Bonarelli in Francia in qualità di suo ministro, siccome avea divisato, il discacciò anzi immediatamente

da tutti i suoi stati. Dopo non lungo intervallo ne riacquistò la grazia, e contribuì anche a rallegrare i suoi ozj colla rappresentazione del dramma pastorale ch' egli compose e che intitolò *la Filli di Sciro.*

Il cardinal d' Este invitò il Bonarelli a Roma offerendogli il ragguardevole incarico di suo maggiordomo maggiore. Recandosi egli a questa sua nuova destinazione, in Ancona infermò di podagra. Accadde che allora da colà transitasse per trasferirsi a Loreto il mentovato duca Francesco Maria della Rovere. Gli fece egli l' onore di visitarlo, e gli porse lusinga di far riassumere in esame i suoi titoli sul marchesato d' Orciaro, e di concedergliene il possedimento, se la giustizia il comportasse. Riavutosi alquanto pensò a porsi novellamente in cammino per ritornare in Lombardia, ma giunto a Fano ricadde ammalato sì fattamente che vi perdè la vita in casa del di lui zio Federico da Montevecchio il dì 8 gennajo del 1608 nella fresca età di quarant' anni.

La Filli di Sciro sente tutto lo spirito del suo autore, che renduto si era gentilissimo e raffinato, e rovistando libri e costumando col fiore della società. Egli volle incipriare, anzi imbellettar la sua ninfa. Il gesuita Bohours francese acerrimo critico degl' Italiani accagiona d' inverisimiglianza e di affettazione il seguente soliloquio di Aminta, che corre invano sulle tracce della sua bella;

Godrò pur di seguire ancor che invano
Del leggiadretto piè l' orme fugaci,

Godrò di gir lambendo
Là ve' tu poni il piede:
Conoscerollo ai fiori,
Ove saran più folti.
Godrò di sugger l'aria
Che bacia il tuo bel volto:
Conoscerolla all' aure,
Ove saran più dolci.

L'Orsi e il Muratori si sono accinti a difendere questi concetti, come risultanti dal delirio di persona estremamente innamorata, e per dire il vero in più luoghi del dramma di cui parliamo, s'incontrano acutezze più forzate e men ovvie di quelle che hanno eccitato il pungolo dell' Aristarco oltramontano. Anche il doppio amore di Celia spinto sino all' estremo della passione sembrò straniero all'umana natura; il che diede al N. poeta occasione di scrivere alcuni *Discorsi apologetici,* i quali fanno anch' essi pompa di pregi, tranne quello della ragione.

Le bellezze delle quali certamente abbonda la Filli, e i suoi brillanti difetti la rendettero pregiata e cara non solo all'Italia, ma eziandio alle colte nazioni. Conta essa due versioni in francese e due in inglese. Carlo Beau nel libro settimo de' suoi magnifici Atlanti attribuisce a fortuna dell' isola di Sciro, che il Bonarelli l' abbia renduta famosa con questa sua favola [1].

---

[1] *Verum, ut olim haec insula ab Achille suo et Licomede celebritatem adepta est; ita nostri tem-*

A dismisura si moltiplicarono l'edizioni della Filli segnatamente nel secolo in cui essa nacque. Una se ne è eseguita anche nel nostro con un lusso tipografico sì squisito che difficilmente si può emulare [1].

Ebbe quindi in qualche modo ragione il Marini d' immaginare, che questa pastorale personificata in Filli così chiudesse il lamento per la morte del suo celebre autore:

Ed io morir dovrei, ma vivo e spiro,
Perch' ei viva immortal. Così la morte
Pianse del suo pastor Filli di Sciro.

ARTICOLO XII.

Gio. Batista Marini.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Giovanni Batista Marini nacque in Napoli nell'anno 1569. Egli dalla sua più verde età manifestò una felicissima disposizione alla poesia, ma fu invece violentemente stimolato ad applicarsi alla giurisprudenza. Il Marini dopo un breve esperimento concepì per questa scienza, al paro di tanti altri vivacissimi inge-

---

poribus Guidobaldi Bonarelli virtute notissima est. l. c.

[1] *Filli di Sciro favola pastorale del conte Guidobaldo Bonarelli della Rovere. Londra presso L. Nardini* 1800 *in* 8.

gni, una inevitabile ripugnanza. Parve strano al suo genitore ch'era un valente giurisconsulto, che non piacessero al figlio quegli studi che tanto piacevano a lui [1]. Rimase quindi adontato sì fattamente da questa sua ritrosia, che da casa il discacciò, giugnendo sino a ricusargli la prestazione degli alimenti.

Il giovane Marini avea già incominciato a farsi vantaggiosamente conoscere colla promulgazione di alcune poesie di facile vena. La riputazione che queste gli aveano procacciato, gli aprì l'adito ad un onorato impiego presso il principe di Conca allora grand'ammiraglio del regno di Napoli. Questo personaggio amatore della letteratura accordava la

---

[1] Così narra il Marini la dissuasione ch'ebbe dal padre alla poesia, e l'incitamento agli studi legali:

Più di una volta il genitor severo,
In cui d'oro bollian desiri ardenti,
Stringendo il morso del paterno impero,
Studio inutil mi disse a che pur tenti?
Ed a forza piegò l'alto pensiero
A vender fole ai garruli clienti,
Dettando a questi supplicanti e a quelli
Nel rauco foro i queruli libelli.
Ma perchè puote in noi natura assai,
La lusinga del genio in me prevalse;
E la toga deposta, altrui lasciai
Parolette smaltir mendaci e false...,
Legge omai più non v'ha, la qual per dritto
Punisca il fallo e ricompensi il merto,
Sembra quanto è sin quì deciso e scritto
D'opinion confuse abisso incerto ec.

Adone *canto* 9.

sua domestichezza agli scienziati uomini che fiorivano in quella metropoli, coi quali conversando il Marini potè ampliare la sfera delle sue cognizioni. Quivi conobbe ed ammirò il grande ed infelice Torquato negli ultimi anni del viver suo. Di questo stabilimento sufficientemente agiato ed onorevole poteva essere pago il Marini e forse lo era. Ma un sinistro avvenimento il distrusse.

Avea egli sortita dalla natura una estrema proclività al gentil sesso. Amore, secondo la di lui espressione, gli fu compagno sin dalle fasce [1]. Prendeva egli diletto nello immischiarsi eziandio nelle altrui vicende galanti. Prestò sconsigliatamente aita e favore ad un amico in una tresca amorosa circondata da mille pericoli. I misteri di Venere furono discoperti e i due amici imprigionati. L'attor principale del dramma tragicamente finì. Dopo la di lui morte per intercessione segnatamente del marchese della Villa proteggitore de' begl' ingegni, fu il Marini posto in libertà [2]. So-

[1] Poichè la cetra mia rauca, e discorde
S' ha de' lacci d' amor fatte le corde....
Nacque nel nascer mio, nè fia ch' estinto
Manchi per volger d' anni ardor sì caro,
Quelle catene in ch' io son preso e vinto,
Insieme con le fasce mi legaro ec. l. c.

[2] Scrive egli in questo proposito al soprallodato marchese: *seguirono le seconde disgrazie* (la prima fu quella dell' odio contro di lui conceputo dal genitore) *non so s' io dica per mia colpa, o per l' altrui troppa amicizia. Fui abbandonato da chi*

praffatto dall' accennato ferale spettacolo, Napoli gli venne in orrore. Si recò a Roma per rintracciare alcun lenimento all' amarezza del cuore. Ottenne pregevole asilo presso il cardinal Pietro Aldobrandino che seco il condusse a Ravenna ov' era arcivescovo, e di poi a Torino dove andò legato.

In quest' ultima città si erano già divolgate non poche rime del Marini, e quando egli vi giunse, riconobbe con compiacenza che il suo nome vi godea di una riputazione distinta. Il duca Carlo Emanuele decorare il volle della croce di s. Maurizio e del carattere di suo segretario. Gasparo Murtola genovese, altro segretario di quel principe, schiccherava anch' egli dei versi. Il Murtola fu oppresso dal poetico splendor del Marini. Credette di vendicarsi della di lui superiorità prendendo a villanamente vituperarlo. Il Marini offeso scrisse un sonetto, in cui spargea di ridicolo *Il Mondo creato*, poema del Murtola. Questi rimbeccò il Marini con una satira che intitolò, *Compendio della vita del cav. Marini.* Uscì allora al pubblico la *Murtoleide fischiate del Marini, e la Marineide risate del Murtola;* due sanguinosi libelli. Avvedutosi il Murtola di essere ineguale a gareggiare d'ingegno col N. Marini, e d' altronde punto e adirato concepì il fiero disegno di privarlo di vita. Po-

---

doveva giovarmi; fui favorito da V. S., che non dovea farlo, perch' io non avea seguito gli ordini delle sue prudenti direzioni. Marini. Lettere p. 38.

stosi quindi in aguato, all' apparir del Marini scaricò contro di lui un colpo di fucile che non l' offese, ma colse sventuratamente un favorito del duca ch' era al suo fianco [1]. Fu immediatamente posto in carcere il Murtola, e mentre era per pronunciarsi contro di lui sentenza di morte, s' interpose eroicamente a di lui favore il suo emolo e gli ottenne il sovrano perdono. A tanta generosità corrispose il Murtola con altrettanta ingratitudine. Recossi egli a Roma ed ivi rinvenne un giovanile poema del Marini intitolato *la Cuccagna.* Trasmise questa produzione a Torino ai suoi fautori, i quali giunsero a persuadere al

---

[1] Aggiugneremo qui alcuni cenni della sua lunga poetica descrizione di questo terribile avvenimento:

Non meritava un lieve scherzo e vano
D' arguti risi e di faceti versi,
Ch' altri dovesse armar l' iniqua mano
Di sì perfidi artigli e sì perversi....
Girò l' infausta chiave, e le sue strane
Volgendo intorno e spaventosa rote,
Abbassar fe' la testa al fero cane
Che in bocca tien la formidabil cote,
Sicchè toccò le macchine inumane
Onde avvampa il balen, che altrui percote,
E con fragore orribile e rimbombo
Avventò contro me globi di piombo.
Ma fusse pur del ciel grazia seconda
Che innocenza e bontà sovente aita,
O pur virtù di quella sacra fronda
Che da folgore mai non è ferita,
Fra gli ozj di quest' astro e di quest' onda
Fui riserbato a più tranquilla vita. *Ivi.*

duca che il poeta lo avesse preso a soggetto di alcune satiriche ottave e sopra questa calunnia il troppo credulo principe il fece imprigionare. Dietro le sue discolpe fu rimesso in libertà; e allora il Marini varcò le Alpi e passò in Francia ove lo avea generosamente invitato la regina Margherita prima sposa di Enrico IV [1]. Quando egli giunse a Parigi, questa principessa era già estinta e salita in suo luogo sul trono la regina Maria de' Medici nella quale pure ei rinvenne una liberal protettrice. Ei celebrò la di lei apoteosi in un poema che intitolò *il Tempio*, di cui la regina si compiacque in guisa che gli fece aumentar la pensione sino a scudi due mila ed anche il re e la corte il ricolmarono di favori e di doni [2].

In Francia il Marini diede compimento all'Adone. Fuori del suo gabinetto erano già comparsi alcuni razzi di quel fuoco brillante artefatto, scorrevole, che informa questo

---

[1] Narra il suo passaggio in Francia colla seguente felicissima ottava:

Quindi l'Alpi varcando il bel paese
Giunsi a veder della contrada Franca,
Dove i gran gigli d' oro ombra cortese
Prestaro un tempo alla mia vita stanca.
Le virtù vidi, e la beltà francese,
Vi abbonda onor, nè cortesia vi manca
Terren sì d' ogni ben ricco e giocondo,
Ch' io non so dir, se sia provincia o mondo. *Ivi.*

[2] Citate lettere pag. 61, e 93.

poema ed aveano sedotte tutte le menti [1]. Ne fu sì fattamente aizzata la curiosità, che gli esemplari manoscritti dell' Adone si pagarono sino cinquanta scudi d'oro per ciaschedunò. Venne finalmente pubblicato colla stampa nell'anno 1623 e la comune aspettazione non fu delusa. L' Adone fu accolto con vero entusiasmo e riguardato generalmente come un poema maraviglioso.

Il Marini si trasferì poscia a Roma, dove i più cospicui personaggi si disputavan l'onore di ricevere presso di sè un tanto ospite. Desiderò di rivedere la patria in mezzo agli applausi che da per tutto lo accompagnavano. Il suo ingresso in Napoli fu una specie di trionfo. La città tra gli altri onori gli decretò una pubblica statua. Ma in sì bei momenti il raggiunse morte immatura. Mancò egli di vita nel 1625 in età d'anni cinquantasei.

Quando si vide vicino all'ultima ora ordinò che si ardessero tutte le sue poesie licenziose. Ma appunto per essere tali, troppo se ne erano moltiplicate le copie, perchè fosse possibile di adempiere ai tardi suoi pentimenti.

Fu singolare il Marini anche nella fisica sua costituzione. La sua statura fu di altezza straordinaria, e straordinaria fu pure la sua magrezza. Il di lui sonno non eccedea le due ore e vegliava la restante notte sui libri. Quante

---

[1] Così scriveva egli a Gio. Batista Ciotti intorno all' Adone, *questi amici che lo hanno sentito, ne vanno pazzi.* Ivi pag. 75.

lucubrazioni per divenir un corruttore ingegnoso!

§. II. *Sue poesie.*

Il Marini fu il capo-scuola del depravato gusto che segnatamente caratterizzò questo secolo e che per antonomasia porta il nome di Marinesco.

Il Marini e la schiera de' suoi seguaci seicentisti erano divorati dalla smania di colpir sempre il lettore di maraviglia.

È del poeta il fin la maraviglia,
Parlo dell' eccellente e non del goffo;
Chi non sa far stupir, vada alla striglia [1].

Così diceva il Marini medesimo.

Vero è, che anche gli scrittori d'ottimo gusto concordano nella opinione che abbia d'uopo il poeta di destare la maraviglia a fine di creare il diletto. Ma mezzi diversi producono una diversa specie di maraviglia.

La perizia dell' arte consiste nell' attemperare quella discordanza concorde, dalla quale risulti una combinazione di dissimili immagini, un rilievo di occulte armonie in cose apparentemente dissomiglianti, donde ne sorga la maraviglia.

Gli esperti cultori delle Muse seppero dirigersi a questo scopo cogliendo nelle cose rap-

[1] *Murtoleide.*

porti nuovi e peregrini, ma però giusti, adeguati e naturali senza essere soverchiamente ovvii e comuni.

I Secentisti all' incontro mirarono unicamente ad impastare pensieri nuovi senza curarsi ch' essi fossero naturali e simpatici, e aggiogarono insieme le idee più eterogenee, cementate dalla violenza e non dall' analogia e dalla verosimiglianza; così che null' altra maraviglia eccitarono fuori che quella che infallantemente nasce dalla stranezza delle combinazioni.

Il N. Marini si sforzò nel modo più energico di sorprendere sempre e il più delle volte con metafore sghangherate e gigantesche.

Se la poesia è arte imitatrice, qual cosa mai i poeti secentisti hanno saputo imitare o dipingere nettamente col fuco de' loro sfacciati colori? Non i costumi della vita, non le forme della natura, non le operazioni dell' intelletto. Ne' loro rappresentamenti tutto è smisurato, tutto eccessivo.

Avea ciò nondimeno il Marini sortita una disposizione felicissima alla poesia; e spronando continuamente l' immaginazione dietro al maraviglioso non sempre inciampò nello stravagante, anzi non di rado, come dice il Muratori, *urtò fortunatamente nel buono.*

La sua vena fu fecondissima e da essa sgorgarono *Rime amorose, marittime, boscherecce, eroiche, lugubri, sacre, morali, lodi, lagrime, divinazioni, capricci, la lira, la galleria, la sampogna, la strage degl' Innocenti* ec. ec.

Più soggetti e più generi abbraccia egli nel solo Adone. Questo poema è manchevole di unità di azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodj cuciti insieme [1]. Ridonda d'iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non avere mai detto abbastanza. Seguitando le tracce d'Ovidio non si sazia giammai di volgere e rivolgere in mille guise la medesima idea. Eppure ad onta di tutto ciò si legge l'Adone senza noja, anzi con vero diletto. In mezzo agli enunciati difetti brillano non poche originali bellezze. Spiega nell'Adone il Marini una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un'ombra di stento; tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. La pulitezza di quel ritmo è sì tornita e leccata, dice il cardinale Pallavicino, che nemmeno a stretto rigore geometrico nulla di aspro o di scabro può nel medesimo riscontrarsi; così che l'ammirazione riscuote di sommi ingegni [2]. La volubilità delle frasi, l'agevolezza di dir tutto

[1] Non niega il Marini la sterilità del suo soggetto, anzi da questa prende occasione di congratularsi seco stesso di averlo renduto ciò nondimeno dilettevole e interessante da capo a fondo. *Citate lettere.*

[2] *Lepor ille rythmi tam affabre tornatus, ut ne ad geometrarum quidem definitiones asperum quippiam vocare possis, ac salebrosum; enim vero summis ingeniis admirationem vindicatur.* Vindic. Soc. Jesu cap. 19.

ciò che gli aggrada, sono altri pregi non piccioli di questo poema. Ai suoi contemporanei apparve esso ripieno, anzi stivato di tutti i fiori, di tutte le grazie, di tutte le veneri della toscana poesia [1]. Il solo Tommaso Stigliani da invidia e da risentimento sospinto si dimostrò riluttante alla universale opinione. Era lo Stigliani autore del *Mondo Nuovo,* poema che appena nato precipitò nel disprezzo e nella oblivione. Il Marini così lo avea proverbiato,

Tu trionfi cantar d'inclito duca?
  Tu di mondi novelli eccelsi acquisti?
  Tu dell' invidia rea figlio maligno
  Di pipistrel vuoi trasformarti in cigno? [2].

Dopo la morte del Marini scrisse l' offeso Stigliani la critica dell' Adone, cui diè il nome di *Occhiale.* Contro questo povero occhiale insorsero a stormo i maledici e il fecero in pezzi.

Il sentimento dell' eccellenza del poema di cui parliamo, fu a questi tempi sì esteso, sì vivo, sì irrefragabile, che persino i più pii e morigerati soggetti l' ebbero caro e in sommo pregio ad onta della macchia di oscenità che il deturpa, e per cui meritò le censure più rigide della Chiesa.

---

[1] *Summam in suo Adonide laudem meruit; in quod poema omnes poetici flores, omnes numeri, omnes lepores, omnes veneres confluxisse videntur.* Jan. Nicius Eritreus. *Pinacotheca prima.*
[2] *Adone.* l. c.

§. III. *Sua scuola.*

Siccome alcuna volta interviene che quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti rivolte al cielo mirano colà dove quel maraviglioso lume risplende: così avvenne dello splendor del Marini. Io non saprei rinvenire immagine più appropriata di questa di monsignor della Casa per dinotare il generale entusiasmo ch'eccitò tutti i colti ingegni d'allora a risguardare il Marini qual nuovo pianeta luminosissimo e ad ammirare, siccome cosa celeste, la luccicante vernice dei suoi moltiplici scritti. Prosatori e poeti a centinaja proclamarono in istampa il trascendente suo merito. Ecco un bricciolo delle sbracate lodi che si tributavano a lui. *Nella più pura parte dell'anima mia* (così gli scrivea l'Achillini) *sta viva opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero tra toscani o tra Latini, o tra Greci, o tra gli Egizj, o tra i Caldei o tra gli Ebrei.*

Un idolo tanto incensato dovea necessariamente infervorare gli spiriti a porre in opera ogni studio, ogni cura per giugnere ad approssimarsi alle sue forme. Essendo poi un difetto la qualità principale che distingueva questo modello dagli altri esemplari del Parnaso italiano, avveniva che gl'imitatori ad ogni possa cercassero d'ingrandirlo. Il Marini avea per esempio appajate due strane idee, ed essi andavano in traccia di un accozzamento ancora

più strano per vieppiù risvegliar la sorpresa, credendo così di salire ad un grado maggiore di perfezione. Si fecero quindi *sudare i fuochi a preparare i metalli*: si appellaron le stelle *del celeste crivel buchi lucenti ec. ec.*

Noi crediamo di non poter far meglio conoscere il poetico spirito di questo secolo, che riportando qui due sonetti del cavaliere Ciro di Pers sopra il male dei calcoli, di cui egli pativa. Si vedrà certamente con istupore come abbia egli violentato l' ingegno per ridurre al contatto idee disparatissime e quindi nel loro congiungimento maravigliosamente ridicole.

I

L' Orfeo non già, nè d' Alfion la cetra
Io tratto; e pur dai sassi ella è seguita:
Ogni sasso è uno strale, ond' ha fornita
La morte a danni miei la sua faretra.

Da impietrito rigor nulla s' impetra,
Fatti i calcoli omai son della vita,
E mi convien saldar la mia partita,
E la dura sentenza è scritta in pietra.

Nova Medusa d' impetrirmi ha cura
Le interne parti; ed è il mio frale, hai lasso!
Men durevole allor che più s' indura.

Per sassoso sentiero a ciascun passo
Pavento inciampi; entro la tomba oscura
Mi farà traboccar l' urto di un sasso.

II

Son nelle reni mie dunque formati
I duri sassi alla mia vita infesti?
Che fansi ognor più gravi e più molesti,
C' han di mia vita i termini segnati.

S' altri con bianche pietre i dì beati
Nota, io noto con esse i dì funesti.
Servono i sassi a fabbricar, ma questi
A distrugger la fabbrica son nati.

Io ben posso chiamar mia sorte dura,
S' ella è di pietra. Ha preso a saettarmi
Dalla parte di dentro la natura.

Io so che in queste pietre arrota l' armi
La morte, e che a formar la sepoltura
Nelle viscere mie nascono i marmi.

Si dilatò così e si consolidò quella foga di sfacciate iperboli e di concetti falsamente ingegnosi, che signoreggiò la eloquenza e la poesia italiana pel corso quasi intero del secolo decimo-settimo e che dalla Francia fu ingiustamente rimproverata all' Italia anche dopo che i suoi scrittori avevano purgate le loro penne da una lordura sì riprovevole [1].

[1] Ai tempi del Menzini, dei Magalotti, dei Felicaja gridava ancora il P. Bohours, *les poetes Italiens fardent tout;* e il Fontanelle: *on doit être bien obli-*

ARTICOLO XIII.

Famiano Strada

§. I. *Cenni sulla sua vita. Sue prolusioni.*

Avvenimenti poco interessanti offre d' ordinario la vita appartata ed equabile di un cenobita morigerato e studioso. Tale è quella di Famiano Strada di cui imprendiamo a scrivere.

Nacque in Roma l'anno 1572. In età giovanile abbracciò l' istituto de' Gesuiti. Il collegio romano fu il suo soggiorno, e fu insieme il teatro in cui brillò il suo sapere, avendovi esercitato l' impiego di professor di eloquenza sino alla morte, la quale il colse nell'anno 1649. Fu egli generalmente compianto, e per la sua vasta e scelta dottrina, e per le sue morali e religiose virtù.

Quanta fosse la sua inclinazione, e più ancora la sua abilità nell' ammaestrare la gioventù nell'arte rettorica, abbondevolmente il dimostrano le sue dottissime prolusioni, nelle quali offre il precetto e l' esempio. Coll' amenità della prosopopeja egli aggiunge leggiadria

gè a un auteur italien de ne s'être pas abandonné aux pointes, e Boileau:

. . . . . . laissons a l' Italie
Des tous ces faux brillants l'éclatante follie.

ad argomenti già per sè stessi aggradevoli. La prima parte di queste prolusioni sembra non versare che in temi, de' quali non si pone in dubbio la verità, fuori che per esercitar gli scolari nel disputare e nello scrivere. Nella seconda parte poi si fa lo Strada a ragionare ex professo della varietà degli stili istorico, oratorio e poetico, e sensatamente ne qualifica la eccellenza e i difetti.

Per dare a conoscere le varie maniere di stile poetico si accinge egli ad una prova d'ingegno direi quasi maravigliosa. Immagina un'accademia alla quale intervengano parecchi dei più eleganti latini scrittori del secolo antecedente, e quivi ciascuno di essi assume l'impresa di recitare un carme sullo stile di uno de' più rinomati poeti del Lazio antico. Quindi Giano Parrasio imprende a rifare Lucano; Pietro Bembo, Lucrezio; Baldassare Castiglione, Claudiano; Ercole Strozzi, Ovidio; e Andrea Naugero, Virgilio. E perchè a questa specie di rappresentazione teatrale non manchi nemmeno la parte comica, v' introduce in fine Camillo Querno a recitare boriosamente versi di suo conio, i quali danno occasione di chiudere il dramma con burlevoli sinfonie e ridicoli applausi. Questo Querno già incoronato di cavoli e biete, e proclamato arcipoeta, fu un celebre improvvisante buffone della corte di Leon X, e perciò il N. A. argutamente lo appella *instrumentum eruditae voluptatis* di quel pontefice. È cosa mirabile il vedere come lo Strada nelle accen-

nate esemplificazioni abbia saputo con molta felicità conformarsi a sì differenti modelli.

La terza parte di quest'opera viene composta di una satira varroniana intitolata Momo, e da due prolusioni in lode di Plauto, dette perciò Plautine. Questi saggi di letteratura, quantunque alcuni si aggirino sopra argomenti un po' frivoli, offrono nondimeno quasi per tutto erudizione copiosa e scelta, criterio esercitato, e stile immaginoso e brillante. S'incontra in essi un gran numero di giudizi intorno a più rinomati autori antichi e moderni, alcuni de' quali sono tratteggiati ancora con molta finezza.

Lo Strada non si dimostra gran fatto amico di Cornelio Tacito, scrittore filosofo sì favorito da più recenti ragionatori. La prima colpa di cui lo aggrava è di empietà, poichè sembra ch' ei ponga in dubbio l'intervento della divina provvidenza nell'andamento delle umane vicende. La seconda è di malignità universale, mentre a tutti gli uomini avverso e misantropo non attribuisce che a perversità d' intenzione le azioni di essi [1]. Il terzo rimprovero appoggiato all' autorità di gravi censori è di poca veracità. Smanioso di conficcar dappertutto pensieri ingegnosi e profondi egli piega sovente i fatti alle riflessioni, anzi che le riflessioni ai fatti. Il dinota per ultimo come scrittore pericoloso, poichè sparge la diffidenza ne' sudditi contro a propri sovrani, ch' ei fa

---

[1] Liber primus. *Prolusio II.*

sempre iniquamente operare mossi o da ferocia, o da orgoglio, o d'altra rea cupidità. La tenerezza di Famiano era fermamente per Livio, ch'egli in tutto ed anche in morale e in politica antepóne a Tacito [1]. Ad onta di ciò il N. Strada attribuisce allo stile di quest' ultimo una lode che difficilmente può rendersi a molti comune: *laudantur in corneliano stilo*, dic' egli, *acumen contractae dictionis, et subiti quidam ictus sententiarum, in quibus plus intelligendum plerumque, quam legendum sit.*

Rette erano le idee teoriche dello Strada intorno alla convenevolezza dello stile, ed in conseguenza ei non sapeva approvar que' concetti soverchiamente impastati di peregrinità e di raffinamento, che aveano in allora sedotte tutte le menti. Ei gli appellava per derisione *acumina dictorum*, *igniculi*, *stimuli*, *peracuti pungiunculi ec.* La piena però del mal gusto, quando è universalmente diffusa, seco travolve, quasi suo malgrado, quegli ancora che vorrebber sottrarsene, come talvolta avvenne eziandio al N. dotto scrittore.

A fine di rendere men riprovevole questa intemperanza di spirito a cui talora si abbandonò, trae da Cicerone una ventina di esempi, e dice che potrebbe moltiplicarli sino ai seicento, ne' quali il romano oratore ha lasciato scorrere la penna in concetti freddi

---

[1] Lib. 2. *Prol.* 2 e 4.

o frivoli o fucati [1]. Ciò vuol dire che anche i difetti quasi mai non mancano di grandi esempi.

§. II. *Sua storia della guerra di Fiandra.*

La guerra agitata dalla Spagna contro la ribellata Fiandra era ancora di recente ricordanza, anzi non ne erano per avventura ancor spente le ultime faville. L'orgoglio del duca d'Alba, il valore di Alessandro Farnese, l'intrepidezza de' Belgi, l'innalzamento di un nuovo stato in Europa erano tutti oggetti di curiosità generale. Sorsero ad appagarla due valenti italiani scrittori. L'uno fu il cardinale Guido Bentivoglio, cui riserbiamo il seguente articolo, il quale espose gli avvenimenti della mentovata guerra in lingua toscana. L'altro fu il N. Strada che li descrisse in latino. L'amicizia che professava il Bentivoglio allo Strada non potè spuntare in lui il pungolo della rivalità. Tra le censure un po' rigide, colle quali egli tende a deprimere il suo competitore, primeggia quella che il N. Famiano deviasse in frequenti digressioni, presentando quasi una specie di vita de' personaggi che agirono su quel turbolento teatro, come del principe di Oranges, del cardinale Granvella, del duca d'Alba, del marchese Vitelli, di don Giovanni d'Austria e d'altri non pochi, con-

[1] Lib. 2. *Prol.* 1.

chiudendo *che il maggior difetto del P. Strada era quello di uscire di strada* [1]: motto degno di questi tempi.

Noi non imprenderemo a giustificare il N. storico per sì lunghi episodj. Osserveremo però ch' essi sono dilettevoli a leggersi, poichè ivi si riferiscono particolarità riguardanti soggetti assai celebri, e ch' ebbero parte ne' più grandi avvenimenti del secolo.

Se il cognome del N. A. fu malignamente adoperato per biasimarlo, il suo nome ancora fu volto in di lui vilipendio. Quel cane grammatico [2] di Gasparo Scioppio, detto anche l' Attila della letteratura, che si attribuiva il bel vanto di sapere le parole più contumeliose di tutte le lingue antiche e moderne, fece scopo lo Strada di una parte dell' odio accanito che il rodea contro dei Gesuiti [3], e vituperò la sua storia appellandola *infamia Famiani*. Questo bisticcio non recò il menomo detrimento alla riputazione che meritamente acquistata avea la mentovata opera.

Lo stile dello Strada sembra discostarsi un po' troppo dalla semplicità istorica, accogliendo con qualche largità il brio e i fiori della eloquenza.

Lo Strada biasimò Tacito per la frequenza delle sue riflessioni, ma nemmen egli se ne mostra gran fatto avaro. Ne offre alcune co-

---

[1] Sue memorie pag. 129.
[2] V. i Ritratti di Agatopisto Cromaziano p. 404.
[3] Scrisse contro di essi più di trenta libelli.

niate al marco della filosofia. Noi ne addurremo due sole che possono appropriarsi alle circostanze attuali. Un grande imperio esser debbe animato da una gran mente e tutelato da molte braccia: *magnum imperii corpus magna animandum est mente, multis tuendum manibus* [1]. Lo Strada potè formarne il desiderio. Noi con ammirazione ne vediamo il fatto. Deggiono poi consolarsi le lettere, se è vero ciò che afferma il N. A., che *litteras fovent, qui digna litteris operantur* [2]. Quando mai si videro gesta più degne di poema e d' istoria, come quelle dell' augusto monarca, che sorprende la natura e onora il secolo in cui viviamo?

ARTICOLO XIV.

Guido Bentivoglio.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Trasse egli i natali in Ferrara da cospicua prosapia che in Bologna signoreggiò. Ei non portò dalla nascita quegli spiriti bellicosi, che ampliarono la grandezza e la fama di alcuni de' suoi antenati. Sortì all' incontro un'anima desiosa di cognizioni e temperata a moderazione, la quale naturalmente dispone alla rettitudine ed alla pietà.

---

[1] *De Bello Belgico. Decas prima*, pag. 2.
[2] Ibi pag. 98.

Si trasferì Guido a Padova per appararvi le scienze e le dotte lingue. Ritornò egli in patria nell' anno 1597, vale a dire al momento in cui soggiacque Ferrara alla grande catastrofe politica del cangiamento de' suoi sovrani. Il cardinale Aldobrandino, che fu a prenderne il possesso in nome della corte di Roma, avea concepito rancore contro il marchese Ippolito Bentivoglio primogenito di lui fratello, poichè si dimostrava in singolar modo affezionato all' espulso duca Cesare d'Este, con cui era anche congiunto di parentado. Guido quantunque ancor giovanetto s' interpose in questi reciproci dissapori, e co' suoi modi aggraziati e col suo spirito conciliatore a lui riuscì di ricongiungerne gli animi. Contribuì anche a ristabilire la pace tra il mentovato sovrano e il pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara il distinse con onorevoli contrassegni di singolare predilezione.

Nell' anno 1601 il N. Bentivoglio recossi a Roma all' unico fine di aumentare le sue cognizioni in quella grande città, ove sino dai sassi si ritrae argomento di larga istruzione. Ma non sì tosto vi giunse, che il prenominato pontefice volle acquistarlo alla Chiesa, decorandolo di dignità prelatizia.

Mancato a' vivi Clemente VIII venne collocato sulla cattedra apostolica Paolo V. Questi avea concepita sì alta opinione della virtù di Guido, che benchè giunto appena all' età di ventisei anni deliberò di conferire a lui la nunziatura delle Fiandre, impiego gelosissimo

a quella stagione, poichè ivi non erano rimarginate ancora le piaghe che vi avea impresse il calvinismo, il quale diede origine alle lunghe e crudeli guerre, che a lui piacque di poi di ampiamente descrivere.

Due primarj lodevolissimi oggetti si propose il prudente intendimento del Bentivoglio nella sua legazione di Fiandra; l' uno di ridurre possibilmente a concordia gli avversi partiti; l'altro di riconciliarli tutti colla cattolica Chiesa.

Nell' anno 1616 passò alla nunziatura di Francia, e quivi pure si segnalò colla sua rettitudine e desterità in tempi assai critici per agitazioni intestine.

Perfezionò Guido i suoi talenti collo spirito di osservazione di cui fu dotato. Nulla sfuggiva ai penetranti suoi sguardi; non i costumi, non il genio dominante nelle nazioni, non i movimenti del proprio cuore. Tutto poi raccomandava alla penna. Descrisse i primi nelle sue Relazioni di Fiandra, e di Francia [1]; registrò i secondi nelle di lui *Memorie*, ovvero diario della sua vita.

Nell' anno 1621 vennero finalmente coronati i meriti di Guido collo splendor della porpora. Egli ebbe in pregio la dignità cardinalizia non come una distinzion luminosa,

---

[1] Egli dice nelle sue lettere, che nell' estendere queste sue Relazioni prese a modello il compendio di Floro, cui egli a ragione dà il nome di *fioritissimo*.

ma come un testimonio de' suoi lunghi e leali servigi. Divenne il confidente e l' amico del pontefice Urbano VIII. Parco de' suoi omaggi nelle prosperità non tralasciò di assisterlo coi suoi consigli ne' tempi di malagevolezza e di sciagura. Avea il coraggio di pronunciare verità abborrite in mezzo alle menzogne aggradevoli, di cui risuonava la corte [1].

Tal era l' opinione, che della sua probità e perspicacia avea il Bentivoglio lasciata in Francia, che il re Luigi XIII spontaneamente si mosse ad affidare a lui la protettoria di sua corona. Egli depose poi questo onorevole incarico, allor che fu eletto vescovo di Terracina nell' anno 1641 determinato avendo di distogliersi da qualunque estranea cura per consacrarsi tutto alla Chiesa.

In mezzo a tanti argomenti di lode ci duole il dover rammentare, che Guido Bentivoglio fu uno de' cardinali che soscrissero la celebre condanna di Galileo. Ma ciò deesi ascrivere ad un inganno di mente prodotto dalle tenebre del pregiudizio allora quasi insuperabili. La condizione de' tempi signoreggia anche gli uomini non volgari, e rende pienamente condonabili quegli errori che da essa unicamente dipendono.

Quando nel 1644 mancò di vita Urbano VIII, tutta Roma preconizzava il Bentivoglio per suo successore. Ma la morte tolse lui pure dal mon-

[1] Veggansi le amplificazioni del P. Bonifacio da Luri al §. 3 del suo Elogio del N. Bentivoglio.

do, prima che i cardinali ragunati in conclave venissero all' esperimento dell' elezione.

§. II. *Sua Storia della guerra di Fiandra, ed altre sue opere.*

Abituato fin dall' adolescenza il Bentivoglio ad una diuturna occupazione, fu un assai diligente risparmiatore del tempo. A questa saggia economia noi siam debitori della sua *Storia della guerra di Fiandra.* Egli asserisce *di averla scritta per così dire di furto, sottraendosi alla violenza che gli facevano a tutte l' ore per distornarlo dall' intrapreso lavoro e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo delle corti, e gl' impedimenti della sua languida sanità* [1]. Ad onta di tali ostacoli ei trasse a compimento un lavoro assai pregiato. L' accennata sua storia ottenne distinta lode per sincerità e per disinvoltura di narrazione. Avvezzo il Bentivoglio a penetrare colla sagacità della sua mente ne' misteri della politica, si accinge di quando in quando ad investigare felicemente i motivi ascosi delle deliberazioni de' principi. Nello stile poi ei non si abbandonò all' uso allora comune delle arroganti metafore. Non seppe però garantirsi da un soverchio raffinamento di favellar concettoso e sopraccarico di antitesi. Fu in fine sollecito sino all' affettazione dell' armonia de' periodi, così che il

[1] Sue Memorie l. c.

cardinale Pallavicino ebbe a dire: *il cardinale Bentivoglio che ha saputo illustrar la porpora coll' inchiostro, e a dispetto dell' età grave, della complessione inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici s' è acquistato uno de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua sì per coltura di stile, come per gravità di sentenza; ma fu egli sì geloso del numero, sostenuto e ripieno, che a fine di appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezza d' alcune particelle per altro sterili e scioperate* [1].

Non solo la persona del Bentivoglio fu accetta alla Francia, ma eziandio le di lui opere furono care ed in pregio ai letterati di quella risorgente nazione. L' abate le Gendre nella sua storia di Francia antepone il N. cardinale a tutti gli storici moderni, e il pareggia ai più celebri dell' antichità. Della mentovata sua storia della guerra di Fiandra diede una traduzione francese l' abate Loiseau canonico d' Orleans [2]. Le sue *Memorie* furono voltate nella medesima lingua dall' abate Vayrac, e le sue Lettere da monsieur Veneroni. Queste Lettere scritte dal Bentivoglio in tempo delle sue nunziature vengono sommamente

[1] Trattato dello Stile ec. cap. 5, n. 9.
[2] Questo canonico in alcuni luoghi dell' accennata versione cangia ed altera il testo, e il di lui spirito nazionale a detta degli stessi Francesi pregiudica a quella imparzialità che distingue e onora l' originale.

commendate ne' suoi *Viaggi di Spagna e d'Italia* dal P. Gio. Batista Labat, il quale conchiude *che sul modello di esse debbono perfezionarsi coloro che vogliono riuscire eccellenti nello stile epistolare.*

Eccellenti per dire il vero son queste lettere, ma talvolta le guasta l'arditezza di alcuni traslati.

Leggiadrissima è la pittura delle Alpi svizzere, e bizzarro il confronto dei disagi e dei compensi che un viaggiatore può ritrovare in Germania, e il paralello tra la corte di Fiandra e quella di Francia, e il cenno intorno alle turbolenze che in allora agitavano questo regno, ed al supplizio di colui, da cui trassero per così dire la prima origine, cioè del celebre Concini detto il Maresciallo d'Ancre, *di cui non si potea più tollerare l'arroganza e la superbia*, *onde la Francia volle alfin questa vittima.* Egli scrive dal Belgio di aver visitati i luoghi ove seguirono i fatti d'armi più illustri che di poi l'argomento somministrarono alla sua storia, *e forse*, dice, *ho calcate le ossa* (*mi fa orrore il pensarlo*) *di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto, fra l'onde vaste d'arena che ha prodotto l'Oceano in quel sito basso per ostacolo a sè medesimo ec.*

Ma si ponga limite al piacere di riandare le lettere del Bentivoglio, poichè ci trae a troppa lunghezza.

Una magnifica edizione di tutte le opere del N. cardinale fu eseguita a Parigi in foglio l'anno 1468 dallo stampatore Giovanni Jost.

Tanti stranieri che unitamente agl'Italiani concorsero a rendere onore a queste opere dimostrano bastantemente il merito delle medesime.

ARTICOLO XV.

Enrico Caterino Davila.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Antonio Davila gran contestabile del regno di Cipro fu costretto ad abbandonare la patria al momento, in cui venne usurpata quell'isola dall' armi ottomane. Si rifugiò nella Spagna, ove avea alcuni congiunti di sangue, ma non avendo conseguito alla di lui sciagura quel sollievo ch' ei ne sperava, di là si partì e passò in Francia, ove ottenne distinte beneficenze dalla regina Caterina de' Medici e dal re Enrico III suo figlio. Trasmigrò di poi negli stati della repubblica veneta già sua sovrana, e stabilì il suo domicilio in Pieve di Sacco distretto di Padova, ove gli nacque un figlio, a cui impose il nome di Enrico Catterino in grazia dei due suoi reali benefattori soprannominati, e questo noi prendiam per soggetto del presente articolo.

Il padre condusse in Francia Enrico all' età di sette anni raccomandandolo alla edu-

cazione del maresciallo d'Hemeri suo cognato dimorante a Villars nella Normandia. Il giovine Davila si trasferì poscia a Parigi, e fu per qualche tempo alla corte; ma giunto agli anni dieciotto entrò nelle regie truppe, e per lo spazio di quattro anni vi diede molte prove del suo valore, e fu più di una volta in pericolo della vita. Segnatamente all'assedio di Honfleurs militando egli nell'esercito del grande Enrico rimase gravemente ferito, *essendogli*, come ci narra ei medesimo, *caduto e sbranato sotto il cavallo* [1].

Nell'anno 1599 fu il N. Davila richiamato dal padre all'ombra de' domestici Lari in Pieve di Sacco, ove si ritrovò presente al doloroso spettacolo della di lui sciaurata morte, essendosi disperatamente slanciato da un' alta finestra.

Sciolto Enrico dalla professione tumultuosa dell'armi e ridonato alla tranquillità dell'Italia, potè qui dedicarsi alle letterarie occupazioni, primeggiando tra esse il lavoro della Storia delle Guerre Civili di Francia, delle quali potea dire con verità:

. . . . *Quaeque ipse miserrima vidi*,
Et quorum pars magna fui . . . .

Nell'anno 1606 ritrovandosi il Davila in Parma frequentava l'accademia degli Intronati, che fioriva allora in quella città. Ebbe

[1] *Storia delle guerre civili ec.* lib. 14.

ivi a piatire con Tommaso Stigliani uomo gonfio di borra, quant' altri mai, e che avea la pretensione di soprastare a tutti in quel consesso. La contenzione divenne acre e focosa a segno tale, che il Davila sfidò il competitore ad un cimento di spada, nel quale ottenne l' infausto vantaggio di trapassarlo da parte a parte. Fu lo Stigliani in procinto di perdere la vita, ma non pertanto riebbesi da sì crudele ferita.

Il veneto senato non obbliava i meriti del N. Enrico. A lui concesse nel proprio seno gli onori di cui godevano i suoi antenati in qualità di contestabili del regno di Cipro. Gli conferì inoltre il governo militare di parecchie città, e in Candia, e in Dalmazia, e nel Friuli e altrove. Trasferendosi a quello di Crema sventuratamente incontrò la sua morte. Avendo egli il diritto di chiedere da luogo a luogo alle comuni i carri del trasporto de' suoi equipaggi, giunto a s. Michele presso Verona entrò su tale oggetto in una fiera altercazione con un brutale fattore di gentiluomo veronese, il quale scaricò contro di lui un' arma da fuoco, che il privò della vita. Altri presero parte nella querela, e si accrebbe il furor della mischia. Il primogenito figlio del Davila fece in brani l' uccisore del padre, ma anche il di lui cappellano rimase estinto. Quante impensate vicende decidono della sorte della fluttuante umanità!

§. II. *Sua storia delle guerre civili di Francia.*

Il Davila viene meritamente collocato tra i due o tre più riputati istorici che vanti la moderna Italia. Per consenso generale de' critici regna la verità nel complesso dell' accennata sua storia. Il lungo soggiorno ch' ei fece in Francia, le corrispondenze che ivi mantenne, la cognizione de' luoghi da lui stesso ocularmente osservati, e de' fatti de' quali fu spettatore, l' avevano posto in grado di scrivere, per lo più appoggiandosi ad autorevoli fondamenti. Egli possiede poi la grand' arte d' interessare il lettore mantenendo sempre desta la sua curiosità. Dipinge energicamente un assalto, una battaglia, una popolare sommossa. Le sue descrizioni topografiche, cioè della pianta interiore ed esterior di una piazza, ed anche del generale prospetto di vasti paesi segnati da memorabili avvenimenti sono improntate da una esattezza non disgiunta da vivacità, che appaga e colpisce. Esprime con chiarezza e con precisione gli andamenti delle negoziazioni politiche, ed imita verosimilmente il dialogo degli attori, e dimostra persino di notar con finezza i gesti, gli sguardi e tutti que' movimenti involontari che talvolta tradiscono gli stessi maneggiatori [1]. Tuttavia

---

[1] *Constanti namque omnium hujus orae peritorum voce proditum, hunc* (i. Davilam) *in referendis politicarum seditionum initiis, causis,*

quando si studia di penetrar troppo addentro nel cuore de' principi e d'altri gran personaggi, e d'indovinarne i pensieri e gli affetti non sempre ei coglie nel segno.

Hanno detto i Francesi che il Davila avrebbe meritati maggiori elogi, se ne avesse profusi meno a Caterina de' Medici benefattrice di sua famiglia, ma regina odiosissima a quella nazione. Il presidente Jacopo Augusto Tuano nella *Historia sui temporis* abbraccia gli avvenimenti medesimi descritti dal N. storico. Sensati critici hanno asserito, che conviene diffidare del Davila, allor che parla a favor della corte, e del Tuano quando parla contro di essa. Prendendo il giusto mezzo tra questi due celebri scrittori si potrebbe agevolmente accertare la verità.

Il nostro Varrone italiano Carlo Dati trova alcuna cosa a ridire intorno allo stile del Davila, non essendo egli troppo sollecito della toscana purezza. Ciò nondimeno ei non gli toglie ogni pregio di venustà, soggiungendo, che il Davila *scrive con semplice leggiadria naturale.*

Apostolo Zeno inclina a maggiore indulgenza, non dissimulando però alcun suo difetto [1]. *Il suo scrivere*, dic' egli, *è come il*

---

eventibus, totaque illa tragicae exagitationis scena neotericis ferme omnibus gravitate, facundia, politicaeque indagine anteire. Imperialis. Musaeum Historicum pag. 197.

[1] Nella *Vita del Davila* da lui compilata e premessa alla *Storia delle guerre civili ec.* nella ma-

corso di un fiume sempre limpido e chiaro, ancor che vi s' incontri alcuna volta qualche sterpo e qualche pietruzza.

Discende egli poi a confrontare il Davila col Guicciardino in tal guisa esprimendosi: *Quest' ultimo si diffonde in picciole azioni con tale prolissità che stanca e disgusta, tal che se non fosse la pulitezza e la nobiltà del suo dire, si finirebbe a grande stento di leggerlo: ma il Davila ha sempre mai la grand' arte di toccar di corso le cose meno importanti, e di fermarsi in quelle, onde ha creduto dipendere lo stabilimento o il tracollo or della religione or del regno.*

ARTICOLO XVI.

Agostino Mascardi.

§. I. *Cenni sulla sua vita.*

Pietro a tre valentissimi istorici noi collocheremo colui che dell' arte loro maestra della vita diede i precetti. Questi fu Agostino Mascardi, il quale nacque in Sarzana l'anno 1591. Entrò giovanetto nella compagnia di Gesù. Il vivace suo ingegno ritrovò in essa una deliziosa ed abbondevole esca, ma il di lui cuore v' incontrò una invincibile ripugnanza. Il pri-

---

gnifica edizione in due tomi, in foglio grande fatta in Venezia da Francesco Hertzauser l' anno 1733.

mo si arricchì di peregrine e moltiplici cognizioni: all'opposto la di lui indole sensuale e voluttuosa non seppe soggiacere alle privazioni che richiedea la disciplina di quel religioso istituto, e quindi determinò di sprigionarsi da que' penosi legami. Si condusse a Roma, e quivi vestì l'abito clericale, siccome abito della corte più tosto, che della Chiesa. Amatore ardentissimo del gentil sesso studiò tutti i modi, onde rendersi sempre più aggraziato e festevole aspirando a segnalate conquiste. Si affaticò in adornare di una specie di color mimico e il gesto, e la voce, e il portamento della persona; così che sembrava uscito dalla scuola di Esopo e di Roscio [1].

Amò le pompe accademiche, le quali aggiungono in certo modo splendore e decoro all'uomo colto, e si compiacque di primeggiare negli eruditi consessi [2].

Celebrò co' suoi versi [3] il Mascardi la incoronazione di Urbano VIII pontefice amatore de' letterati, che in rimunerazione de'

---

[1] *Ita motu corporis, gestu, vultu, vocis modulatione ac varietate moderabatur, ut a Roscii, vel Aesopi schola profectus videretur.* Eritreo. Pinacotheca I.

[2] Veggasi la dedica del trattato dell'arte istorica all'accademia degli Umoristi di Roma, di cui fu principe.

[3] *Le pompe del Campidoglio per la santità di nostro signore Urbano VIII, quando pigliò il possesso; e il Tebro festante nella incoronazione del medesimo papa.*

di lui plausi il creò suo cameriere secreto, e gli conferì la pubblica cattedra di eloquenza eretta apostatamente a sua contemplazione. A fronte de' conferitogli generosi emolumenti ei si trovava sovente per la dissipazione de' suoi costumi in somme strettezze, le quali alle volte giugnevano a tale che rimanea sprovveduto di casa e di letto, costretto quindi a procacciarsi ricovero presso alcuno de' suoi amici. Eppure la di lui penna stillava morale filosofia intatta e purissima, come può vedersi ne' suoi *Discorsi* sopra la tavola di Cebete, ed in altri suoi opuscoli.

Il Mascardi divideva il suo cuore tra l'amor della gloria e l'amor de' piaceri. L'intemperanza di applicazione per una parte, l'intemperanza di una voluttà non mai sazia per l'altra logorarono nel fior dell' età la di lui salute. Si lusingò di ricuperarla nel clima dolce e temperato della sua patria posta sul golfo Ligustico, ma invece ritrovò ivi la morte, che il colse l'anno 1640.

Non vi fu uomo scienziato, il quale godesse vivendo di una riputazione tanto estesa e tanto onorevole, come il Mascardi.

Il cardinale Bentivoglio lo appella *uno dei primi letterati d' Italia* [1]; il Ghilini, *nobilissimo ingegno, e fra tutti con eterna sua lode maraviglioso* [2], e l'Eritreo ci ragguaglia, che, siccome si qualifica per eccellente

---

[1] *Memorie ec.* lib. 1, cap. 9.
[2] *Teatro d' uomini illustri ec.* pag. 3.

uno stile denominandolo *stile ciceroniano*, *stile demostenico*, così a' suoi giorni volendo dinotare una somma eccellenza di stile si pronunciava per antonomasia *stile mascardiano*[1].

Queste sbracate lodi inaridirono in faccia alla posterità. Essa ha però riconosciuto un merito non mediocre nel *Trattato dell' arte istorica* ordito dal N. Mascardi. Alcuni pensieri dal medesimo estratti dimostreranno al leggitore che non fu irragionevole il suo giudicio.

§. II. *Saggio del suo trattato dell' arte istorica.*

La storia secondo il N. A. è ordinata a quel fine, che la facoltà civile ha determinato agli storici, vale a dire al giovamento de' popoli per via non d' insegnamento, ma di esempio. Venne quindi qualificata per filosofia di esempi, più efficace e più energica della filosofia di precetti secondo il dettato di Seneca: *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla.* Per conseguire adunque il preaccennato lodevole oggetto è necessaria la investigazione delle cagioni e dei disegni negli avvenimenti e nelle occorrenze civili, la descrizione nella varia indole de' tempi, de' costumi delle genti, delle forme di governo, e delle consuetudini de' popoli, e l' innesto di precetti e di riflessioni da conveniente so-

[1] L. c.

brietà regolato; *specialmente nelle materie importanti anche perchè i casi degni di essere notati non siano inavvedutamente trascorsi, ed abbia il lettore qualche ritegno, che dalla frettolosa lettura alla seria considerazione degli accidenti il richiami.*

Dall' indicato complesso deriva la cognizione di quella filosofia civile, al cui conseguimento rivolgesi lo studio della storia. Abbraccia questa filosofia e la morale e la politica e la pubblica economia. Non è che in grazia di essa, che i moderni storici lusingare si possono di acquistare un pregio, giacchè le scienze governative sono in oggi meglio conosciute che nei tempi andati.

Dee studiarsi lo storico di serbare la connessione per quanto più può. Ma come il potrà quando gli occorre di narrare avvenimenti contemporanei, o successivi di soggetto disparati, e di luogo, e. di cause e di effetti? In questo caso gli presenta il Mascardi eleganti esempi di transizioni, altre tratte dai classici, altre di suo proprio conio.

Sorpassando un gran numero di altre avvertenze riguardanti la composizione, trascorreremo di slancio alla elocuzione, la quale per riuscire perfetta dee per opinione del N. trattatista essere pura, chiara, elegante ed ornata.

La purezza è riposta nella osservanza delle regole grammaticali.

La chiarezza o perspicuità, come la chiamano i Latini, è qualità essenziale a qualunque scrittore, ed è ricevuto universalmente

l'assioma d'Aristotile: *oratio, nisi declaret, non obibit suum ipsius munus*.

La convenevolezza consiste nell'accomodare lo stile alla natura ed indole delle materie. Il N. precettista avverte però lo scrittore, che se il soggetto richiede, ch' egli discenda allo stile piano, semplice e naturale, ei dee ben guardarsi dal renderlo, vile ed abbietto.

L'ornamento chiama l'autore ad una più diffusa disquisizione.

Concorrono a formar l'ornamento della elocuzione le parole, o eleganti di lor propria natura, o sollevate dalle figure a sentimento pellegrino, e secondo Aristotile, maraviglioso. Ma non basta all'indicato oggetto la elezione delle parole: conviene, ch' esse abbiano ancora una giudiciosa collocazione, siccome non basta alla costruzione d' insigne edificio la sola scelta di marmi di pregio, essi vogliono essere eziandio convenientemente distribuiti.

Scelta e collocazione, ecco i due elementi della eleganza dello stile.

Nella parte riguardante l'ornamento colloca il Mascardi eziandio la disposizione delle sentenze. In questo secolo non solo i tropi arroganti, ma l'intemperanza altresì de' tratti di morale e di spirito aveano deturpata e guasta la prosa italiana. Lo stile concettoso, cioè ridondante di fitte sentenze era in allora divenuto di moda. *A questa principalmente*, diceva egli, *hanno i moderni rivolto il pensiero, che le sentenze sieno maravigliose per le acutezze, e peregrine pei concetti*. Nè na-

scea quindi una dizione saltellante, spezzata e tutta intessuta di piccioli incisi.

Noi, prosiegue il Mascardi, *potremo dire di Pier Mattei e di qualche altro scrittore, che per ismaltire le selve delle sentenze e dei concetti raccolti nel zibaldone li rapportano fuor di tempo e di luogo.*

Ottimo precetto intorno al compartimento delle sentenze è quello, ch' ei tragge da un sensatissimo testo di Petronio, vale a dire che sieno esse col rimanente della favella tanto aggiustate, che nate in quel luogo non inserite rassembrino. *Praeterea cavendum est, ne sententiae emineant extra corpus orationis expressae, sed intecto vestibus colore niteant.*

Chiuderemo questo smunto abbozzo dei pensamenti del N. Mascardi colla pittura dei pregi ch'egli desidera che abbiano a risplendere nella dicitura. *Vorrei*, egli dice, *vivace e spirante il favellare; ma gran divario v' è che la favella respiri od esclami, che si mova o che salti; che sia viva o baccante, che spiritosa o pazza nomar si debbia. Generosa la bramo non eccessiva; sublime non precipitosa robusta non temeraria; allegra non pazza: e per non partire dalle acutezze, a che mirano certe acutezze di concetti nel sentimento leggeri, lascivi nell' ornamento, sproporzionati nell' applicazione, licenziosi nella maniera, che a guisa di momentanea esalazione nel momentaneo balenar si consumano* [1].

---

[1] Trattato 5.

Il libro dell' *Arte Istorica* viene anche dagli stranieri di distinte lodi onorato. Il P. Niceron lo qualifica per un trattato sommamente pregevole e fecondo d' insigni precetti, di riflessioni sagge e di bellissimi esempi [1]. Ne adduce un somigliante giudicio l'erudito amator della storia abate Lenglet [2]. Sì l'uno che l' altro poi lo accagionano di soverchia prolissità e quinci spesso increscevole a leggersi e in ciò hanno entrambi ragione. Di luoghi comuni riboccano gli esordj de' di lui capi, e quando prende a disaminare una idea, non rifinisce mai dall' aggirarvisi intorno.

All' insegnamento egli ha voluto aggiunger l'esempio, scrivendo la congiura di Giovanni Luigi Fieschi. A questo proposito riflette Apostolo Zeno, *che i precetti, che il Mascardi insegna dell' arte istorica, sono ottimi, ma che il saggio che questo maestro dell' arte ha divolgato della congiura del Fieschi, dimostra ch' egli fosse più abile ad insegnarla, che praticarla* [3].

---

[1] *Memoires* t. 18.
[2] *Memoires pour l'histoire* §. I.
[3] *Note alla Biblioteca del Fontanini* pag. 210.

ARTICOLO XVII.

Benedetto Fioretti.

§. I. *Sua nascita, suoi studi. Suoi proginnasmi. Accademia degli Apatisti.*

Benedetto Fioretti, conosciuto comunemente sotto il nome di Udeno Nisieli, nacque nel 1579 in Mercatale, terra della contea di Vernio situata nella diocesi di Pistoja. Soltanto allor che egli fu giunto alla età d'anni trenta, si avvisò di rivolgere l'ingegno alle lettere, delle quali era quasi del tutto ignaro, confessando egli di *essere stato costretto a ripiantare il suo ingegno ne' fondamenti della grammatica* [1]. Si dedicò allo studio con sì intenso fervore, che ritrovò in esso la sua unica occupazione e l'esca de' suoi più cari e dispendiosi piaceri [2]. *Per la qual cosa*, egli dice, *invaghito e innamorato di sì illustre esercizio fin qui ci ho speso tutta la roba e consumato la vita..... I libri sono infiniti, le spese incomportabili.... L'estremo dei mali è la mia fortuna troppo ardita a sì malagevole impresa e troppo mendica a sì grand' uopo* [3]. Si pose

[1] Negli *Esercizi morali* al n. 84.

[2] Nicolò Pinelli citato dal Fontanini giunse a qualificare sin per insana l'eccessiva fatica dal Fioretti impiegata allo studio: *vir insani laboris et diligentiae.*

[3] Introduzione a' suoi Proginnasmi.

pertanto a rovistare indefessamente e senza interruzione i grandi esemplari greci, latini, toscani, facendo tesoro delle loro squisite bellezze [1] e cogliendone i più vaghi fiori che sparse a larga mano ne' suoi celebri Proginnasmi [2]. Quivi chiama a sindicato gli autori più rinomati, quivi inserisce ingegnosi problemi, quivi detta proficui precetti alla grammatica, alla rettorica, alla poetica appartenenti. Nella pubblicazione di questi Proginnasmi il nome egli assunse di Udeno Nisieli, nome composto di tre parole, una ebraica, una greca ed una latina, le quali significano *di niuno se non di Dio* [3]. Ei vi aggiunse la qualificazione di Accademico Apatista, vale a dire disappassionato. Con tali mezzi egli intese di dinotare che non andava in traccia ne' suoi giudizj, che di una esatta verità e di una imparzialità scrupolosa.

Agostino Coltellini fiorentino amico del Fioretti pensò di realizzare la immaginaria accademia, cui si era il Nisieli fantasticamente affigliato ed istituì quindi l' accademia degli

---

[1] *Omnes omnium gentium auctores, veteres, novos, graecos, latinos, vernaculos, indefesso studio lectitasse, eosque, ut sic dicam, in succum et sanguinem vertisse.* Pinelli l. c.

[2] *Poetas omnes graecos, latinos, etrusca lingua loquentes, diligentissime legerat, omnes eorum flores, veneres leporesque collegerat, si quid ab eis titubatum esset, censoria prope auctoritate notaverat.* Eritreo. *Pinacotheca seconda.*

[3] Οὐδενος *nisi Eli.*

Apatisti, a fine di strappar di mano della vile oziosità la bennata gioventù e alle opere belle e alle occupazioni di sè degne chiamarla, *onde atta si rendesse in progresso ad erudire o ad amministrar la repubblica* [1].

Il Fioretti fu il quinto priore della mentovata accademia. Il di lui nome poi fu sempre alla stessa caro ed in pregio. Il suo fondator Coltellini impiegò le proprie fatiche nell'illustrare e raffazzonare le di lui opere [2]. Il canonico Cionacci successore del Coltellini scrisse la vita del Nisieli e il canonico Gui-

---

[1] Salvini. *Orazione delle lodi di Agostino Coltellini:* Dichiara l'indicato fine dell'accademia il medesimo suo fondator Coltellini in una lettera inserita a pag. 157 delle *Mescolanze* di Egidio Menagio. *E perchè a principio ebbi intenzione,* dice egli, *che l' adunanza fosse non meno una scuola di scienze ed arti, che del governo civile ancora, subalternai a questo genere un' accademia denominata degli Apatisti da quel celebre Udeno Nisieli, di cui avrà veduto gli eruditissimi Proginnasmi, perchè avendo egli in astratto per usar questi termini scolastici lo inviai nella mia casa mettendola in concetto.* Questo Coltellini fu un pio e dotto filantropo, il quale ad onta delle sue limitate fortune convertì la sua casa in un doppio liceo, l'uno detto Università, l'altro Accademia. Veggansi i fasti consolari del canonico Salvini e il t. 2 degli scrittori d'Italia del Mazzuchelli.

[2] *Aggiunzioni ai Proginnasmi, pubblicate da Agostino Coltellini in Firenze* 1660 *e osservazioni del Coltellini alle Osservazioni di creanze del Fioretti.* Ivi 1675,

dacci fece, poetando, risuonar l'accademia delle sue lodi il dì 24 settembre del 1651, nove anni dopo la di lui morte.

§. II. *Lodi e biasimi del Fioretti. Sua pietà. Sua morte.*

Tra i non pochi encomiatori del N. Fioretti credo che a lui torni di molto onore il rammentare peculiarmente due letterati dottissimi, e della toscana favella sommamente benemeriti, quali furono Carlo Dati e Francesco Redi. In mezzo a tanti applausi ebbe però egli ancora i suoi detrattori. Uno di questi fu il celebre Anton Maria Salvini.

Aveva avuto l'ardimento il Nisieli di sindicare alcuna cosa in Platone. Il Salvini che professava una specie di culto a tutto ciò che odorava di greco, imprese a rivendicare la gloria dell'ateniese filosofo. Per togliere autorità all'avversario incominciò a proclamare *che il Nisieli non s' intendea di greco punto nè poco* [1].

Io provo difficoltà a soscrivermi a somigliante giudizio. Si leggono ne' Proginnasmi molti termini greci riportati e spiegati. Vi disamina inoltre il Nisieli il merito dei poeti classici di quella nazione e ne istituisce sensati paralelli con que' del Lazio.

Il Nisieli disapprovò la maniera dialogistica di Platone. Sembra a lui che il dialogo esiga

[1] *Discorsi accademici.* Discorsi 94.

di quando in quando una ridondanza estranea all' argomento che si discute e che mentre in varj avvolgimenti divaga, possa meritare l'appellativo *di arcolajo dell' intelletto* [1].

Il Salvini all' incontro ad ogni altro genere di scritti antepone il dialogo, allor che si abbia a ventilare una tesi. Ai ragionamenti del suo avversario non oppone che celebri esempi. Il Salvini come buon accademico fiorentino era più tosto amico de' pleonasmi. Il Nisieli all' opposto pregiava in grado superlativo la brevità. *Fra tutte le virtù rettoriche m' innamora sopra modo*, egli dice, *la brevità; intanto che mi reputo a sommo favore e lode l' essere da qualcuno tassato di soverchia breviloquenza. Il dire prolisso apporta per diletto molestia, per metodo confusione, per insegnamento ignoranza, per efficacia goffezza* [2].

La brevità rende nervosa e animata la eloquenza abituale del di lui stile.

Apostolo Zeno, amico ed ammirator del Salvini, per fare a lui cosa aggradevole, siccome egli stesso accenna, vilifica il Nisieli appellandolo *grammatico assai più che filosofo* [3]. Io desidererei al contrario che molti critici e filobibli del passato secolo possedessero alquanta di quella filosofia che spiega il N. A. in alcuni luoghi de' suoi Proginnasmi. Parecchie dottrine egli trae dalla psicologia o sia dall' origine e

---

[1] Vol. 1, Proginnasma 13.
[2] Ivi.
[3] Note al Fontanini t. 2, pag. 129.

dalla natura degli affetti, censurando quei poeti che non conoscendone con verità la forza e le gradazioni, mal seppero imitarli e dipingerli.

Le lunghe lucubrazioni da lui consunte in riandare gli autori toscani de' buoni secoli il posero in grado di segnare al margine del vocabolario della Crusca della prima edizione frequenti postille, nelle quali aggiunse parecchie cose belle ed egregie, ed altre ne corresse incautamente inserite [1]. Il cardinale Leopoldo de' Medici ne acquistò a carissimo prezzo l' autografo ed alla mentovata accademia ne fece dono, la quale ne approfittò nelle posteriori edizioni [2].

Inoltrandosi il Fioretti nella età senile pose in non cale lo studio della poetica e della grammatica, e tutto si dedicò a quello della religione e della morale. Frutto delle ultime sue fatiche furono gli esercizj morali, di cui venne impresso il primo tomo in Firenze l' anno 1633. Altri due rimasero manoscritti presso i suoi eredi dopo la morte di lui avvenuta nell' anno 1642. In questi esercizj alla salubrità de' precetti si ravvisa accoppiata la leggiadria dello stile, e meriterebbero di essere maggiormente conosciuti a vantaggio dell' etica e della toscana eloquenza.

---

[1] *Multa perperam dicta correxit, multa nova atque egregia addidit.* Eritreo l. c.

[2] Cionacci. *Vita del Nisieli pag.* 32.

ARTICOLO XVIII.

Raimondo Montecuccoli.

Illustre nell' arte della guerra e non oscuro [illegible] nelle arti di pace.

Nacque Raimondo in Montecuccolo sul Modenese dal conte Galeotto nel 1608. Abbracciò giovanetto la professione dell' armi sotto la direzione di Ernesto suo zio generale di artiglieria nelle armate austriache. Questi volle, che il nipote incominciasse la sua carriera in qualità di semplice soldato e passasse di mano in mano per tutti i gradi di subordinazion militare, prima che fosse elevato all'onore di comandare [1]. Pervenuto alla dignità di generale nel 1644, con soli due mila cavalli sorprese dieci mila Svedesi, lor tolse artiglieria e bagagli, e li costrinse ad abbandonare l' assedio di Nomenau in Islesia. Ma il generale Bannier che non era molto discosto, potè con tutta l' armata svedese raggiugnere il Montecuccoli e farlo prigioniero. Divertì egli l' ozio ingrato della sua prigionia con un' as-

---

[1] A brevissimo sommario noi riduciamo le gesta militari del Montecuccoli eccedenti il disegno della nostra opera. Chi amasse di conoscere questo grand' uomo anche come guerriero potrà aver ricorso agli storici del decimo-settimo secolo e segnatamente all' insigne elogio del Montecuccoli tessuto dal fu chiarissimo conte Agostino Paradisi.

sidua lettura, la quale ravvivò nel suo spirito i germi già inseritivi da una scientifica educazione. Ridonato dopo due anni alla libertà dispiegò le ampliate sue cognizioni di tattica in rivendicare il riportato scorno colla totale sconfitta degli Svedesi e colla morte del lor generale. Contro gli Svedesi medesimi sostenne e Polacchi e Danesi, e colle sue reiterate vittorie indusse il re Carlo Gustavo alla pace. Nel 1644 affrontò i Turchi in Transilvania, e coll' accorto suo destreggiare rendette inoperoso un formidabile esercito, finchè accresciuto di forze lo vinse nella celebre giornata di s. Gottardo. Nel 1673 unito al principe d'Orange arrestò i trionfi di Luigi XIV nella quasi oppressa Olanda. Nell' anno seguente gli venne tolto il comando per affidarlo all' elettore di Brandenburgo, detto il grande elettore, e ad altri principi. Turena li fugò con una tattica prodigiosa e mandò a ferro ed a fuoco le provincie alemanne da lor protette. Fu tosto rispedito Raimondo a porre argine ai progressi del generale francese ed alla licenza de' suoi soldati. *Montecuccoli*, dice Voltaire, *era il solo che fosse degno di essere contrapposto a Turena* [1]. *Entrambi ridotta aveano*

---

[1] A conforto dal passato avvilimento del nome italiano meritano di essere conosciute eziandio alcune riflessioni dell' allegato scrittore celebratissimo, colle quali si apre l'adito a ragionare del Montecuccoli: *on a remarqué, que les plus grands generaux de l'Empire ont souvent eté tiré d'Ita-*

la guerra in arte. Essi trapassarono quattro mesi nel seguirsi, nell' osservarsi, in marce, in accampamenti; operazioni apprezzate dagl' intendenti più che le stesse vittorie. Si opponevano essi a vicenda la pazienza, la scaltrezza, l' attività.... Finalmente erano disposti di avventurare la lor rinomanza alla sorte dell' armi, allor che nell' atto, in cui Turena si recava a riconoscere un posto, una palla di cannone il colse e l' uccise. Il Montecuccoli participando all' imperatore suo sovrano questo tragico avvenimento, da generoso nemico deplora la perdita di un uomo che come egli si esprime, onorava la umanità. Dopo la morte di Turena Montecuccoli penetrò in Alsazia e per formar argine a' suoi progressi fù d' uopo di opporgli l' altro eroe della Francia il principe di Condé. Nemmeno in di lui confronto occorsero memorabili eventi. Questa fu l' ultima campagna del nostro Raimondo, la quale veniva da lui riguardata come la più gloriosa della sua vita, avendo avuti per competitori Turena e Condé, e non essendo rimasto vinto nè dall' uno nè dall' altro.

Il restante de' suoi giorni lo trapassò il Montecuccoli nella corte di Vienna decorato dalla dignità di principe dell' impero, e d' altri cospicui fregi. Ricreò questo riposo onorato coi

---

lie. Ce pays dans sa decadence et dans son esclavage porte encore des hommes, qui font souvenir ce, qu'il etoit autrefois. Siecle de Louis XIV tom. 1 c. 11.

liberali studi e colla conversazione di uomini scienziati. Ei dimostrò il più fervido impegno in promovere l'accademia dei *Curiosi della natura* di Vienna (prima società fisica sorta in Alemagna), dalla quale solennemente dichiarato fu protettore [1].

L'imperatore Ferdinando III amatore della lingua italiana a segno tale che voltò in essa alcune orazioni di Demostene, fondò nelle sue proprie stanze un' accademia diretta all' esercizio ed al ripulimento della medesima lingua, di cui volle che il Montecuccoli fosse uno dei primarj ornamenti. Presiedeva ad essa accademia l'arciduca Leopoldo [2] figlio di Ferdinando e suo successore al trono, il quale vi recitò più componimenti di toscana poesia, di cui fu coltivatore felice [3].

Il principe Raimondo finì di vivere in Lintz il dì 6 ottobre dell' anno 1681.

Gli scritti del Montecuccoli sull' arte della guerra portano l'impronta di un genio originale e profondo, a quanto ne dicono gl' intelligenti. Noi non entreremo in alcuna dis-

---

[1] Brucner. *Historia Accademiae Curiosorum naturae ec.* in più luoghi.

[2] Napione. *Dei pregi della lingua italiana*, t. 1, pag. 233.

[3] Il Crescimbeni nel vol. 3, lib. 4 *de' Commentari ec. della volgar poesia* riferisce una cantata dell' imperatore suddetto ed accenna alcune sue leggiadrissime canzonette, ch' egli stesso ponea sotto le note, *possedendo a maraviglia l'ornamento ancor della musica*.

quisizione intorno ai medesimi, confessandoci affatto imperiti in questa formidabile scienza. Gli amatori della medesima possono in ciò aggradevolmente soddisfarsi, dappoichè un dotto ingegno ne ha, non ha guari, riprodotte magnificamente le opere corredandole delle proprie osservazioni [1]. Trascriveremo da' suoi prolegomeni alcuni periodi, nei quali ci viene presentato il Montecuccoli in qualità di scrittore, e con essi al presente articolo porremo fine: *lo stile dell' autore negli aforismi sa del filosofo e del guerriero: ne' commentarj è pieno di storica ingenuità e sente la scuola del Davanzati. Un libro tutto grandi idee, vedute chiaramente, meditate e sentite, sarà sempre esemplare ai pensatori. Ma quantunque la profondità e l' energia, doti rarissime, negli scrittori moderni, sieno eminenti nell' autore, si desidera non pertanto una certa nitidezza e castità d' idioma. Ch' ei coltivasse la sua lingua nativa, apparisce da' suoi versi: ma la lingua era allora adulterata dalla scuola dei Secentisti, come oggi dalla libidine de' libri stranieri.*

---

[1] *Opere di Raimondo Montecuccoli illustrate da Ugo Foscolo.* tomi due. *Milano per Luigi Mussi* 1807 e 1808 in foglio.

ARTICOLO XIX.

Fulvio Testi.

Nacque in Ferrara l'anno 1593. Suo padre Giulio traslocato dalla farmacopea alla corte seguitò la medesima, allor che nel 1598 abbandonò essa l'usurpata sua capitale ed a Modena si recò. Quivi Fulvio fu iniziato nei buoni studi, i quali compiè di poi nelle due università di Bologna e di Ferrara. Fervore alla poesia, avidità di gloria furono gli effetti che si manifestarono nel giovane Testi. Vide egli che coltivando la prima potea agevolmente giugnere alla seconda. Il trasporto per questa tiranna fama lo indusse a pubblicare un volume delle sue rime, non avendo tocchi ancora i vent'anni. Di tale sua immatura risoluzione egli ebbe giusta ragione di pentirsi. Non respirano quelle rime che il mal gusto del secolo.

Onde erudirsi vie più nelle lettere si trasferì Fulvio a Roma, ove strinse amicizia col celebre Alessandro Tassoni, e contrasse alquanto ancora della sua mordacità. In tale occasione fece un viaggio ancora a Napoli per conoscervi di persona il Marini, l'Apollo allora dell'italiano Parnaso.

Ritornato in patria si accasò con Anna figlia del dottor Jacopo Leni.

Nell'anno 1617 divisò di fare una nuova edizione delle accresciute ed emendate sue ri-

me, e di dedicarle a Carlo Emanuele duca di Savoja.

Ammirabile era la virtù di questo principe. Situato in mezzo a due potenti monarchie, la francese e la spagnuola sovrana allora del ducato di Milano, sapea tutelare anche con le armi la libertà e i diritti de' propri dominj contro i due mentovati colossi.

Il Testi trascorse nell'accennato volume in alcune espressioni ingiuriose alla corte di Spagna, colla quale era in guerra il prelodato suo mecenate.

Una tale imprudenza venne punita colla relegazione del poeta ad una sua villa. Dopo nove mesi di esilio implorò il suo richiamo con una supplica in ottava rima diretta a Cesare d'Este duca di Modena. Noi non possiamo rifiutarci il piacere di qui trascrivere una tenerissima stanza, in cui qual nuovo Ovidio rammemora il crudele suo staccamento dalla casa paterna:

Quinci il buon genitor pallido e bianco,
  Rivolto a me l'ultimo addio dicea:
  Quindi col mesto pargoletto al fianco
  La fida moglie infra i sospir piagnea:
  Partii, signor, ma sconsolato e stanco,
  Or gli occhi addietro, ora il pensier volgea;
  E nel tristo cammin l'anima mia
  Tutta contraria al piè fece la via.

Il suo sovrano non solo gli perdonò, ma si compiacque ancor di affidargli pubblici incarichi.

Il duca Carlo Emanuele volle compensare il Testi dei disagi ch' egli avea in certo modo incontrati per cagion sua, creandolo cavaliere di s. Maurizio.

Altri sdegni ed' altre riconciliazioni occorsero tra il Testi e la corte. Il di lui spirito ardente e borioso soggiaceva al più vivo irritamento al minimo urto. Rifuggiva allora in campagna ed ostentava il filosofico pallio scrivendo:

Povero, ma sicuro
Dagli sdegni del cielo è il tetto umile,
Ove contento a me medesmo io vivo;
Ed or che il verno oscuro
Copre di gel la terra, in vario stile
Qui presso a lieto fuoco or canto, or scrivo ec.

Ma ei parlava contro cuore. La corte era un teatro troppo lusinghiero alla sua ambizione. D' altronde la corte non sapea privarsi dell' attività e delle grazie del di lui spirito. Alternavano dunque le ire e le paci, come gli amanti.

Ma l' epoca in cui il N. Fulvio conseguì la maggior considerazione presso la corte, fu quella in cui fu elevato al dominio di Modena il duca Francesco I.

Questo principe assennato e magnanimo addossò al Testi un gran numero di onorevoli commissioni. Una delle più speciose fu presso la Santa Sede. Regnava allora Urbano VIII. Questo pontefice amava la poesia ed amava

il Testi come cultore egregio della medesima. Prima di divenir papa avea pubblicato un volume di versi latini. Il Testi vaghissimo come era di poetica lode, immaginò che l'esca della medesima fosse il più dolce allettativo anche all' animo di Urbano, nè s' ingannò. Adoperò con profusione un tale graditissimo incenso, e tra le altre cose disse al papa, siccome egli stesso confessa *una grandissima bugia*, cioè, *che il duca suo signore tenea di continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie, e che ne sapeva alcune alla mente* [1].

V'ebbero de' momenti, ne' quali la prodezza del Testi nel maneggio degli affari soddisfece sì fattamente ai desiderj del suo sovrano, che egli s'indusse ad elevarne la condizione conferendogli titoli e feudi.

Il merito che il N. poeta erasi acquistato in Roma, il fece destinare alla legazione di Spagna, importantissima allora per la scambievole benevolenza che univa le due corti di Modena e di Madrid. In quest' ultima capitale ebbe egli l' onore nel 1638 di assistere

---

[1] Parole di una lettera del Testi nell' accennato proposito al duca Francesco, in cui lo consiglia a procacciarsi tosto il libro delle mentovate poesie, ed a tenerlo sempre esposto presso di sè alla vista di tutti. Noi non abbiamo trascritta questa curiosissima lettera per la sua soverchia lunghezza. Può leggersi a pagina 68 e seguenti della vita del Testi scritta dal chiarissimo Tiraboschi, e stampata in Modena l' anno 1780.

e di servire il duca suo sovrano, il quale pure colà si recò, onde sostenere lo splendido officio di levare al sacro fonte un figlio di Filippo IV. In sì fausta occasione potè il Testi acquistarsi la grazia eziandio del monarca spagnuolo, il quale lo ascrisse all'equestre ordine di s. Jago e gli conferì una lucrosa commenda.

I nuovi onori e i doni della fortuna non facevano che fomentare in Fulvio quella alteratezza che abbiamo già rammentata, e che eccitava quasi generalmente la malevolenza e l'invidia a' suoi danni.

Nell'anno 1640 chiese ed ottenne il governo della Grafagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto, onde sottrarsi in que' romitaggi agli occhi dell'odio e del livore troppo vigili sugli oggetti presenti. Il Testi ritrovò il secreto di venire a noja anche a quegli Alpigiani ch'ei però non mancò di celebrare cantando:

Alpi inculte ma care,
Ove di bel candor col natio gelo
Gareggian l'alme ec.

Finalmente il Testi depose la maschera dello stoicismo, e senza enigma appalesò il suo desiderio di ricomparire nello splendor della corte. Nel 1642 lo ristabilì il duca nelle sue cariche di consigliere e segretario di stato, e per alcuni anni fu si può dire il suo favorito ministro, incaricandolo delle più gelose po-

litiche cure. Ma tanta prosperità non fu di lunga durata. Potè il Testi risovvenirsi di quel suo verso: *Seren di corte in un momento imbruna.* In principio dell' anno 1646 venne Fulvio inopinatamente arrestato e rinchiuso nella cittadella di Modena per delitto di stato, come tosto ne corse la fama. Fu generalmente creduto e scritto, che in quest' anno medesimo ei fosse fatto perire segretamente per ordine sovrano. Ma il Tiraboschi dimostrò ad evidenza, che la divolgatasi voce fu spoglia di verità. È bensì vero, che a' 28 d' agosto del rammentato anno fu il Testi colpito da morte, ma da morte naturale e non violenta.

Fu opinione comune che la cagione del suo disastro procedesse da un personaggio da lui allegoricamente ferito nella celebre ode:

Ruscelletto orgoglioso,
Che ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte ec.

Rifiuta il Tiraboschi una tal causa della sciagura del N. poeta, ed in ciò io con lui pienamente convengo. Non sono poi egualmente d' accordo col medesimo accurato scrittore intorno al soggetto preso dal Testi di mira nella mentovata satirica ode. Ei vuole assolutamente che questi fosse il cardinale Antonio Barberini. A tale asserzione io avrei di apporre alcuna difficoltà. Come si potrà dire *non chiara la fonte,* che aveva già dato un

papa alla Chiesa? Come *nato tra gli orrori d' ispido monte* un individuo della famiglia Barberina, che sino dal 1500 era illustre e distinta in Firenze?

Il prelodato Tiraboschi leva il velo alla misteriosa origine dell' ultima catastrofe del Testi, attribuendola dimostrativamente all'avere egli cercato di essere ammesso al servigio della corte di Francia senza nè pur farne cenno al suo principe, da cui era stipendiato e onorato ne' modi più affettuosi e più nobili. Egli fu vittima della incontentabilità del suo cuore ambizioso.

Scrive Vittorio Siri, che intimamente avea conosciuto il N. Testi, *ch' egli non era fornito di profonda letteratura, ma favorito prodigamente dalla natura d'un ingegno ameno, venusto e mellifluo* [1], *il quale spicca segnatamente nelle sue rime.*

Il Testi pose un assiduo studio in Orazio, ed all' impresa si accinse di rifarne in italiano lo stile, *e riuscivvi*, secondo il Quadrio, *con molta lode* [2]. La dignità oraziana viene da lui qua e là soverchiamente cincinnata coi calamistri del secolo. L' Italia però ad onta dei suoi difetti annovera il Testi tra suoi pregevoli poeti lirici.

---

[1] *Mercurio* tomo 6.

[2] *Storia e ragione d' ogni poesia ec.* volume 2 pagina 314.

ARTICOLO XX.

Giovanni Batista Doni.

§. I. *Ristretto delle principali vicende della sua vita.*

Questo maraviglioso ingegno venne a luce da patrizia famiglia in Firenze l'anno 1594. Negli anni suoi verdi applicò in Bologna ed in Roma ad ogni maniera di studi. Eloquenza, poesia, lingue dotte, compresa ancora l' ebraica, istoria, antiquaria ec. tutto divenne soggetto delle indefesse sue lucubrazioni. In Francia non ricusò nemmeno d' intendere l' animo alla giurisprudenza sotto la disciplina del celebre Cujaccio, ed acquistò inoltre tanta perizia in quell' idioma, che potè stendere in esso alcuni trattati con natio gusto e colore; e come se tutto ciò fosse ancor poco, ei diede opera alle matematiche, alla storia naturale e ad altri rami della fisica. Un ardore sempre egualmente vivo lo infiammava giorno e notte allo studio, e ciò che più era maraviglioso, non avea egli predilezione di peculiari oggetti, ma con pari trasporto dirigea lo spirito a qualunque sorta di cognizioni. Ad esse consacrò tempo e fortune, non avendo mai alcun genere di voluttà avuto forza d' allettarlo a deviare nemmeno per

poco in alcuna delle distrazioni più lusinghiere [1].

Terminato il corso de' suoi studi e ritornato in patria, avrebbe amato il di lui genitore ch'egli si rivolgesse al lucroso esercizio del foro. Ma il N. Doni amava bensì la giurisprudenza appoggiata alla ragione ed alla autorità genuina, quale l'avea apparata dall' esimio suo precettore, ma abborriva quella facoltà garrula, cavillosa, avviluppata, che per opera degl'insidiosi prammatici signoreggiava allor da per tutto, e dimostrò quindi una invincibile ripugnanza di aderire al divisamento paterno.

Entrò invece ai servigi del prelato Ottavio Corsini, che trasferivasi nunzio pontificio in Francia. In questo suo nuovo soggiorno nella capitale di quel florido regno potè pascere a suo grado la sua illimitata avidità di sapere, frequentando biblioteche e musei, e conversando domesticamente coi Petavj, coi Sirmondi, coi Mersenni, coi Salmasj, coi Gassendi, coi Pereschi.

---

[1] Il canonico Bandini nella vita ch' ei scrisse del Doni, inserisce una di lui lettera, nella quale ci dà il seguente ragguaglio degli anni suoi giovanili: *a primis annis, studiis, ac vigiliis deditus, et a voluptatibus, sive natura, sive instituto abhorrens, legitimum illum scientiarum et jurisprudentiae curriculum sub optimis magistris absolvi, nullique sumptui unquam peperci, quo eas omnes facultates condiscerem ec.*

La elezione in pontefice del cardinale Maffeo Barberini suo concittadino sotto il nome di Urbano VIII trasse il Doni a Roma, ove strinse un'intima amicizia col cardinale Francesco Barberini, col quale fece per la terza volta il viaggio di Francia. Col porporato medesimo navigò in Ispagna, intento sempre a raccogliere ovunque peregrine notizie letterarie e scientifiche.

I meriti del Doni indussero il prelodato pontefice a conferirgli il ragguardevole incarico di segretario del sacro collegio. Corrispose egli a tanto favore non solo con un esatto adempimento de' suoi doveri, ma occupandosi ancora de' mezzi onde restituire la salubrità ai dintorni di Roma, con che amò egli di manifestare la sua gratitudine e verso quell'alma città, ov'egli avea conseguito un sì onorevole stabilimento, e verso il generoso pontefice che glielo avea conferito [1].

Dimostrò inoltre la sua divozione ad Urbano decorando le nozze del di lui nipote Taddeo Barberini con una corona di poetici fiori colti sul latino Parnaso [2].

Altri versi latini e così pure orazioni encomiastiche anche italiane pubblicò egli in varie segnalate occasioni.

---

[1] *De restituenda salubritate agri Romani opus posthumum Urbano VIII pontifici maximo jampridem inscriptum ec. Florentiae* 1647.

[2] *Corona mirthea in nuptiis D. D. Taddei Barberini et Annae Columnae ec. Romae* 1629.

Inoltre ei non potea ritenersi dall' affidare diuturnamente alla carta or l' una or l'altra delle cognizioni delle quali gravida aveva la mente. È danno per la posterità che non gli sia stata concessa una vita più lunga e più disoccupata, onde potere condurre a termine gl' incominciati lavori.

§. II. *Sue opere di vario argomento.*

Il Doni si giovò de' suoi viaggi per dilatare l' orbita de'suoi lumi, come già abbiamo osservato. Raccolse segnatamente ovunque si ritrovò quante più potè antiche iscrizioni, così che giunse a ragunarne più di sei mila ignote allo stesso Grutero, e queste furono pubblicate nel passato secolo co' propri commenti dal benemerito de' lapidarj studi Anton Francesco Gori. Il destino della maggior parte delle opere del Doni fu quello di rimanere o inedite o incomplete. In un opuscolo al suo amicissimo Gasparo Scioppio indiritto [1] ei rammemora la vasta mole de' letterarj lavori che egli aveva tra mano, la quale è veramente argomento di maraviglia. In primo luogo ei fa menzione di un grande onomastico in venti libri diviso, in cui doveansi comprendere tutti i vocaboli greci, latini, italiani, francesi e tedeschi appartenenti alle scienze, alle arti, agli usi domestici, il quale era in gran parte compiuto relativamante ai vocaboli militari,

[1] Sta nel t. 3 delle opere musicali.

economici, di agricoltura e di cucina. Ragiona di un' opera da lui intrapresa sulle biblioteche, di un' altra intorno alla giusta pronuncia delle tre lingue ebraica, greca e latina, la quale esser dovea una copiosa gramatica delle medesime, e di un' altra ancora intorno alla emigrazione de' popoli antichi: di un trattato sul modo di ravvivare la lingua latina, di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra i Maomettani, e de' Gentili tra i Cristiani e Maomettani, e di varj altri intorno alla poesia, alla musica, agli abiti, al teatro, alle fabbriche degli antichi. Rammemora inoltre alcune centurie di osservazioni sugli antichi scrittori, una raccolta di storie ed avvenimenti maravigliosi, un catalogo delle opere smarrite, un' altro degli scrittori fiorentini e delle opere loro, e molte giunte agli epiteti del Testore, e al Vocabolario della Crusca. Nè qui finiscono le fatiche di questo scrittore infaticabile. Ricorda egli altrove tre discorsi d' argomento agrario da lui distesi in lingua latina, e più altre opere enumera ancora il Bandini nella vita che del N. A. egli ha con ampiezza di notizie tessuta.

Le opere però che più diedero celebrità al nome del Doni, furono quelle colle quali egli si accinse ad illustrare la musica. Di esse noi ci faremo a ragionare con qualche estensione.

§. III. *Sue opere attenenti alla musica.*

La espansione dei movimenti di un' anima ridondante fu la creatrice della musica nella

nascente società. Mentre la poesia esprimea colle parole gl' interni affetti, la musica accoppiandosi ad essa con nodo spontaneo gli rendea più sensibili esternamente colla varietà de' suoni ch' essa impiegava. Da ciò risulta, primo, che la musica è arte imitatrice; secondo, ch'esser dee dipendente e direi quasi ancella della poesia. Si apprese in progresso a tessere una serie ordinata di suoni, i quali in certa proporzione disposti riuscissero anche meccanicamente all' orecchio aggradevoli; ciò che denominossi armonia. Allora la musica volle signoreggiar da sè sola, e sdegnò di assoggettarsi alla poesia obbliando i suoi originarj rapporti. Non imitò dunque più nulla, e se alla poesia si congiunse, non si curò punto di esprimere ciò che la poesia dicea.

La degenerazione di questa bell' arte era giunta al suo colmo a' tempi del N. Doni. Egli amatore della medesima, ma amatore illuminato e filosofo, non potea non dolersi di un tanto deperimento. Era però in grado altresì colle sue vaste cognizioni di apportarvi riparo. Si querelava segnatamente il Doni, che i compositori di musica stemperando e triturando per così dir le vocali del linguaggio poetico con assoggettare ciascuna di esse ad interminabili gorgheggi e trilli venissero a togliere all' arte loro la qualità di esprimere e d'imitare gli affetti [1]. Si avvisò, che per purgare la musica dalla corruttela sovverti-

---

[1] *De praestantia musicae veteris* lib. 3.

trice del gusto conveniva richiamarla alla ingenuità de' suoi principj [1]. I Greci inventori riguardata avean sempre la musica, siccome una immagine del vero. Il Doni avea familiare il dogma d'Aristotile, *che nelle melodie ritmiche esistono similitudini esprimenti la verace natura dell' ira, della mansuetudine, della fortezza, della temperanza e dei loro contrarj; e d' ogni altra cosa appartenente ai costumi* [2]. Per convincerci della giustezza del canone aristotelico basterà il fare osservazione, che i varj modi ne' quali i Greci riposta aveano, l'essenza della musica, tutti dinotavano qualche cosa. Il modo o sia tono Eolio era semplice e proprio a mitigare gli affetti; ammolliva ogni asprezza, addolciva ogni impeto. Il Frigio minaccioso accendeva all'ira; maestrevolmente il maneggiò Timoteo e rendette con esso furente Alessandro. Il Lidio era patetico ed ispirava una dolce melanconia; atto agli epicedi ed alle elegie.

---

[1] *L'illustrazione ed imitazione dell'antica musica mi è sempre sembrata la più breve e sicura strada di perfezionar la moderna ec.* Così il N. Doni in una sua lettera a monsignor Nerli inserita nella parte 4, tom. 3 delle *Prose fiorentine.*

[2] *Sunt autem in rithmis, melodiis similitudines maxime penes veras naturas irae, et mansuetudinis, ac fortitudinis, et temperantiae, et contrariorum iis, et aliorum omnium, quae ad mores pertinent.* Questo testo di Aristotile è stato inserito da monsignor Passeri a pag. 7 della prefazione al t. 2 delle opere del Doni.

Il Jastio o Jonio destava una smodata allegria, proprio degli stravizzi ed incitante alla libidine. Il Dorico infondea una tranquilla equanimità, un' onesta gravità di contegno.

Io non dirò quali erculee fatiche sostenesse il Doni per dichiarare gl' indicati modi ed ogni altro attributo della musica greca. Lascerò che il dica un genio originale e profondo, cui ha tributata ben giusta lode tutta l' Europa. *Non è facile*, dice il P. Martini [1], *ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la musica greca sì teorica che pratica, sì vocale che istromentale, col rintracciare i sensi più oscuri da' poeti e filosofi, rilevarne dai monumenti antichi le cose più dubbiose, dimostrando tutte quelle parti della greca musica, che posson ritrovarsi e ridursi alla musica de' nostri tempi; e per ciò che riguarda la teoria della musica greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità dalla decadenza del romano impero sino ai due secoli XIV e XV? E non ostante tutti gli sforzi e diligenze tutte usate dagli scrittori del secolo XVI Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottigari e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra*

[1] Sua lettera inserita nel t. 2 dei *Trattati musicali* del Doni della edizion di Firenze dell' anno 1763 in 3 volumi in foglio.

tutto da distinguere quanto della greca musica poteva alla nostra applicarsi ec. [1].

L' Inglese Brown nel suo celebre trattato della forza riunita della musica e della poesia la cagione ravvisa della maravigliosa efficacia della musica presso i Greci dall' aver essi moltiplicati i mezzi armonici di simultanea espressione, serbando cioè un perfetto accordo tra le tre arti sorelle melodia, danza e poesia. Il N. Doni antivide la sorgente medesima, da cui scaturivano gl' indicati portenti, e rivolse i più accurati suoi studi e le più intente meditazioni a ridurre alla sua perfezione, per quanto fosse possibile, la drammatica, nella quale tutte e tre le accennate arti imitatrici unita-

---

[1] Qui soggiugneremo compendiosamente i titoli delle opere del Doni a musica appartenenti pubblicate lui vivente:

Compendio del Trattato dei generi e de' modi della musica di Gio. Batista Doni con un discorso sopra la perfezione dei concenti, ed un saggio a due voci di mutazione di genere e di tuono in tre maniere d' intavolatura ec. Roma 1635.

Annotazioni sopra il Compendio de' generi ec., dove si dichiarano i luoghi più oscuri, e le massime più nuove ed importanti si provano con ragioni e testimonianze d' autori classici ec. Roma 1640. In queste Annotazioni sono inseriti tre opuscoli scritti dal N. A. in lingua francese.

De praestantia musicae veteris libri tres totidem Dialogis comprehensi, in quibus vetus ac recens musica cum singulis earum partibus inter se conferuntur ec. Florentiae 1647. Quest' opera dedicata fu dall' autore al cardinale Mazzarino.

mente concorrono a creare il diletto. Smidollò egli quanto di più pregevole e di più raro fosse stato in questa parte insegnato e praticato dai Greci per applicarlo alla moderna musica teatrale. *Bel vantaggio,* aggiunge il soprallodato Martini, *pei compositori di musica dei nostri tempi avere alla luce un autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare diligentemente e illustrare un sì difficile argomento.*

Ma un tale vantaggio non fu e non è che un desiderio o al più una speranza. All' età del Doni l' invidia e le contratte oblique abitudini fecero trascurare e dispregiare le di lui opere [1]; e nella nostra la indolenza e il mal gusto le rendono ignote.

---

[1] *Quello che io abbia operato co' miei componimenti e fatiche a beneficio della facoltà musicale, da pochi è stato, a dire il vero, o conosciuto sinora per la qualità di questi studi reconditi, o palesato per la invidia di molti, che invece di secondare questa impresa, più presto cercarono di attraversarla sempre e d'impedirla ec.* Così lagnasi il Doni nella citata lettera a monsignor Nerli. In altra poi che sta pure nello stesso volume, si raccomanda al P. Leon Santi, perchè *lo difenda con quella carità che è propria del suo istituto contro la malignità di quelli che vogliono farsi a credere, che i suoi ritrovamenti siano pure chimere e fatiche inutili, poichè, se troveranno pur qualche fede tanti argomenti e testimonianze a favor dell'antica musica nel concetto almeno delle persone ingenue e dotte, converrà pure che la invidia stessa confessi non essersi egli affaticato*

Si accinse il Doni anche all'esercizio pratico della musica. Il suo cardinale Barberini s' invaghì di rappresentare nel proprio palagio la *Troade* di Seneca. Il Doni la pose tosto sotto le note, ma non apportò agli ascoltanti lo sperato diletto.

Immaginò inoltre uno stromento, con cui moltiplicò le armonie. Ad esso diede il greco nome di Anficordo, poichè d' ambe le parti era armato di corde, le une di metallo, le altre di nervo. Divisò con esso di porre sotto le note il sonetto del Petrarca: *Passa la nave mia colma d' oblio ec.* ed altre brevi poesie [1].

Intitolò l' accennato stromento *Lira Barberina*; novella prova del di lui ossequio verso quella famiglia benefattrice.

Ma questa lira del Doni non fu dagli artisti adottata, e morì si può dire col suo inventore.

La pratica delle arti richiede specialissime disposizioni indipendenti dalle più estese e più giuste cognizioni teoriche. Di queste fuori di dubbio abbondò il Doni in grado eminente, e per esse a buona equità meritò l' encomio di genio originale e profondo [2].

---

indarno nella restituzione di una facoltà che ai suoi tempi trovavasi tanto imperfetta ec.

[1] Vedi le citate lettere. Ei diede la descrizione dell'Anficordo in un trattato, che vide la luce nella citata edizion di Firenze.

[2] Tra gli altri il Meibomio nel proemio della sua celebre collezione degli autori della musica antica

§. IV. *Ultimi avvenimenti della sua vita. Sua morte. Suo carattere.*

Mentre ritrovavasi il Doni impiegato in Roma, come si è detto, pervenne a lui la infausta notizia della quasi simultanea morte d'amendue i suoi fratelli, i quali avevano cura delle comuni sostanze. Allora il N. Doni si vide costretto a rientrare in patria, onde evitare il totale deperimento dell'avito suo patrimonio. Quivi dal gran duca Ferdinando II ei fu promosso alla pubblica cattedra di eloquenza. Quivi ei divenne uno de' precipui ornamenti delle due accademie Fiorentina e della Crusca. Quivi ei si accasò colla nobile donzella Margarita Fiaschi, la quale il fece padre di più figliuoli. Egli ebbe lo sconforto di abbandonarli in tenera età, colto essendo da morte immatura nel 1647, compiuto appena l'anno cinquantesimo terzo dell'età sua.

La sua perdita venne generalmente compianta tanto pei pregi singolarissimi dell'ingegno, quanto per le qualità egualmente esimie del cuore. Bersaglio ei fu dell'invidia, ma egli non diede mai ricetto nel proprio animo a questa abbietta e crucciosa passione. All'irritabile schiatta de' letterati ei non fece che insinuar sentimenti di mansuetudine, di

---

così si esprime: *Joannes Baptista Donius patricius florentinus, quo nostro aevo nemo doctius, nemo politius de musica scripsit.*

concordia, di scambievole estimazione; e non poco si adoperò eziandio nel richiamarli in vigore, se si smarrivan talvolta in alcuno degli amici suoi. Fu quindi meritamente celebrato qual vero esemplare d'integrità, d'umanità, di fede, di religione [1], e il chiarissimo Nicolò Heinsio ebbe ogni ragione di qualificarlo *inter doctos optimus*, *inter bonos doctissimus* [2].

ARTICOLO XXI.

Benedetto Castelli.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Nacque in Brescia da nobili genitori nel 1577. D'anni ventidue si affigliò in patria all'ordine benedettino cassinese. Tra i favori impartitigli dalla divina provvidenza egli segnatamente riconoscea quello di avere potùto sì in Padova, che in Firenze erudirsi alla scuola del celebratissimo Galileo. Questo grand' uomo concepì pel Castelli una singolare predilezione, così che confidentemente a lui comunicava tùtti gli scoprimenti che di mano in mano andava facendo. Diede opera inoltre

[1] *Plura non dicam de ejus moribus, a quibus omnes fidei, integritatis, humanitatis, et pietatis petere exempla potuissent.* Fabroni. *Vitae Italorum ec.* vol. 17.
[2] Ivi.

perchè fosse conferito al Castelli l'incarico d'insegnare le matematiche nella università di Pisa, desideroso che si moltiplicassero i propagatori della nuova filosofia a confusione dei nemici della luce del vero e de' suoi propri. Contro di essi impugnò la penna il Castelli a difesa del suo precettore, come abbiam già veduto nell' articolo dedicato allo stesso. Quando poi si suscitarono contro di lui le tempeste teologiche, imprese il Castelli a dichiarare le sue discolpe ai principi medicei, e quindi a preservare il loro animo dal sospetto, che quel sorprendente filosofo ad essi caro macchiato fosse di miscredenza in fatto di religione.

Il N. D. Benedetto avea prefisso a sè stesso il nobile scopo di applicarsi di preferenza a qualche parte delle matematiche, la quale potesse recare un notabile vantaggio alla società, e prescelse quindi a precipuo soggetto degli indefessi suoi studi la scienza regolatrice delle acque, che sono cagione alle provincie di prosperità feracissima ed anche di terribile devastazione. Pubblicò dunque in tale argomento opere applauditissime, delle quali ragioneremo a luogo opportuno.

Divolgatasi la fama delle vaste cognizioni idrostatiche del Castelli, venne egli consultato dalla repubblica veneta intorno al modo di apportare riparo ai mali, che cagionava alla laguna lo sbocco de' fiumi, e segnatamente del Medoaco o sia Brenta. Ma l'imperizia del senato con ridicole difficoltà ricusò di por-

re in opera l'espediente da lui suggerito, il quale venne adottato di poi, allorchè fu proposto dal celebre Geminiano Montanari, che se ne fece onore, come di suo ritrovato. Si adirò il Castelli, parlò di sè con termini anche soverchiamente magnifici, e con una libertà che sembra quasi impossibile che si lasciasse impunita, si querelò col doge dell'arroganza del senato, che presumea d'impor leggi anche alla forza dell'acque e de' venti, anzi alla stessa natura. Ei si accendea di sdegno in argomento soltanto di filosofia, onde sostenere i diritti della ragione, che l'antico pregiudizio e la potente ignoranza si sforzavano di ridurre nuovamente al silenzio. In ogni altra contingenza della vita egli era mite, indulgente, pacifico, e in singolar modo morigerato e pio. Le sue qualità morali assai più che le scientifiche, le quali erano allora nei chiostri un demerito, anzi che un pregio, il fecero innalzare alle dignità primarie del suo istituto.

In mezzo ai monastici officj non intralasciò il Castelli giammai le sue dotte fatiche a pubblico beneficio. Per ordine sovrano egli ebbe ad esaminare le controversie insorte tra i Bolognesi e i Ferraresi.

Nell'anno 1604 sopra consiglio del gesuita Sparnazzati era seguito l'otturamento della foce, per cui il Reno scaricavasi in Po. I Bolognesi, che da tale operazione presagivano enormi danni al loro distretto, chiedevano che si rimettessero le cose nello stato di pri-

ma. I Ferraresi vi si opponevano. Il N. Castelli dimostrò la necessità di restituire al Po le acque del Reno a scanso di quegl' immensi discapiti che il suo comprendimento gli facea antivedere. Ma inutili riuscirono le di lui rimostranze, siccome inutili riuscirono ancora gli avvertimenti ch' ei suggerì per agevolare il diseccamento delle paludi pontine.

Se il papa Urbano VIII per ragioni economiche o politiche non aderì a' suoi progetti, non cessò per altro di avere in sommo pregio il Castelli, e sì gran conto nè fece, che più non volle che da Roma si dipartisse. Egli creollo suo matematico, e gli conferì inoltre pubblica cattedra nella università della Sapienza. Il gran duca di Toscana per non dispiacere al pontefice acconsentì di privarsene, quantunque di mala voglia.

Stabilitosi D. Benedetto nella capitale del mondo cattolico, egli avrebbe potuto ragionevolmente aspirare alle più cospicue dignità della Chiesa. Ma quanto egli era intento a compiere i suoi doveri con iscrupolosa esattezza, altrettanto era alieno di far pompa della propria virtù, e di frequentare le soglie degli uomini potenti.

I piaceri del mondo visibile non aveano attrattive per l'animo del Castelli, il quale amava quasi unicamente di deliziarsi nei godimenti del moudo ideale. Egli avrebbe desiderato d'istillare un po' del suo gusto per gl' intellettuali diletti ne' suoi concittadini bresciani, induriti allora da una rozza ferocia ed anelanti

soltanto al piacer barbaro della vendetta. Egli stesso nella sua specialità ebbe a risentire i dolorosi effetti di questa inumana vertigine. Tre suoi fratelli rimasti al secolo tutti e tre miseramente perirono di morte violenta in privati dissidj. Con forte animo sostenne questa e qualunque altra calamità della sua vita. In mezzo al non mai interrotto esercizio dell' ingegno e delle virtù essa giunse placidamente al suo termine nell' anno 1654.

§. II. *Sue opere idrostatiche.*

La perspicacia dell' ingegno del P. Castelli spiccò segnatamente nelle opere d' idrostatica. Egli ebbe la gloria d' innalzare al grado di scienza la cognizione del movimento dell'acque. Archimede fu il primo che ne sparse alcun seme. Lo sviluppò Frontino regolatore de' romani acquedotti. Ma egli fu ben lontano dall' immaginare alcuna teoria, dalla quale si potessero raccogliere le leggi, che la natura avesse seguite nel discorrimento di questo fluido universale. Il Castelli stabilì brevi assiomi sopra la velocità e sopra il volume delle acque scorrenti in varie sezioni del medesimo fiume, e sopra la lor proporzione nelle diverse alterazioni, in cui possono ritrovarsi, e pose su questi principj la base del suo edificio [1]. Egli ebbe ri-

[1] *Della misura delle acque correnti ec. Roma* 1628, *e Dimostrazioni geometriche della misura delle acque correnti.* Ivi, detto anno.

corso alla geometria, ma non riuscì sempre a quella evidenza che forma la sua primaria proprietà. Ciò si dee ascrivere all' indole della scienza, anzi che a difetto del N. geometra. *L' esperienza sola*, dice d' Alembert, *ha potuto a poco a poco istruirci delle leggi della idrostatica, di quelle leggi che la teoria la più sottile non avrebbe potuto farci sospettare giammai, ed anche dappoichè si sono esse conosciute, non ci è stato possibile di rinvenire una ipotesi soddisfacente per ispiegarle e per ridurle ai principj semplici del moto e dell' equilibrio.*

Anche il N. Castelli era sì fattamente persuaso, che si dovesse consultar l'esperienza nel regolamento dell' acque, che immaginò di formare i fiumi in modello, vale a dire seguendo i rapporti di somiglianza colle larghezze e pendenze e sezioni proporzionali, e con tutti quegli accidenti che accompagnano nel loro corso i fiumi reali. Questo metodo venne giudicato vantaggiosissimo in pratica dall' illustre ingegnere Paolo Delanges non ha guari da morte rapito. Ei ci assicura di averlo adottato con molto profitto nel regolamento della Brenta l' anno 1791 [1].

Le accennate meditazioni e fatiche indefesse fecero risguardare universalmente il Castelli, come il fondatore ed il padre della

[1] Discorso idraulico a pag. 22 e seguenti del t. 19 della Biblioteca Fisica d'Europa compilata dal dottor Brugnatelli.

scienza dell'acque [1]. Mirando sempre all'utile effetto delle sue teorie, moltiplici scritti ei lasciò tendenti tutti o alla riparazione o alla ristaurazione dei danni inferti o minacciati dalle soprabbondevoli acque alle provincie d'Italia [2].

Ei si occupò eziandio in altre parti di fisica e di matematica, e il Redi rammenta *un suo dottissimo discorso intorno agli effetti della vista, e alcune bellissime lettere da lui scritte al Galileo sopra il disuguale e diverso riscaldamento di un mattone tinto mezzo di nero e mezzo di bianco* [3].

Ebbe per fine il merito d'istituire i famosi uomini Torricelli, Cavalieri, Borelli e Ricci, che tutti onorarono la di lui scuola.

Ma colui che recò ad essa più gloria fu il cardinale principe Leopoldo de' Medici. Dietro la scorta del N. Castelli la perspicacia del di lui intelletto penetrò profondamente in quegli studi, de' quali la sua real condizione il rendea benefico mecenate. Meritamente il Castelli lo reputò degno di essere dopo la di lui morte il depositario e il custode de' suoi inediti scritti matematici e fisici [4].

---

[1] Gulielmini *de Mensura aquarum fluentium* in Praef. = Montucla *Histoire des Mathematiques*, tom. 2, par., 4, liv. 5. Delanges *citato discorso*.
[2] Sono inseriti nella grande Raccolta degli autori che scrissero intorno al movimento dell' acque.
[3] Opere vol. 4, pag. 43.
[4] Vedi a pag. 77 e seguenti del tom. 1 delle Lettere raccolte dal Fabroni, e a pag. 203 delle *Vitae Italorum ec.* scritte dal Fabroni medesimo.

ARTICOLO XXII.

Bonaventura Cavalieri.

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Problemi del Keplero.*

Il Cavalieri nacque in Milano nell'anno 1598. La sua indole placida e morigerata il trasse ad abbracciare negli anni più verdi lo stato ecclesiastico, entrando nell' istituto de'Gesuati, istituto estinto da un secolo e più. Giunto agli anni ventuno fu destinato da' suoi superiori ad insegnare le teologiche discipline. Era il Cavalieri peculiarmente dotato di una mente inchinevole alla geometria. Recò quindi la concatenazione e la perspicuità delle idee anche nella teologia, vale a dire in una scienza, che ne sembrava a que' tempi aliena anzi che no.

Compiuta avendo con plauso la sua lettura, amò di visitar Roma e Firenze. Il Cavalieri stimolato dalla forza del proprio genio avea già delibati i primi semi delle matematiche, allora quasi sconosciute alla Lombardia e molto più ai ricinti claustrali. Nell'ultima delle mentovate città strinse egli amicizia col P. Castelli da' noi testè rammentato. Questi ravvisata avendo nel Cavalieri una disposizione felice a quelle scienze medesime, cui egli stesso attendea con tutto il vigore dell'animo, l'introdusse alla familiarità del gran Galileo, sic-

come era solito di praticare con qualunque elevato ingegno, in cui si avvenisse. Ei si avvisava di fare a lui cosa gratissima, scorgendolo a dissetare la sua dotta curiosità a quella fonte inesausta d' ogni sapere.

Un disgustoso accidente determinò il Cavalieri a dedicarsi ex professo alle linee ed ai triangoli. Egli infermò in Firenze di gotta. In tale situazione il visitò l' amico Castelli e gli suggerì il consiglio di rivolgersi alla geometria, poichè l' occupazione profonda, in cui essa sommerge la mente, avrebbe potuto rendere in lei meno avvertite e men vive le sensazioni dolorose eccitate dalla nodosa podagra. Così in fatti avvenne.

Prima però d' indicare i pregevoli frutti che il Cavalieri raccolse dalle sue lunghe meditazioni, sarà conforme all' indole di questo scritto il toccare almen di volo l' origine ed i progressi di quella nuova geometria, in cui egli in singolar modo si segnalò.

Il primo impulso a promovere e ad ampliare la geometria venne all' Italia dall' Austria. Giovanni Keplero nato a Vittemberga ed imperiale matematico a Lintz pubblicò nell' anno 1615 la sua Stereometria, colla quale eccitò l' attenzione e la gara degli altri geometri [1]. Da questa sorgente derivarono gli

---

[1] Accenno in compendio quanto nell' Elogio del Cavalieri ha scritto a di lui gloria ampiamente il fu abate Paolo Frisi suo concittadino e professore illustre delle medesime scienze.

scoprimenti geometrici ed analitici, i quali propagandosi a grado a grado per ogni dove, aprirono l'adito a tutti i metodi del calcolo integrale e differenziale.

Sino a quell' epoca i geometri non si erano occupati che delle figure rettilinee e dei coni, dei cilindri, dei circoli e delle sfere, e di tre altre curve nascenti dalla sezione del cono diversificate coi nomi di elissi, d'iperbole e di parabola. L'apice di tutta la geometria d'Archimede era la misura e il rapporto de' solidi generati con far girare quelle tre curve intorno ad un asse preso esattamente nel mezzo. Il Keplero all' occasione di misurare le botti usitate nell' Austria considerò molti altri solidi, che si potevano comprendere generati con far rivolgere solamente qualche porzione delle suddette curve intorno ad una linea parallella inclinata o perpendicolare a quella che le divide per giusta metà. Colle varie combinazioni della figura e della rotazione immaginò il Keplero ottantaquattro altri solidi, e li distinse col nome delle figure cui si assomigliavano, come a ragion di esempio *di anello, di fascia, di fuso, di cratere, di turbante, di tiara, di noce, di fragola, di oliva, di fico, di cedro, di pero, di mela, di cotogno ec.*

Ma il Keplero avea maggiore attività di fantasia per ideare i problemi, che di dottrina geometrica per risolverli. Ciò nondimeno la sua penetrazione sostenuta dalla facoltà immaginante recò in questa occasione un van-

taggio incalcolabile alla geometria. Questo grand' uomo ebbe la gloria di avere francamente oltrepassato que' limiti che pareano irremissibilmente prescritti all' umano intendimento. Immaginò egli, che il circolo fosse composto di un infinito numero di triangoli col vertice al centro, e colle basi infinitamente picciole alla periferia; il cono d' infinite piramidi, che avessero il vertice comune, e che per base avessero tanti triangoletti situati nella base istessa del cono; il cilindro come composto di una infinità di prismi egualmente alti. Il Keplero figurò anche i solidi come composti generalmente da un infinito numero di strati superficiali, la superficie d' infinite linee, le linee di punti infiniti, e mostrò quanto potevasi abbreviare così la strada delle più astruse verità, deviando dal lungo giro delle antiche dimostrazioni e dal metodo di confrontare tra esse le figure iscritte e circoscritte ai piani e ai solidi da misurarsi. Il Tedesco adunque aprì l' arringo: il nostro Italiano lo corse.

§. II. *Sue opere. Sua morte.*

Il Cavalieri alle figure iscritte e circoscritte di sua natura finite e determinate, delle quali si valsero unicamente gli antichi, incominciò a sostituire gli elementi indivisibili, indefiniti o pure infiniti di numero, e tali che la loro somma si eguagliasse alla linea, alla superficie ed al solido proposto da misurarsi. Il Cavalieri si fece a considerare la linea, come

composta d'infiniti punti, la superficie d'infinite linee, il solido d' infinite superficie, di maniera che il problema di misurare un solido si riducesse a quello di ritrovare la ragione di tutti i piani che lo compongono, e così il problema dei piani si risolvesse in altrettanti problemi lineari.

Dispiacque ai geometri che si valesse il Cavalieri del poco geometrico termine *d' indivisibili.* Pare ch'egli medesimo indichi di essersi servito di una voce per avventura impropria, quale è quella *d' indivisibili;* ma si lusinga di averlo fatto con una specie di avvedutezza atta forse a prevenir le obbiezioni. Ciò nondimeno uopo è confessare, ch' ei non si espresse con bastante chiarezza [1]. Gl'indivisibili furono trasformati in progresso in *infinitamente piccioli*, considerando cioè gli atomi sempre divisibili della materia, ridotti però ai minimi termini comprensibili dalla nostra mente.

Nella geometria degl' indivisibili egli inserì gran numero di sottili problemi tendenti a rilevar la ragione delle linee curve preaccennate ad equivalenti rette, e dimostrò che i principali suoi risultati si potevano conseguire anche per la via puramente geometrica, ciò che confermava la verità delle soluzioni analitiche da lui immaginate.

---

[1] Il Cavalieri così intitolò la sua opera: *Geometria divisibilium continuorum nova quadam ratione promota.*

Questa grand' opera incontrò nel suo nascere non pochi detrattori, ma fu anche di poi con ampia usura rivendicata da più perspicaci geometri, i quali sul fondamento piantato dal Cavalieri innalzarono un vasto edificio, da cui si scoprì un immenso orizzonte di belle ed utili verità. Essi con metodi più precisi e più facili rendettero per avventura inutile il suo trattato; ma ciò appunto ne consolidò la dottrina.

La geometria degli indivisibili fu pubblicata colle stampe di Bologna l' anno 1635. Ma sino nel 1629 ne avea il Cavalieri ordito uno schizzo che inviò al senato della mentovata città per argomento del suo sapere, onde ottenere da quel consesso la cattedra d' astronomia vacante allor per la morte di Giovanni Antonio Magini. Il senato non lasciò sfuggir la occasione di fregiare di un tanto lume la patria università.

Non andò affatto esente nemmeno il Cavalieri dai pregiudizi del secolo, e ricalcò talvolta le tracce fallaci del suo predecessore, prestando qualche fede alle predizioni astrologiche, siccome die' a conoscere *nella Ruota Planetaria* [1].

---

[1] Il Magini quantunque astronomo di qualche merito fu grande promotore *dell' astrologia giudiziaria* colla *Metoscopia*, e con altra opera *de astrologica ratione ac usu dierum criticorum, seu decretoriorum*. Il Cavalieri si contentò di limitarla a congetture, scrivendo nella prefazione della citata Ruota: *potrà il sagace astrologo ritrarne*

Altre opere matematiche compose il Cavalieri [1], ma quella che gli acquistò il vanto di genio inventore, fu la preaccennata geometria degl' indivisibili. Per essa il gran Galileo lo appellò *ingegno mirabile e nuovo Archimede* [2], e il Fontenelle *il precursore del calcolo integrale e differenziale* [3]. Coincide con questa qualificazione il Montucla, mentre scrive, che il di lui metodo degl' indivisibili stabilisce l' epoca, da cui hanno origine i grandi progressi della geometria [4]. Finalmente l' abate Frisi definisce il Cavalieri per *un geometra che confina con Archimede e con Newton; che dalle invenzioni geometriche del primo è volato sino a toccare le invenzioni analitiche del secondo* [5].

Le chiarissime lodi a lui profuse anche vivente non lo levarono per nulla in superbia. Egli attribuiva ogni sua cognizione a grazioso dono del suo creatore, in cui confidando sempre visse, e morì nel 1647 nella fresca età d' anni quarantanove.

---

con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni astrologiche, considerando gli aspetti, che posson fare i pianeti.

[1] *Lo Specchio Ustorio*, o sia *delle Sezioni Coniche*, *la Trigonometria*, *le Esercitazioni geometriche.*

[2] Opere tom. 3.

[3] *Eloge de M. Cassini.*

[4] *Histoire des Mathematiques* tom. 2, pag. 15.

[5] Citato Elogio.

ARTICOLO XXIII.

Gio. Batista Riccioli e Francesco Maria Grimaldi.

§. I. *Gio. Batista Riccioli.*

Nacque in Ferrara nel 1598. All'età d'anni sedici entrò nella compagnia di Gesù. Destinato ad ammaestrar nelle lettere la gioventù, per agevolare ad essa l'esercizio della latina poesia compilò la così detta *Prosodia Bolognese*, della quale a dismisura si moltiplicarono le edizioni. Fa maraviglia il vedere in quest'opera il gran numero de' versi de' migliori poeti del Lazio, che il Riccioli avea per così dir sulle dita. Ma un sì esteso conoscimento de' versi altrui non gli diede grande attitudine a comporne de' propri. Avvisandosi di buon ora di questa sua incapacità di riuscire valente poeta, rivolse tutte le intellettuali sue forze alle fisolofiche discipline. Acquistavano sempre maggiore celebrità le scoperte astronomiche del Galileo. Seguitando un sì luminoso esemplare egli profondamente s'immerse nello studio del cielo.

Tolomeo raccolse le cognizioni che si avevano a' tempi suoi, tutte in un'opera, cui diede il titolo di *Almagesto* voce arabico-greca, che significa *ars magna*. Essendosi le cognizioni suddette aumentate a dismisura nella età del Riccioli, egli amò di formare di esse un

somigliante generale prospetto, ragunandole in un nuovo *Almagesto* [1]. Immensa è la erudizione che introduce egli in questo suo libro, ma siccome avea sortito dalla natura un ingegno focoso e mercuriale, così il suo lavoro riuscì disordinato e indigesto, e affastellate vi si veggono le verità cogli errori. Per motivi per avventura di religione ei tentò di far rientrar nelle tenebre il sistema copernicano dal Galileo richiamato alla luce, ma riuscirono vani i suoi sforzi. In mezzo agli accennati difetti non pochi pregi risplendono nel nuovo *Almagesto* i quali diedero occasione al Gassendo e al Montucla di qualificare questo libro per un vero tesoro di erudizione e di sapere astronomico [2].

Frutto degli astronomici studi del N. Riccioli fu ancor la difesa ch' egli intraprese del *Calendario Gregoriano* contro le obbiezioni di Francesco Levera.

Illustrò di poi il N. filosofo la cronologia, la geografia e l' idrografia con investigazioni erudite [3]; ma tale fu il calore della sua men-

---

[1] *Almagestum novum astronomiam veterem novamque complectens, observationibus aliorum, et propriis, novisque theorematibus, problematibus, ac tabulis promotam ec. Bononiae* 1651 tom. 1 e 2 in foglio.

[2] Vedi *Histoire des Mathematiques* t. 2, p. 255.

[3] *Geographiae et Hydrographiae reformatae, lib.* 12. *Bononiae* 1661 in foglio.

Chronologiae reformatae t. 3. *Bononiae* 1669, in foglio.

te, che giunse non di rado a cadere in contraddizione con sè medesimo e quindi a convertire in errori le verità discoperte.

Era opinione generalmente divolgata a quei tempi, che i seguaci della moderna filosofia macchiati fossero di miscredenza.

Il P. Riccioli potè dileguarne sin l'ombra di tale sospetto facendosi appoggio e scudo e della perfetta armonia de' quattro Evangeli [1], e della infallibilità della Santa Sede [2].

Morì il Riccioli in Bologna l'anno 1671.

§. II. *Francesco Grimaldi.*

Correligioso e compagno indivisibile del Riccioli nelle osservazioni fisiche ed astronomiche fu Francesco Maria Grimaldi bolognese. Il Riccioli e il Grimaldi concorsero coi loro copulati studi a confermare la teoria galileana sulla caduta dei gravi. Deesi poi ascrivere a merito particolare del Grimaldi l'aver egli imposti i nomi alle macchie lunari che furono dagli astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli che loro avea assegnati l'Hevelio.

Una scoperta poi che renderà sempre chiaro e pregiato il nome del N. Grimaldi è quella

[1] *Evangelium unicum ex verbis quatuor Evangelistarum. Bononiae* 1667.

[2] *Immunitas ab errore tam speculativo, quam practico definitionum Sanctae Sedis Apostolicae ec. Bononiae* 1668.

della diffrazione della diffrazion della luce. Ecco in qual guisa ne parla l' onor degl' ingegni italiani il cavalier Vincenzo Monti: *Viene il Grimaldi e scopre la diffrazione del raggio solare, chiamata poi inflessione dal Newton, ed illustra con replicate esperienze questa bella scoperta, precipuo fondamento delle ammirabili teorie che in processo di tempo ne scaturirono. Spinge il Grimaldi più oltre le sue ricerche, osserva la dilatazione del raggio cadente sul prisma, comprende ch' essa è l'effetto di duplice rifrazione, l'una nell' entrare, l' altra nell' uscire dal prisma; ne rappresenta egregiamente il fenomeno con tavole accuratissime; ed eccolo al punto d' insignorirsi del più bel arcano dell' ottica, dico la rifrangibilità della luce. Il Grimaldi sel tiene già sotto gli occhi, lo guarda e riguarda per ogni lato, nè mai lo ravvisa. Si caccia pel capo che questo bel giuoco sia alternativamente una condensazione e refrazione di luce, secondo che più o meno refratta gli comparisce; e si lascia miseramente fuggir di pugno questo grande secreto riservato al più veggente di tutti gli occhi quello di Newton. Ma si vuol esser giusti. Se il Grimaldi non è stato sì avventurato di farsene possessore, ne ha però agli altri insegnata la via. Il Newton ha cominciato, dove il Grimaldi ha finito, ed egli con generoso candore gliene rende la dovuta giustizia* [1].

[1] *Prolusioni agli studi della università di Pavia*, pag. 21 e 22.

Tanta perspicacia d' ingegno era nel Grimaldi velata da profonda cristiana umiltà. L'amicizia che al P. Riccioli costantemente lo strinse, fu quella che lo impegnò nella fisica; e la stessa amicizia fu quella ancora che diede al suo nome celebrità. Essendo egli premórto al Riccioli, benchè in assai più giovane età, procurò questi la pubblicazione postuma di quell' opera in cui avea egli depositati i suoi trovamenti [1]. Ne scrisse inoltre accuratamente la vita [2]. Il semplice racconto delle azioni del Grimaldi diviene un elogio per lui.

---

[1] *Phisico-Mathesis de lumine, coloribus, et iride, aliisque annexis; libri duo...., qua occasione de hactenus incognita luminis diffusione de reflexionis refractionis, ac diffractionis modo, et causis etc. non pauca scitu digna proferuntur etc. Auctore Francisco Grimaldo societatis Jesu. Opus posthumum. Bononiae* 1665.
[2] Sta in fine della surriferita opera.

ARTICOLO XXIV.

Sforza Pallavicino.

§. I. *Suoi primi anni. Suo ingresso nella Compagnia di Gesù.*

A due rinomati Gesuiti ne succede un altro più celebre ancora, ma in disparata carriera.

Il marchese Alessandro Pallavicino ebbe il coraggio di movere lite al proprio sovrano: e qual sovrano? Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza, il cui valor senza pari era il più vigoroso sostegno della monarchia delle Spagne. Il Pallavicino convenne il Farnese innanzi al pontefice, che avea l'alto dominio de' di lui stati. Si trapiantò quindi da Parma a Roma, ove la di lui sposa Francesca Sforza dei duchi di Segna gli partorì il nostro Sforza. Nel collegio Romano fu educato alle lettere ed alla pietà. Fatto adulto vestì l'abito ecclesiastico e si avviò nella prelatizia carriera. Risplendeva allora nella corte di Roma Giovanni Ciampoli poeta marinesco, e appunto per questa qualità applauditissimo, ed inoltre amantissimo della nuova filosofia e dei suoi propagatori. Appassionato il Pallavicino per ogni sorta di liberale disciplina si strinse con lui in confidente amicizia. Una tale intimità potea riuscirgli ancor vantaggiosa, giacchè li Ciampoli godea il favore del regnante Urbano VIII, di cui era segretario. Ma egli mal

seppe conservarsi in grazia. Ardente d'animo ed aspro di modi non possedeva la grande virtù delle corti, la dissimulazione. Avendo voluto esporre in grave affare, con soverchia libertà, e diremo anche acerbezza, la verità, disgustò altamente l'animo del pontefice che lo allontanò dal suo fianco. Il Ciampoli incontrò la sorte dei cortigiani sgraziati. Tutti gli amici gli volser le spalle, tranne il Pallavicino, il quale cadde pure in diffidenza e dal partito dominatore riguardato fu di mal occhio. Allora ricercò egli di discostarsi da Roma, ed ottenne successivamente i governi di Jesi, d'Orvieto e di Camerino.

Nuova risoluzione indusse il Pallavicino in un tratto a rinunciare pienamente al mondo ed alle sue vane speranze, abbracciando l'istituto allora fiorente dei Gesuiti. Qui s'interrompe la carriera civile del Pallavicino e si incomincia la letteraria.

§. II. *Suo trattato* del Bene.

Ne' primi suoi anni, consunti presso la corte, la poesia aveva formato le delizie del nostro Sforza, ma la poesia guasta dal mal gusto del secolo. Entrato nella compagnia di Gesù ei rivolse l'animo di proposito alle scienze filosofiche e teologiche, di cui diede un luminoso saggio del suo trattato *Del Bene* o sia *Della Felicità*.

Per ricrear la materia seguendo il costume di accreditati scrittori antichi e moderni, il

Pallavicino la espone in conversevoli trattenimenti. La scena di essi è Bracciano, deliziosa villa del cardinale Alessandro Orsini: l'occasione una solazzevole pesca: gl'interlocutori il cardinale medesimo che ci viene rappresentato per un vero esemplare di morali e intellettuali virtù, Antonio Querenghi dotto prelato padovano e il cavaliere Gherardo Saraceni sanese gentiluomo del cardinale. Un nuovo personaggio si aggiunge nel secondo libro ai preaccennati ragionatori, ed è il gesuita Eudemonioannes.

Ecco nel massimo stringimento il risultato dei pensamenti del N. filosofo.

Colloca egli la felicità nell' *onesto.*

Definisce l'onesto; *ciò che piace alla natura che si faccia dagli esseri ragionevoli.*

Per sapere poi se alla natura piace un oggetto, è regola infallibile il ponderare, se sia più giovevole che nocivo alla repubblica ragionevole, che quell'oggetto le piaccia.

Dio e la natura sono la stessa cosa.

Spesso ciò che la natura ha eletto per mezzo in ordine ad altro bene, può lecitamente amarsi da noi per fine, e tale è il diletto dell'alimento.

Conviene aver cura, che il mezzo da noi amato per fine non ci disvii dall'onesto, cui si dee indeclinabilmente mirare, siccome alla precipua meta di tutte le umane operazioni.

Fa d'uopo in conseguenza subordinare gli appetiti alla ragione.

Il contrasto fra l'appetito sensitivo e la ragione consiste in questo, che il senso ap-

prende per bene e per dilettevole ciò che è bene e dilettevole in ora; ma la ragione vuole bilanciarlo col male e col bene, col diletto o col dispiacere futuro ch' egli cagiona o impedisce. Così l' infermo adopera nel tollerare gli ardori della sete, o le carneficine de' medicanti, perciocchè con quel breve dolor presente si libera da un più lungo dolor futuro che gli apporterebbe la infermità, ed acquista que' diletti i quali ne suol fruttare la salute.

Molte speciose subalterne quistioni egli frammette al principale soggetto, e il tutto lumeggia di belle sentenze, di motti ingegnosi e di eleganza di stile.

Quest' opera venne riguardata non solo come pregevolissima, ma come originale e apportatrice di massima utilità agli studiosi. Il Muratóri tra gli altri suoi vanti attribuisce alla stessa il merito di avere eminentemente erudito nella morale filosofia il celebre letterato Carlo Maria Maggi. Scrive egli nella vita del medesimo; *che il Maggi si era volto allo studio della filosofia morale sin dalla età giovanile, ed ora colla scorta di Platone, ora con quella di Aristotile avea fatto in quello un maraviglioso profitto. Ma questo poi crebbe a dismisura, essendogli venuta alle mani la ragguardevole opera del cardinale Sforza Pallavicino intitolata* Del Bene. *In essa trovò tosto il Maggi un gran fondo di vera filosofia, e ne fu perciò sì altamente acceso alla continuazione di questo nobilissimo studio, che non meno degli antichi filosofi in esso im-*

piegò tutto il rimanente della sua vita. Si confessava egli adunque debitore di sì gran vantaggio alla dottissima penna del cardinale Pallavicino, il quale da lui si riputava per uno de' primi letterati e forse il primo del suo secolo. A tale opinione so che si accorderanno tutti gl' intendenti delle scienze, poi che non ha la lingua italiana scrittore che sia stato più di lui filosofo, che abbia meglio di lui trovata la ragione e la cagione delle cose, che abbia tessuto istoria con maggiore nobiltà, e che infine abbia rinvenuta l' idea dello stil pieno e forte ec.

Anche un coltissimo scrittore vivente tra le opere italiane, nelle quali la scienza è appiacevolita dalla graziosità dello scrivere, annovera principalmente *il profondo Trattato del Bene del. N. Pallavicino* [1].

Io sono d' avviso, che quando da questa opera si togliessero alcune spine aristoteliche, e alcune sottigliezze teologiche, potrebbe a buon diritto allettare anche i dilicati gusti del nostro secolo, in cui gli argomenti morali vengono rivestiti di una maggior chiarezza e concatenazione d' idee.

§. III. *Suo Trattato* Dello Stile.

Dopo di avere insegnato a bene operare, insegna il Pallavicino a ben dire. Quale fosse

[1] Napione. *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana ec.* Lib. 2 cap. 5 vol. 2.

la penetrazione di lui in quest'arte difficilissima un irrefragabile testimonio ai posteri ne rimase nell'aureo suo *Trattato dello Stile*, libro che *dalla critica raffinata del nostro secolo è tuttavia riputato e letto con diligenza e piacere*. Così dice il chiarissimo conte Cerati nell'elogio di lui [1], e dice il vero. Il Pallavicino fu il primo per avventura che nel suo secolo conoscesse la universalità della filosofia. Con essa ei diede regola al gusto e rinvenne la ragione del bello. Ci duole che i limiti che abbiamo al nostro commentario prescritti, ci vietino di entrar di proposito a svolgere i fecondi principj di questo magistrale lavoro. Stacchiamo però dal medesimo alcuni avvertimenti, de' quali il primo è diretto a far conoscere la proprietà e la verecondia delle metafore in un tempo in cui divenute erano sfacciatissime, delle quali il N. autore medesimo non seppe sempre guardarsi.

La metafora è una comparazione. Essa può farsi in tre maniere. La prima è la tacita; come s'io volendo assomigliare la gloria umana al vento dicessi: la gloria umana è un vènto. La seconda è la espressa ma ristretta, qual sarà il dire: la gloria umana è come il vento. La terza è espressa e spiegata, e questa si farebbe comparando le proprietà della gloria colle proprietà del vento. La prima si dice metafora, la seconda immagine, la terza comparazione. Prevale la metafora sì all'immagi-

[1] *Elogi Italiani* t. 9.

ne, sì alla comparazione non pur nella brevità, ma nella energia, mostrandosi che possa esser tanta la somiglianza, che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell'uno convenga all'altro.

Ma per un opposito, secondo altre utilità, l'immagine ristretta o la comparazione spiegata si sopravanzano. La prima utilità comune ad ambedue si è, che la metafora soggiace più al vizio di audace, e ciò che all'audacia nelle metafore sta congiunto, vale a dire di fredda, inconveniente e radicosa, affermando indentità, ove a gran pena talora fra molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: laddove nella immagine e nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola consuetudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, pur che in una trovisi convenienza ec.

Ascoltiamo il N. precettore eziandio negli avvertimenti ch'ei suggerisce, onde insegnarci a conoscere la eleganza ed a condirne i nostri scritti.

La eleganza si distingue nello stile dallo splendore e dell'ornamento, come appunto nel culto della persona e dell'abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso.

I vocaboli si vogliono separare in tre schiere. La prima è dei consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamenti solo di persone risguardevoli, ed in espressione di concetti grandi ed illustri.

La seconda è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà.

La terza finalmente è di quelle voci, le quali sono tanto avvilite nella domestichezza colla plebe degli uomini e dei concetti, che contaminerebbero le penne e i pensieri più signorili.

La eleganza però, che secondo Tullio deriva il nome *dallo eleggere*, consisterà nello scerre parole e frasi non impolverate nella conversazione del volgo, così che acquisti lo scritto un certo lustro di pulitezza.

Contribuirà inoltre a conservar la eleganza l'adoperare certe metafore, che sono sì fattamente introdotte nell'uso dei dicitori più riputati, che non ritengono il male delle altre metafore, cioè d'affaticar l'intelletto per intendere con velocità il significato. Più elegante per esempio sarà il dire, lo punse con queste parole, di quello che gli cagionò dispiacere con queste parole.

Altro elemento della eleganza è al brevità, e la varietà un altro ancora. Questa varietà sta principalmente riposta nel non ripetere in prossimità di situazione le parole medesime per esprimere le medesime idee.

Tali dottrine appariranno a mio credere al leggitor sensatissime, quantunque da me soltanto accennate nella maggior brevità. Potrà agevolmente argomentare da questo saggio, che il trattato del N. Pallavicino sopra lo stile è veramente degno di quella riputazione di cui in ogni tempo ha goduto.

§. IV. *Sua Storia del Concilio di Trento, ed altre sue opere.*

Ci si affaccia in ora quell' opera, per cui il nome del N. Pallavicino ha acquistata la sua maggiore celebrità, ed essa è la *Storia del Concilio Tridentino*. Duplice fu lo scopo di lui nell' ordirla, come abbiamo altrove accennato. L' uno di presentare la narrazione degli eventi, e la discussione dei decreti ch' ebbero luogo in quel famoso consesso, l' altro d' impugnar quella che intorno allo stesso soggetto era già stata pubblicata sotto il nome di Pietro Soave Polano, anagramma di Paolo Sarpi veneto.

Per formare il paralello di queste due opere rivali noi ci varremo delle riflessioni di un dotto critico, il quale pure osò di por mano nella medesima messe. *Abbiamo* egli dice, *due scrittori celebri della* Storia del Concilio di Trento; *il primo è fra Paolo veneziano servita, il cui fine sembra quello di porre in discredito la corte di Roma; l' altro è il cardinale Pallavicino, il quale ha abbracciato il contrapposto partito volgendo tutto a vantaggio della corte medesima. È però maraviglia il vedere che questi due autori i quali mirano ad uno scopo sì opposto, concordino per lo più nella narrazione dei medesimi fatti, quantunque ne traggano induzioni affatto contrarie, e che l' uno gli faccia servire all' esaltamento, l' altro alla depressione della*

potenza dei papi. L' uno e l' altro dimostra che il papa e i suoi legati hanno esercitata una grande autorità nel concilio; ma l' uno vuole inferire da ciò che il concilio non fosse libero; l' altro se ne vale per corroborare le pretensioni della corte di Roma, divisando che da ciò appaja la superiorità del papa al concilio. L' uno si studiò di rendere odiosa la condotta della corte romana, rappresentandola come esercitante un dominio insostenibile; l' altro sembra non avere altro fine che di avvilire la potestà del concilio elevando sopra di essa quella del sovrano pontefice [1].

Se si riguardino queste due opere come semplici lavori di ingegno, l' una apparirà troppo nuda, l' altra troppo carica di ornamenti [2]. L'una non invita alla lettura cogli alettamenti del dire, l' altra inceppa e stanca colla soverchia affluenza di essi.

La storia del Pallavicino è straricca d'avvenimenti, ciò che le si reca a difetto. A me però non dispiace l' essere da essa istrutto di quanto è accaduto di memorabile segnatamente in tutto il lungo periodo della durazione del sinodo; oltre di che se tutti i narrati eventi non hanno una immediata relazione con quella

---

[1] Dupin. *Nouvelle Biblioteque des auteurs ecclesiastiques*, t. 15 *préface*. Il Dupin in questo volume tesse anch' egli la storia del concilio di Trento.

[2] *Calamistris inusta* dice di essa un elegante scrittore.

adunanza, l'hanno però co' più cospicui personaggi che influirono nella medesima.

La narrazione poi è di frequente nobilitata da splendide sentenze morali e politiche, dalle quali un avveduto lettore può trarre profitto. Più di uno scrittore si è affaticato a staccarle dal corpo dell'opera, ed a formarne un manuale di civile ed ecclesiastica saggezza [1].

Nessuno poi lo accagiona di essere mendace ne' fatti ch' egli racconta, mentre tutti sono appoggiati a documenti sincroni della maggiore autorità.

Sostenitore zelante ed intrepido delle prerogative della romana Chiesa non fu però piaggiatore perduto di quelli che la governarono. Diede risalto alla loro virtù, ma non ne tacque i difetti. Marcò le ombre ne' ritratti ancora de' sommi pontefici. Sono delineati con mano maestra segnatamente i caratteri di Giulio III e di Paolo IV.

La imparzialità con cui egli parlò di questo ultimo fu interpretata per calunnia da un buon Teatino, cui parve che il Pallavicino avesse offuscata la gloria di uno dei fondatori del suo rispettabile ordine. Lo impugnò con uno scritto, in cui il pubblico non ravvisò che un

---

[1] Rinaldo Luccarini raccolse i detti sentenziosi, che si leggono nella storia del concilio di Trento; e Agostino Maria Taja pubblicò nel 1613: *Massime ed espressioni di civile ed ecclesiastica prudenza, estratte dalla Storia del Concilio di Trento scritta dal cardinale Pallavicino.*

mal inteso spirito di corpo, che fe' cadere ben tosto l' autore e l' opera nella oblivione [1].

Questa istoria ridondante di bellezze e forse insieme di vizi brillanti conta tuttora un gran numero di leggitori, ed ha fatto collocare il Pallavicino giusta la espressione di un suo facondo biografo, *tra i più chiari storici della Europa* [2].

Se nella storia del concilio dimostrò il Pallavicino quanto fosse dovizioso e valente nello stile italiano, mentre pecca sol per profusione di fregi, amò altresì di manifestare al pubblico ch' egli avea eguale attitudine al bello scrivere eziandio nell' idioma latino. Tra le altre opere ch' ei dettò in questa lingua, distinguonsi le sue *Vindicazioni della Compagnia di Gesù*, dirette a ribattere le calunniose invettive contro di essa scagliate da Giulio Clemente Scotti piacentino disertore dalla medesima, e autore del rinomato opuscolo: *De Monarchia Solipsorum.* Lo stile di questa apologia presenta il difetto sempre famiiare al N. Pallavicino, quello cioè d' essere troppo leccato e prezioso.

---

[1] Il Pallavicino dimostra tutta la irragionevolezza dell' accennata censura in una lunga lettera diretta al marchese Gian-Luca Durazzo, che sta a pag. 495 e seguenti delle lettere di esso Pallavicino.

[2] Cerati l. c.

§. V. *Sua promozione al cardinalato. Sua morte.*

Giunse finalmente il tempo, in cui l'autore della Storia del Tridentino tanto favorevole alla chiesa di Roma, ricevette il suo guiderdone coll'onor della porpora.

Nell'anno 1655 venne innalzato alla Santa Sede il cardinale Fabio Chigi, che il nome assunse di Alessandro VII. Al momento della sua esaltazione manifestò solennemente questo pontefice un'alienazione assoluta al nipotismo. Animato da sì belle speranze il N. Pallavicino imprese a scrivere la di lui vita. Non andò guari che il papa si lasciò vincere dall'amore del sangue e pose in oblio una sì santa risoluzione. *Da che vide il Pallavicino*, dice il Muratori, *una tale metamorfosi, gli cadde la penna di mano, e lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo* [1]. Si scorge quindi patentemente, che nel N. Pallavicino non fu la porpora premio di scaltra adulazione, ma di merito irrefragabile. Anzi che essere bramoso di questo grado eminente, se ne palesò egli all'incontro alieno ed avverso, e rescrisse a papa Alessandro che ne lo avea decorato: *e come vuole la Santità vostra ch'io torni nel mondo, se appunto ho preso l'abito religioso, poichè mi spiaceva di restarvi? Si esclude dagli onori e dagl' impieghi della mi-*

---

[1] Annali t. 11 pag. 205.

lizia chi a quella timido rinunciò, e perchè non si deve usar meco per ugual modo? A tutte le insinuazioni degli amici e de' confidenti ei resistè: il solo pontificio comando fu valevole ad espugnarlo.

La nuova cospicua dignità non accrebbe nell' ordinario corso del di lui vivere nè il lusso nè la delizia, ma solo ne aumentò le fatiche. Ei serbò sempre la moderazione e la sobrietà claustrale. Travagliò poi in singolar modo nelle congregazioni delle Ecclesiastiche Immunità, dell'Esame de'vescovi, della Visitazione apostolica, del Concilio, del Sant' officio [1]. In mezzo ad occupazioni sì gravi egli non intralasciò i prediletti suoi studi di amena letteratura, ponendo segnatamente assidua cura nell' investigare le bellezze della toscana favella di cui fu appassionato cultore [2], e desiderò quindi ardentissimamente che la sua storia annoverata fosse tra i testi

---

[1] Monsignor della Cornia suo fratello uterino il consigliava a diminuire gl' incessanti travagli ed a godere di agi maggiori. A lui il Pallavicino rispose: *che avendogli fatta Iddio la grazia di chiamarlo al cardinalato, gli parrebbe ingratitudine lo scemar le fatiche e l'accrescere le morbidezze, diminuendo il buon esempio ch'era tenuto a dare; che prendeva le comodità sufficienti; che il di più sarebbe stato superfluo o pernicioso ancora alla salute.* Cerati l. c.

[2] Così nel 1663 scrivea da Roma Ottavio Falconieri al principe Leopoldo de' Medici: *il signor cardinale Pallavicino, il quale siccome è noto a V. A.*

di lingua [1]. In fatti nella terza edizione del Vocabolario della Crusca egli ebbe l'onore di essere descritto in quell'albo. Venne però cancellato il suo nome nelle posteriori edizioni e se ne ignora il perchè.

Scrisse in questo tempo anche gli Avvertimenti Grammaticali, operetta utilissima di cui fece tanto caso il celebre Facciolati, che volle ripubblicarla ad uso delle scuole d'Italia.

L'Arte della Perfezione Cristiana fu l'ultima opera del Pallavicino, opera ben degna di coronare la carriera di un pio letterato. Il fine ch'ei si propose, fu quello di porgere ajuto a sè stesso e ad altrui, onde essere in

---

ha fatto particolare studio sopra la nostra lingua toscana, nè si sdegna anche tra le sue gravissime occupazioni di applicar l'animo alla investigazione delle più riposte bellezze di essa ec. Lettere inedite raccolte dal Fabroni t. 1.

[1] Lo stesso Falconieri scriveva in tale proposito al Magalotti: *tutto lo studio che il cardinale Pallavicino da qualche anno in qua ha fatto più che mai nella lingua toscana, e forse tutto il fine che egli ha avuto in venire alla seconda edizione della sua storia, in poco altro diversa dalla prima, fuorì che nella locuzione, è stata la speranza che questa sua opera possa essere citata nella nuova edizione che si prepara del Vocabolario; onde se il signor principe volesse obbligarlo interamente, sarebbe un mezzo efficacissimo, perchè io conosco il suo genio e l'umor peccante che domina in lui: oggi ardisco dire che stimerebbe quest'onore, come il cardinalato.* Questa lettera è inserita tra quelle del Magalotti t. 1.

grado di conformarsi ai sublimi precetti della morale evangelica. Lo stile di quest' opera è facile e chiaro, e quantunque semplice, è da una modesta eleganza ingentilito; per la qual cosa le idee più gravi ivi presentansi in aria placida e confortevole.

Giunto all' età d' anni sessanta, e consunto dalle fatiche sostenute a pro della Chiesa e del letterato mondo, chiuse il Pallavicino santamente i suoi giorni il dì 5 di giugno del 1667.

ARTICOLO XXV.

Matteo Pellegrino.

Nome in ora affatto ignoto [1], eppure appartiene ad un sensatissimo precettista filosofo.

Nacque il Pellegrini in Liano tra le montagne del Bolognese. Un ingegno avido di cognizioni il trasse allo studio, in cui seppe acconciamente accoppiare la filosofia alle belle lettere. Alzò per tempo concetto di sapere e di probità, e venne quindi a varj impieghi richiesto. Nella patria università tenne la cattedra di logica e di morale filosofia. Fu familiare in Roma del cardinale Antonio Barberini. Si trasferì a Genova consultore di quella repubblica. Di poi il senato di Bologna il chie-

[1] Non solamente non ne parla il Tiraboschi, ma non è rammentato nemmeno dai due sterminati biografi Fontanini e Zeno.

se e l'ottenne per suo segretario. Morì finalmente in Roma, mentre ivi era custode della biblioteca vaticana [1].

Più opere pubblicò il nostro buon Pellegrino. La più pregevole è il trattato, ch'egli intitolò: *Delle acutezze, che altrimenti spiriti, vivezze e concetti si appellano.* Da molte sue parole noi trarremo un sunto assai tenue.

In due qualità si dividono i piaceri propri dell' umano intelletto. L' uno deriva dal discoprimento del vero, l'altro dall'apprensione del bello. Ma questi diletti non sono tra loro conformi. » Diletta, dice il N. A., una pro» posizione di Euclide, quando se ne seguita » la intelligenza; ma simile diletto è molto » differente da quello che si prova nell' udire » un ingegnoso epigramma.

» L'acutezza non si regge dalla qualità della » materia o dell'obbietto significato, come nel» le dimostrazioni scientifiche, ma da quella » dell' artificio. L' artificio ha luogo non già » nel trovar cose belle, ma nel farle.

» L' acutezza si regge necessariamente dal » legamento...., e potrem definire l' acutezza » dell' ingegno un felice trovamento del mezzo » per legar figuratamente in un detto con mi» rabile acconcezza diverse cose [2].

Consiste dunque l' acutezza o vivezza d' ingegno nel termine di mezzo, che dimostra la relazione dei due estremi.

---

[1] Fantuzzi. *Scrittori Bolognesi* t. 6.
[2] *Delle acutezze ec.* Cap. 2 e 3.

Il Pellegrino nel seguente modo esprime la medesima idea; » quanto a formali, vale a » dire quelli pei quali l'essenza delle acutezze » viene a costituirsi, essendo già universalmente dichiarato ch'ella si regge e dipende » da una rara vicendevole acconcezza di due » estremi in un detto ingegnosamente legati; » quindi necessariamente dovranno le acutezze » cercarsi in quelle cose che tale rarità e ac- » concezza possono darci [1]. »

Quando il legamento figurato giugnerà a formare una tanto rara acconcezza vicendevole tra le parti collegate, che la virtù dell'ingegno facciasi in essa principale oggetto d'ammirazione, avremo in quel detto l'acconcezza mirabile [2].

La perfezione di questi detti si otterrà dunque quando concorreranno insieme la maggior novità colla maggiore acconcezza.

Questo trattato che dinotava il carattere e gl'ingredienti delle sentenze fine e ingegnose, meritò gli applausi del soprallodato cardinale Pallavicino nell'atto in cui egli medesimo dettava eccellenti precetti nell'arte dello scrivere. *Matteo Pellegrino*, così si esprime, *uomo sì ben fornito d'intelletto robusto e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza e l'ampiezza d'ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato delle argutezze, il qual mi duole che non mi sia*

---

[1] Ivi cap. 6.
[2] Ivi cap. 3.

capitato in mano prima ch' io componessi quest' opera ec. [1].

Aggiugneremo a maggior vanto del trattato medesimo, che il marchese Giovanni Gioseffo Orsi, chiaro filosofo ed elegante scrittore, disse di compiacersi altamente che il Pellegrino fosse suo compatriota, e qualificò per *degnissimo* il suo trattato, *e molto sagacemente pensato e scritto* [2].

Ecco due ingegni italiani Pallavicino e Pellegrini, i quali presso che da due secoli addietro hanno offerto alla colta Europa l'esempio divenuto comune a dì nostri di assoggettare alla filosofica analisi gli elementi del gusto.

ARTICOLO XXVI.

Vittorio Siri.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Vittorio Siri nato ne' primi anni di questo secolo in Parma nel 1625 vestì l'abito di s. Benedetto. In assai giovane età si accinse a scrivere il suo Mercurio, il quale contenea il ragguaglio delle correnti vicende, ed acquistò in questa carriera qualche celebrità. Luigi XIV amava le grandi imprese, ed amava altresì chi colla penna sapeva ad esse dar lustro. Atto

[1] *Dello stile* cap. 10, §. 6.

[2] *Considerazioni sopra il libro della maniera di ben pensare ec.* Dialogo 2.

a tal uopo gli parve il Siri, e tanto più ch'egli scrivea le sue narrazioni in lingua italiana, la quale a que' tempi era pregiata in tutta Europa, siccome la più culta tra le moderne. Invitollo adunque in Francia, ove spogliò l'abito monastico e vestì quello di prete secolare. Il mentovato monarca gli conferì l'abbazia di Vallemagna colla giunta di larga pensione, dichiarandolo suo consigliere, elemosiniere e storiografo.

Solea il Siri abitare a di lungo nella villa di Chailliot posta sulla strada di Versailles. Quivi era visitato frequentemente dai ministri stranieri che ritornavano dalla corte e che egli accoglica con lieto viso, poichè gli somministravano i materiali per le sue periodiche istorie.

Gli accadde quivi un avvenimento assai curioso, che d'Alembert si reca a diletto di riferire molto diffusamente ad onore del presidente Rose nell'elogio di questo accademico, e che noi stringeremo in poche linee.

Parlavasi presso il Siri de' vittoriosi progressi dell'armi francesi in Fiandra, e tutta la gloria di essi attribuivasi a Louvois. Vittorio che abborriva questo ministro, insorse a dire: *voi ci fate di questo Louvois un grand' uomo, mentre non è che un commesso, e se di più volete, un brutale.* Louvois fu tosto avvertito dell'ingiurioso discorso e ne fece querela al re in presenza del presidente Rose segretario di gabinetto. Sdegnossi Luigi e minacciò di punire il Siri. Rose rimasto solo col

re disse: *mi è noto il fatto, ed è a un di presso qual fu narrato a V. M. Ma il mio amico Siri non sa serbar freno, quando sente ferirsi la gloria della M. V. Egli non potè contenere il suo sdegno, allor che udì che l'onore della brillante campagna di Fiandra si attribuiva a Louvois, mentre esso è tutto di V. M.* Riprese allora Luigi; *ah l'abate Siri è sì vecchio, che sarebbe una crudeltà il recargli molestia.*

C'est, que c'est, qu'a propos toucher la passion.

con questo verso di Moliere chiude il suo racconto l'elogista francese.

Morì il Siri nell'anno 1685.

§. II. *Sue opere istoriche.*

Il Mercurio Politico del N. Siri è diviso in quindici corpulenti volumi ed in otto le sue *Memorie Recondite.* Dice Giovanni Clerc [1] che difficilmente si possono rinvenire opere, che corredate sieno di un eguale numero di documenti autentici, come il sono le opere sopraccennate. Quantunque questi attribuiscano alla storia del Siri un'aria fastidiosa e pesante, potrebbero ciò nondimeno giovare a compilarne una nuova di maggior pregio e gradimento.

Il Siri scrive una specie di diario. Ciò che succede in giornata fortemente colpisce, e lo

[1] *Biblioteque Choisie* tom. 4, pag. 138.

scrittore caldo della impression del momento attribuisce ai fatti dei quali egli è spettatore, un peso che sensibilmente diminuisce agli occhi di quelli che ne son collocati in distanza.

Il Siri è prolisso; il Siri avviluppa l' una con l' altra le cose, e quelle ancora di poco rilievo. Quindi le di lui narrazioni nojosissime riescono alla lettura.

Quanto il Siri è lodatore del regno di Luigi XIV, che per dire il vero presentava varj aspetti degni di lode, altrettanto è riprensore di quello del di lui antecessore e padre Luigi XIII. Non risparmiò nè il re, nè i suoi favoriti, e meno di tutti il celebre cardinale di Richelieu.

Una tale libertà impunita si attribuisce all' adoperare che facea il Siri ne' propri scritti una lingua straniera. Pochi lettori avevano in Francia, e perciò destar non potevano grande romore.

Ciò che non formò allora ostacolo alla pubblicazione delle opere del Siri, formollo un secolo dopo alla sua riproduzione.

Il P. abate Mazza verso il 1760 avea preparato col lavoro di più anni una accuratissima edizione delle istorie del Siri con adempimenti, emendazioni e postille, ed era per pubblicarla sotto gli auspici del Colbert di Parma monsieur Dutilliot. *Ma la tema di spiacere al duca di Richelieu, cortigiano a Luigi XV carissimo, perchè dal Siri parlavasi del cardinale di Richelieu con libertà*

troppo nemica di adulazione, a non altro farne determinò la prudenza del ministro [1].

Il mentovato acuto critico Clerc adduce alcune riflessioni sensate, di cui il Siri ha talvolta adornati i suoi racconti [2].

In una di esse ei biasima i cantoni Svizzeri, perchè concedano i lor cittadini al soldo indistintamente di potenze tra loro belligeranti e nemiche. Una tale mercatura disconviene alla concordia, al decoro, all' interesse medesimo del governo [3].

Il Clerc allega altro esempio molto analogo al suo pensare da Sociniano. Questo è dove dice il Siri, che i due aspetti di papa e di princípe si nocciono a vicenda, e sono l'uno all' altro in opposizione. Volendo adempiere troppo scrupolosamente i doveri di papa si violano quelli di princípe, e volendo compiere que' di principe si violano quelli di papa; e l' interesse temporale e la politica recano nocumento alla coscienza [4].

Ma questi lampi di saggezza son troppo rari, perchè si possa in qualche modo collocare il Siri nella classe degli storici filosofi.

---

[1] Abbiamo tratta questa notizia dall'elogio del P. abate Andrea Mazza cassinese inserito nel tomo 2 degli Opuscoli del chiarissimo conte Cerati, nei cui scritti la erudizione gareggia colla più viva filantropía e colla più costante amicizia.

[2] L. c.

[3] Memorie Recondite tomo 1.

[4] Ivi.

ARTICOLO XXVII.

Ottavio Ferrari.

§. I. *Compendio della sua vita.*

Sortì il Ferrari i suoi natali in Milano da patrizia famiglia l'anno 1607. Uno svegliato ingegno, nodrito del latte de' classici in assai giovane età, il fece riuscire valente a segno, che l'esimio cardinale Federico Borromeo il destinò professore di eloquenza nel collegio ambrosiano da lui eretto, avendo il Ferrari oltrepassati di poco i vent'anni. Nel 1634 ci venne chiamato a coprire la stessa cattedra nella università di Padova.

Ei ritrovò quella scuola quasi deserta. A fine di promoverne il concorso egli imprese a spiegare parecchi squarci della più squisita eloquenza tratti da celebri autori della Grecia e del Lazio, corredando in pari tempo le sue lezioni di opportune notizie di storia, di politica, di erudizione antiquaria, onde alzzare la svogliatezza e prevenire il disgusto degli ascoltanti coll'ampiezza e colla peregrinità delle cognizioni. In fatti egli conseguì il suo scopo e trasse a sè grande affluenza di discepoli, ciò che non potè a meno di non eccitare la invidia.

La novità anche utile e bella è sempre male accolta, e segnatamente da quegli che non hanno attitudine a potervisi conformare. Un

professore dell'arti medesime pasciuto di vecchi pregiudizi si pose a biasimare senza ritegno i nuovi metodi dal Ferrari introdotti, essendo egli incapace di fare altrettanto. Di sì villano ed oltraggioso procedere ci mise querele presso il magistrato della Riforma, il quale saggiamente il consigliò a proseguire animosamente nel nobile arringo senza curarsi del vano gracchiare d'infelici cornacchie [1].

I fiori dell'oratorio suo stile fama e pregio acquistavano per ogni dove. Ei gli offerì in un panegirico alla regina Cristina di Svezia, e n' ebbe in premio una ricca collana d'oro. Celebrò in altra orazione le gesta del re Luigi XIV, il quale il ricompensò con generosa pensione. Giovanni Chapelain cattivo potea, ma cortigiano cordiale (cosa insolita), ebbe molta parte in fargli conseguire le beneficenze di quel monarca [2].

Finalmente la città di Milano fece a lui l'annuo assegno di scudi trecento, acciocchè imprendesse a scrivere la sua storia, e già ne avea stesi otto libri, ma veggendo che non se gli somministravano i documenti opportuni, non si trovò in grado di continuarla. Riflettendo poi che il campo che avea intrapreso a trascorrere era circondato da pericoli, essendo quasi impossibile di parlar delle gare delle due rivali potenze Austria e Francia

---

[1] *Opera varia* tom. 2, pag. 29.

[2] Veggansi le epistole del Ferrari al medesimo Chapelain nel citato volume delle sue opere.

senza offendere o l'una o l'altra, si adoperò inoltre perchè anche quello che avea scritto si lasciasse giacer nel silenzio del suo gabinetto.

Morì il Ferrari in Padova l'anno 1682 e gli fu eretto un magnifico monumento nel tempio insigne di sant' Antonio.

Il celebre professore d'Amburgo Gio. Alberto Fabrizio pubblicò le *Opere Varie* del Ferrari in due tomi [1] e vi premise la di lui vita.

Ei ci rappresenta nel N. A. un letterato civile, obbligante, di prudente consiglio, fedele agli amici, aggradevole ai grandi, amator della pace e proprio a riconciliarla tra gli spiriti discordanti, così che veniva comunemente appellato *il paciere*.

Fornito di qualità tanto pregevoli d'intelletto e di cuore visse il Ferrari amato ed onorato da tutti e in conseguenza tranquillo e felice.

§. II. *Sue opere.*

Il Ferrari ebbe un merito insigne nell'antiquaria. Scrisse un' opera riputatissima *de re vestiaria*, ed un' altra *de lucernis sepulcralibus veterum* nella quale si vede ch'egli non era uomo ligio a' pregiudizi, accingendosi a provare che tali lampade perpetue, ardenti sempre e non consumantisi mai, non erano che chimere di credula immaginazione. Illu-

---

[1] Stampate in Wolfembutel l'anno 1711.

strò inoltre i mimi, i pantomimi, i gladiatori degli antichi.

Volgendosi ad altri studi investigò le origini della lingua italiana. Si duole il Fontanini perchè egli a tutta possa si affaticasse nel rintracciare le radici delle nostre voci nel linguaggio greco e latino, mentre con maggiore facilità ne avrebbe potuto trarre un gran numero *dal fonte gotico* [1]. Furono discontenti i Francesi, perchè sembrò loro ch' egli troppo esaltasse la propria lingua a pregiudizio di tutte l' altre viventi. Il Ferrari però non se ne valse mai e scrisse tutto in latino, ed anche le lodi della italiana favella.

A' tempi eziandio del Ferrari esistevano dei Rousseau, vale a dire de' lodatori della ignoranza. Uno di essi fu probabilmente il panegirista dell' asino, il conte Carlo de Dottori, troppo vezzeggiando forse la qualità primaria del suo protagonista, vale a dir l' ignoranza, di cui esso è simbolo [2]. Contro costoro alzò la voce il Ferrari, e dalla sua cattedra declamò una prolusione cui diede il titolo di *Minervae clipeus*: ed eccoci agli esercizi accademici del N. professore.

Ei rinvenne il secreto d' infonder interesse in quelle inutili ciance, in quella vana eloquenza esornativa di convenzione, in quelle lodi ridicole non credute nè da chi le dà,

[1] Biblioteca della eloquenza italiana tomo 1, pagina 86.
[2] Ivi pag. 485.

nè da chi le riceve nelle frequenti funzioni di rito, che ricorrono nei licei.

Scrivea a merito del N. A. il prelodato critico Giovanni le Clerc: *io leggo con vero piacere i complimenti e le picciole arringhe di Ottavio Ferrari sopra i comunissimi argomenti di lauree conferite o ricevute. Questi brevi discorsi sono ben modellati, hanno una alacrità che ricrea, ed una fecondità per diversificare i soggetti che previene la noja. Io non posso soffrire le lodi de' grandi: eppure non ho potuto a meno di non andar sino al fine del suo panegirico di Luigi XIV, allettato dalla bellezza di esso* [1].

Il Ferrari non avea trascurati nemmeno gli studi della politica. Nella sua arringa *de sapientia Venetorum* egli stabilisce con giustezza i principj della perfezione e della corruzione dei tre governi. Egli al pari di Montesquieu adotta la virtù per sostegno delle repubbliche. Egli appella *Ochlocrazia* la più fatal corruzione della democrazia, e questa succede allor quando il più vil popolaccio ha una preponderante influenza nelle deliberazioni della repubblica.

I più dirotti ammiratori del N. Ferrari si accordano anch' essi nell' attribuire alle sue prose uno stile soverchiamente poetico e gonfio. Ei fu seguace più di Seneca e di Apulejo, che di Cicerone e di Livio.

---

[1] *Biblioteque ancienne, et moderne* tom. 6.

Si esercitò in alcune occasioni a tessere degli epicedj, le quali aprirono in lui la sorgente di un talento fecondo in acutezze. Riferiremo per saggio finale de' suoi frizzi di spirito uno di questi brevi elogi. Questo ci offre l'iscrizion sepolcrale di Elisabetta Salomon gentildonna veneziana morta il dì medesimo delle sue nozze con Nicolò conte Lazzara padovano, il quale riporre la fece in un sepolcro destinato poi anche a sè stesso. *Elisabethae Salomoniae patritiae venetae nuptae innuptae: ipso sponsalium momento exstinctae. Nicolaus Lazzara Comes inter utramque facem desolatissimus pro thalamo tumulum posuit, ut saltem cineres et ossa misceret.*

ARTICOLO XXVIII.

Evangelista Torricelli

§. I. *Sua nascita. Suoi studi. Suoi impieghi.*

Nacque il Torricelli in Faenza l'anno 1608. Manifestò negli anni più verdi un vivo trasporto per le matematiche. Un saggio zio che presiedeva alla di lui educazione, ciò interpretò per una disposizione felice della natura. Secondandola con avvedimento lo inviò a Roma e il raccomandò principalmente alle cure ed alle istruzioni del celebre P. D. Benedetto Castelli. Avendo presso di lui veduto il trattato del Galileo sopra il moto, ei si occupò

nel corroborarne le teorie, e nello estenderne gli argomenti in un libro che scrisse sopra il moto de' corpi naturalmente discendenti, e sopra quello ancor de' projetti. Il precettore presentò questo lavoro al Galileo medesimo che l'ebbe in sì gran conto, che s'invaghì di averne presso di sè l'autore, il quale dietro a' suoi pressanti inviti recossi alla di lui villa di Arcetri. Ma potè approfittare per breve tempo delle lezioni di un tanto maestro, poichè, scorsi quattro mesi appena, terminò egli il mortale suo corso.

Signoreggiava allor la Toscana Ferdinando II degno discepolo dell'estinto grand'uomo. Questo principe non contento di proteggere le scienze fisiche amava di coltivarle egli stesso e si esercitava in esse con felice riuscimento. Conoscendo egli i singolari talenti del Torricelli, diede opera, perchè i suoi stati non rimanessero privi della propagazione de' vasti suoi lumi. Il creò quindi suo filosofo e matematico e gli conferì inoltre la cattedra delle matematiche nello studio fiorentino.

Osserva il Montucla, che nell'allegata opera intorno al moto incontrasi la prima idea di un principio luminosissimo di meccanica, ed è che quando due pesi sono sì fattamente legati insieme, che il centro di gravità nè si alza, nè si abbassa in qualunque positura si collochino, essi in tutte queste posizioni rimangono in equilibrio [1].

---

[1] *Histoire des Mathématiques* tom. 2, pag. 278.

Altro nobilissimo teorema immaginato dal N. geometra intorno al centro di gravità di due pesi annessi ai lati di un triangolo venne divolgato dal Leibnizio negli atti di Lipsia del 1685 come suo proprio [1].

Un più duro contrasto ebbe indebitamente a sofferir la sua gloria per parte del francese geometra Roberval. Galileo si era occupato a lungo intorno alla curva detta *cicloide*, ma non era giunto a discoprirne la dimensione. Roberval nell' anno 1636 ritrovò, che l'area della *cicloide* è il triplo del circolo da cui essa è generata. Il Torricelli nel 1640 ottenne il medesimo risultato delle sue investigazioni[2]. Il celebre Pascal nell' *Histoire de la Roulette* accagiona il Torricelli di essersi appropriato lo scoprimento del suo concittadino. Carlo Dati imprese a rivendicare dall' accusa di plagio la memoria del Torricelli, il quale a quell'epoca già era mancato a' vivi. Pubblicò una lettera agli Accademici Filareti sotto il nome di Timauro Anziate [3], nella quale dimostrò che il Torricelli non potè aver notizia della sco-

[1] Vedi la prefazione del P. abate Grandi al libro della quadratura del circolo.

[2] Il Tiraboschi (Letteratura Italiana t. 8, p. 202) dice, che il Torricelli scoprì la dimensione della cicloide nel 1643. Ma da un documento inedito originale del medesimo Torricelli inserito dal Fabroni in calce alla di lui vita risulta ch'ei fece la indicata scoperta nel citato anno 1640.

[3] Stampata in Firenze l'anno 1663.

perta del Roberval, e il dimostrò con tale evidenza che trasse nella di lui opinione lo stesso Montucla [1], il quale dovea verosimilmente avere maggior prevenzione per un connazionale che per uno straniero.

§. II. *Invenzione del barometro.*

Ma il vanto del N. Torricelli, che non soggiace a contraddizione, e vanto grandissimo è la invenzione del barometro. La sospensione de' fluidi ne' tubi erasi sino allora attribuita all' orrore che ha la natura pel vacuo. Il Torricelli vide il primo, ch' essa potea derivare dalla pressione dell' aria. A fine di somministrare al lettore un' idea in qualche modo adeguata delle osservazioni che guidarono il Torricelli al mentovato insigne discoprimento, io mi varrò delle espressioni che stanno nella prefazione alle Lezioni Accademiche del medesimo, la quale può riguardarsi come un ben concepito saggio intorno alla vita ed agli scritti di lui [2]. » Considerò, ivi si dice, quanto » scrisse il Galileo ... che l'acqua nelle trombe » non arriva oltre a dieciotto braccia di al» tezza, e che quando trapassa, tosto si rompe » lasciando vuoto lo spazio superiore, onde » gli venne in pensiero, che prendendo un » corpo molto più grave, quale sarebbe ap-

[1] L. c.
[2] Questa prefazione anonima fu lavoro di Tommaso Bonaventuri gentiluomo fiorentino

» punto l'argentovivo, e restringendolo in un
» cilindro di vetro avrebbe potuto fare il va-
» cuo dentro di uno spazio molto minore di
» quello che si ricercava per farlo coll' ac-
» qua. Fece perciò fabbricare una canna di
» vetro a due braccia di lunghezza che da
» una parte si allargasse in una palla, e dal-
» l'altra restasse aperta, e s'immaginò che
» empiendola d'argentovivo, e ben turata vol-
» tandola, e sommergendo l'apertura della
» canna dentro altra quantità d'argentovivo
» posto in un vaso, e di poi aprendola, l'ar-
» gentovivo si sarebbe nella canna calato ab-
» basso, e che restando sospesa giusta il suo
» calcolo all'altezza di un braccio e un quarto,
» avrebbe lasciato nella palla e in parte an-
» cora nella canna uno spazio che verosimil-
» mente si sarebbe potuto credere vacuo.
» Quando vide l'esperimento rispondere alla
» sua speculazione, si confermò maggiormente
» nella credenza che avea avuta, che il peso
» dell' aria equilibrandosi coll' acqua e coll'ar-
» gento vivo, a motivo della diversità del peso,
» sostenesse quelli ad altezze diverse.
» Quindi replicando più volte l'esperimen-
» to, e riflettendo seriamente a quella gran
» cagione della pressione dell'aria, che con-
» seguenze grandissime si tira dietro, pensò
» ad una gran parte di quelle osservazioni
» che poi sono messe in pratica con avve-
» dutezza e con senno da coloro che hanno
» così ingegnosa esperienza promossa, la quale
» ha avuto questo vantaggio sopra le altre,

» che non è terminata in sè stessa come suole
» per l'ordinario accadere senza portare ve-
» runa utilità, ma è stata e sarà sempre nella
» lunghezza del tempo avvenire una perenne
» sorgente per lo scoprimento di molti e pro-
» fondi misteri che dalla maestra natura erano
» stati nascosti ».

La invenzione del barometro venne indubbiamente a stabilire l'abborrita esistenza del vacuo fisico e la pressione dell'aria, e fu generalmente riguardata qual maraviglia e qual seme fecondo di utilissime verità. Afferma l'inglese Giovanni Wallis professore di Oxfort, che questa scoperta avea fatta cangiar faccia alla fisica, come l'avea fatta cangiare all'anotomia la scoperta della circolazione del sangue dovuta al suo illustre compatriota Arvejo [1]. In prova degli accennati progressi osserva un dotto Tedesco, che in Italia gli Accademici del Cimento, in Francia il Mersenne, il Roberval, il Pascal, il Periet, il des Cartes, in Germania il de Guerixe, in Inghilterra il Boyle, tutti edificarono sul fondo del Torricelli [2].

---

[1] *Torricellio celebre illud, quod ab eo nomen ducit experimentum Torricellianum de hydragiro inverso tubo suspenso . . . . Ex hoc uno hem quanta seges novorum in dies succrescit, quae totam quasi naturalem philosophiam ita penitus immutavit, ut Harveji nostratis circulatio sanguinis anatomen animalium.* Epistola al principe Leopoldo ec. *Lettere inedite ec.* tom. 1, pag. 32.

[2] *Oriuntur Torricellii dignissimi compatriotae Accademici del Cimento; florent Mersennus, Ro-*

Lo stesso autore soggiunge, non so poi, se con fondamento di verità o per mera amplificazione iperbolica, che il prelodato gran duca decretò al Torricelli l'onor del trionfo. Il rammentato scrittore entusiasta del Torricelli fu Giorgio Mattia Boze già professore di Vittemberga in Sassonia, il quale nell'anno 1743 compiendosi appunto un secolo dall' epoca del ritrovamento del barometro, volle celebrarla come una delle più luminose della moderna filosofia con una orazione pronunziata solennemente nella università della mentovata città; e per dinotare col solo titolo ch' essa era tutta intessuta delle glorie dell' inventore, piacque a lui di appellarla: *Secularia Torricelliana* [1].

Il Torricelli si occupò pur anche del moto de' fluidi, e del metodo degl' indivisibili del P. Cavalieri, ch' egli potè ridurre a maggiore perspicuità.

Non pago il N. filosofo di spaziare nelle astratte speculazioni volle esercitarsi eziandio negli usi pratici delle matematiche, e segnatamente nell' ottica pervenne a mirabili risultati. Ei perfezionò i microscopi a due lenti inventati dal Galileo, e fu egli il primo ri-

---

berval, Pascal, Perier, des Cartes apud Gallos, de Guerixe apud Germanos... Boyleus apud Britannos, omnes Torricelliano in fundo aedificantes. Così si esprime l' autore della orazione, della quale parleremo più sotto, e così anche il Fabroni *Vitae Italorum* tom. 1, pag. 360.

[1] Si trova inserita nel tom. 35 della *Raccolta Calogeriana*.

trovatore d' altri microscopi con palline di vetro lavorati alla lucerna, i quali perfettissimi gli riuscirono, come quei che straordinariamente ingrandiscono gli oggetti [1]. Immaginò la figura più opportuna e più propria da darsi ai vetri de' cannocchiali, e ne lavorò di più perfetti di quelli che si erano sino allor fabbricati. Ne offerì uno di maraviglioso travaglio al gran duca suo benefattore avente un palmo di diametro e ventiquattro piedi di lunghezza.

§. III. *Sue Lezioni accademiche. Sua morte.*

QUANTUNQUE il Torricelli assorto fosse in diuturne meditazioni scientifiche, ciò nondimeno seguendo le tracce del suo precettor Galileo ei non isdegnò di avvolgersi ancor tra le grazie della toscana favella e tra i fiori della eloquenza. Scelse alcuni argomenti fisico-matematici, i quali per qualche amenità estrinseca si prestassero a ricevere gli ornamenti dell' arte del dire. Ordì quindi le sue lezioni accademiche *sopra la forza della percossa*, *sopra la leggerezza de' corpi*, *sopra l' origine dei venti*, *sopra l' architettura* ec. Il suo fine è d' istruir dilettando. Permetta il lettore ch' io gli presenti una sola di lui dottrina intorno ai sistemi, la quale sembrata mi è sensatissima: *quella ipotesi*, dice, *può ammettersi*,

---

[1] *Giornale de' Letterati d'Italia* t. 32, pag. 178.

la quale non avendo dimostrazione in contrario, con essa bastevolmente si espone la maggior parte degli effetti e fenomeni naturali nella materia proposta, tutto che di alcuni di essi non possa rendersene ragione che appaghi [1]. Io riferirò altri pochi periodi estratti da queste lezioni a solo oggetto di dimostrare che il Torricelli medesimo non ha potuto sempre guardarsi da quelle troppo baldanzose metafore e troppo studiate acutezze che avevano guasto il suo secolo.

Nella prima dissertazione, la quale consiste in un ringraziamento agli accademici della Crusca per essere stato ascritto alla loro illustre adunanza, così si esprime encomiando Firenze e l' accademia: *vivo in una patria, ove le esquisitezze sono consuetudini, le industrie sono usanze, la perspicacia naturalezza: entro in un teatro dove ereditaria è la erudizione, domestica la virtù, famigliare la sapienza.*

La forza della percossa viene da lui nel seguente modo qualificata: *la forza della percossa porta nella scena delle maraviglie la corona del principato.* Allor che il Galileo fu colpito da morte si occupava nell' illustrare questa forza. Il Torricelli così adorna questo concetto: *Il famosissimo Galileo lavorava questa gioja per arricchirne il monile della toscana filosofia.*

---

[1] Lezione 3, *Sopra la forza della percossa.*

Incomincia con questa immagine la prima lezione sulla leggerezza de' corpi: *le Nereidi stabilirono un giorno di voler comporre una somma di filosofia sopra il fenomeno di veder parte delle materie discendere nelle acque abitate da loro e parte ascendere.* Nella seguente guisa ragiona della virtù ascendente de' vegetabili, con cui intende di dinotare la leggerezza generale della materia: *non è bisogno di prove sillogistiche per via di discorso, dove la natura stessa parla con voci di chiarezza non meno all' intelletto, che al senso. Ogni fiore che s' apra sui prati, ogni pianta che verdeggi nelle selve, sono tante bocche e tante lingue, colle quali parlando la materia creata manifesta la sua interna inclinazione. Questa si è di non andare al centro della terra, ma più tosto di partirsi da esso, come manifestamente si vede.* Tali pleonasmi, provocati si può dir dalla moda, non sono in grandissimo numero. Il Torricelli in sostanza fu scrittore elegante del pari e profondo. Sembrava destinato a consolare la Toscana della perdita del gran Galileo, e fu perciò secondo l'uso de' tempi convertito il suo nome in questo anagramma: *en virescit Galileus alter.* Ma questa seconda gloria della prefata region fioritissima fu essa pure di breve durata, mentre mancò il Torricelli di vita nel 1647 nella fresca età d'anni trentanove. Puri e soavi furono i suoi costumi, e generalmente adescavano le persone ad amarlo. Di singolare modestia fornito ei coltivava le scienze più pel

piacere che da esse traeva, che per la fama che conseguir ne potesse. Ciò ch'egli pensasse intorno a questo fluttuante incerto suono d'applausi, abbastanza il palesò nella sua lezione *Sopra la fama*, che è l'ultima delle accademiche.

ARTICOLO XXIX.

Giovanni Alfonso Borelli.

§. I. *Sua nascita. Suoi viaggi. Suoi primi impieghi.*

Nacque il Borelli in Napoli l'anno 1608 da padre indigente ed oscuro. Alcune lezioni ricevute in Roma dal celebre P. D. Benedetto Castelli abilitarono a voli altissimi nelle matematiche e nella fisica l'ingegno di lui, che la natura si era compiaciuta di predisporre con maravigliosa attitudine alle medesime scienze. Nella sua prima età i cittadini di Messina gli addossarono l'incarico di ammaestrare pubblicamente la gioventù di quella città nelle matematiche, e di poi gli fornirono i mezzi d'intraprendere il viaggio d'Italia, e segnatamente della Toscana, la quale era la culla della moderna filosofia, acciocchè potesse maggiormente in essa erudirsi, e così divenire più idoneo alla mentovata istruzione. Non potè approfittare, siccome egli desiderava, delle cognizioni del gran Galileo ch'era allora prossimo al termine de' suoi giorni, ma ritrovò

vivente ancora il suo spirito presso i più valenti di lui discepoli Castelli, Torricelli, Viviani ec. nella conversazione dei quali egli estese immensamente la sfera delle sue filosofiche idee.

Ricco de' nuovi scientifici acquisti ritornò il Borelli a Messina, che ritrovò immersa in angoscioso lutto, poichè vi serpeggiava una febbre contagiosa e mortifera. Assunse allora la veste di medico, e non perdonò a vigilie o a pericoli, a fine d'investigarne le cause e rintracciarne i rimedi, siccome apparisce dal discorso ch' ei pubblicò *Sulla origine delle febbri maligne della Sicilia.*

Avea il Borelli lasciata in Firenze un'alta opinione del suo sapere nell' animo eziandio del gran duca Ferdinando II, cui non ha guari abbiam tributato le debite lodi. Questo principe però nell' anno 1656 il nominò a professore delle matematiche nella università di Pisa. Accettò di buon grado il Borelli l'offertogli ragguardevole incarico, e sol gli dolea il dover dettare le sue lezioni in lingua latina, nella quale per mancanza di giovanile educazione letteraria non era gran fatto esperto.

Infelice scrittore e più infelice recitatore ebbe nel primo suo ingresso alla cattedra pisana uno sfavorevolissimo accoglimento. Ma conosciuta indi a poco generalmente l'ampiezza delle sue cognizioni, divenne la di lui scuola frequentatissima e contò talvolta gli ascoltanti a migliaja.

Bella occasione si offerì a Giovanni Alfonso di esercitare la sua penetrazione nel fisico magistero, allor che nell'anno 1657 fu istituita dall'incomparabile principe Leopoldo de' Medici l'accademia del Cimento, di cui distesamente parleremo a luogo opportuno. Gran parte degli esperimenti che si eseguirono in quel dotto consesso, furono frutto delle occupazioni del N. Borelli. Si aggirano essi intorno alla congelazione di varj corpi e segnatamente dell' acqua.

Quanto era grande l' ingegno del Borelli, altrettanto il di lui cuore era angusto ed accessibile alle volgari passioni. Seminò ei la discordia tra gli accademici del Cimento. Concepì segnatamente una strana gelosia contro uno di essi, e fu questi il celebre Vincenzo Viviani, cui per ragion cronologica riserbiamo un articolo nel seguente volume. Non cessò pertanto di tribolarlo in più modi. Noi ci soffermeremo alquanto sopra gli effetti di questa emulazione, i quali ci daranno adito a ragionare d'altre pregevoli fatiche del nostro Borelli.

Il Viviani avea intrapresa una divinazione sopra gli ultimi quattro libri delle sezioni coniche di Apollonio Pergèo che si credevano smarriti. Il Borelli ne discoprì l' opera intera voltata in arabo entro il tesoro de' manoscritti orientali posseduto dai gran duchi, e manifestò il suo desiderio di farne al pubblico un dono. Sospicò il Viviani che egli volesse a ciò accingersi, onde rendere inutile

la di lui fatica e frapporre ostacolo a quella gloria ch'ei sperava di conseguire dalla medesima.

Intanto non solo ottenne il Borelli dalla generosità del principe Leopoldo il codice arabico, ma l'occorrente somma altresì, ond'egli potesse a Roma recarsi e farlo ivi trasportare in latino da Abramo Echellense maronita professore delle lingue orientali nella Sapienza. Ciò fu anche felicemente eseguito colla indefessa assistenza del N. Alfonso, il quale corredò il testo dell'antico geometra con note copiose, onde renderne più agevole la intelligenza. Alle sezioni coniche del Pergèo si aggiunsero gli assunti di Archimede che si rinvennero in fine del mentovato codice [1].

Già avea data il Borelli una luminosa prova della sua profonda geometrica dottrina nel rifacimento di Euclide, in cui tutti gli elementi dell'antica geometria ridusse a sole ducento trenta proposizioni, rendendole in questa nuova guisa più facili e più generali [2].

---

[1] *Appollonii Pergaei conicorum libri* 5, 6, 7 *Parafraste Adelphato Asphahanensi nunc primum editi; additus in calce Archimedis assumptorum liber ex codicibus Arabicis manuscriptis serenissimi magni Etruriae ducis. Abramus Echellensis Maronita latinos reddidit, Joannes Alphonsus Borellus etc.: curam in geometricis versioni contulit, et notas uberiore in universum opus adjecit Florentiae* 1661 in foglio.

[2] *Euclides restitutus seu prisca geometria, elementa facilius contexta. Pisis per Franciscum Onuphrium* 1658 *in* 4.

Ritornato il Borelli a Pisa contrasse intima amicizia con Marcello Malpighi nuovamente eletto ad insegnare in quella università la medicina teorica. Il Borelli persuase al Malpighi di lasciar in abbandono l'oramai rancida fisica aristotelica, e di applicarsi alla geometria ed alla osservazione, giovandolo egli coi consigli e colle istruzioni. Quando il Borelli vide divenuto il Malpighi un sommo anotomico, il di lui amor proprio si ridestò e fu invidioso di quella gloria che egli stesso avea contribuito ad innalzare colle sue mani.

§. II. *Suoi studi astronomici, meccanici e fisici.*

La cometa apparita l'anno 1664 fece al Borelli indirizzare al cielo l'occhio e la mente. Sino dal principio di questo secolo aveano le comete perduto il diritto di spaventare gli uomini intelligenti. Furono dai primi innovatori considerate vapori e meteore accidentali. Il Borelli le elevò alla dignità di corpi solidi, che si aggiravano intorno al Sole e non alla Terra, come pretendeva il Cassini. Non retta ma curva riconobbe la linea che descrivevano esse; e per lo meno somigliante alla parabola [1]. Ecco un gran passo verso la teoria verace delle comete.

---

[1] *Lettera del movimento della Cometa apparsa il mese di dicembre* 1664. *Pisa* 1665, *e lettere inedite raccolte dal Fabroni* t. 1, pag. 118 e 131.

Le osservazioni celesti fornirono inoltre al Borelli nuovi risultati, onde poter ordire una nuova più esatta teoria dei movimenti dei pianeti medicei. [1].

Dalle contemplazioni del cielo non era del tutto esausta l' attività sorprendente del suo intendimento. Una parte di essa si aggirava sempre anche intorno agli oggetti sublunari.

Meditava il Galileo di porre in ordine alcune sue peculiari investigazioni sopra la forza della percossa, ma non lo potè, prevenuto da morte. Tentò il Torricelli di esporle in lezioni accademiche già da noi accennate nell' antecedente articolo; ma non addusse che congbietture. Il Borelli ad insinuazione del principe Leopoldo il quale secondo la espressione di Boyle, era l'inspiratore e l'animatore d'ogni bella produzione, si accinse a rintracciarne le dimostrazioni, e nel 1665 divulgò il trattato *De vi percussionis.*

In esso esamina la natura del moto, dell'impeto, della celerità de' projetti, e la quantità, le proprietà, le proporzioni delle forze ch' emergono dalle varie specie di percussioni e che combinano colle resistenze de' corpi; e vi discute altre molte analoghe tesi con tale solidità e perspicacia, che gli acquistò l' applauso universale dei dotti. Questo pubblico favore aggiunse incoraggimento al Borelli a compiere una nuova opera geometrico-fisi-

---

[1] *Theoria mediceorum planetarum ex causis physicis deducta. Florentiae* 1666.

ca: *De motibus naturalibus a gravitate pendentibus.*

Noi non altro diremo di quest' ultimo suo lavoro, se non che se si confrontino le cose dette qui dal Borelli intorno ai corpi fluidi con quelle esposte dal Newton ne' suoi *Principj Matematici ec.* si vedrà, che il nostro Italiano fu il primo ad accendere quel lume, che il celeberrimo Inglese rendette di poi più risplendente e durevole.

Prevenne il Newton anche nell' attribuire a tutte le cose terrene una virtù magnetica, per cui vicendevolmente si attraggono [1].

§. III. *Continuazione delle sue vicende sino alla di lui morte.*

Le mentovate opere ed altre ancora tutte di sommo pregio avevano renduto il Borelli oggetto d' ammirazione e di universale encomio ad onta anche del suo contegno arcigno e rigido. Non solo i dotti, ma il gran duca eziandio e i principi della regnante famiglia l' onoravano della loro familiarità, e godevano nel trattenersi domesticamente a lungo ragionamento con lui, e il ricolmavano di frequenti straordinarie largizioni.

A fronte di tutti questi vantaggi il soggiorno di Pisa gli venne a noja. L' instabilità è l' ordinario appannaggio dell' uman cuore. Infa-

[1] *Ipotesi al principe Leopoldo.* Citate lettere fabroniane t. 1 pag. 110.

stidisce il ben presente, adescato dalla bellezza, o vera o apparente, di un bene lontano.

D'altronde i Messinesi tendevano a lui le braccia. Il senato di quella città alla sua nobiltà lo ascrisse e gli assegnò un largo provvedimento, ed oltre a ciò la liberalità di Jacopo Ruffo conte di Francavilla lo fornì di comoda abitazione in città e di amena suburbana villetta.

Dal suo nuovo soggiorno trasse il Borelli occasione di nuove letterarie fatiche. Pubblicò alcuni opuscoli di scrittori siciliani; raccolse da tutta l'isola le più singolari produzioni terrestri e marittime, e si affrontò persino col formidabile Etna a fine di esplorarne accuratamente i maravigliosi fenomeni. Ma sopravvenne una procella che intorbidò la serenità dei dotti suoi ozi.

Messina si diede in preda alla rivolta contro il governo spagnuolo. Il Borelli venne riguardato, non senza ragione, quale eccitator dei ribelli, e come tale condannato all' esiglio dalle due Sicilie. Si rifuggì a Roma, ove ebbe la sorte d'essere ammesso tra gli accademici pensionati di Cristina regina di Svezia. Questa principessa filosofa non lo era abbastanza per rinunciare alle follie dell'astrologia giudiciaria. Il nostro grand' uomo onde vieppiù aprirsi l'adito al suo favore, volle tessere l'apologia di questa vana credulità. O quante volte una proficua adulazione ha fatto spontaneamente tradire la verità ancora ai così detti filosofi!

Il cardinale Leopoldo de' Medici, quantunque avesse disapprovato altamente il suo allontanamento dalla Toscana e presagito il di lui pentimento, ciò nondimeno con rara magnanimità sovvenne il Borelli di generosi sussidj. Ma la immatura morte di questo principe fece ben tosto cessare le sue largizioni. Le angustie economiche in cui poco dopo si ritrovò la regina, fecero inaridire ancor questa fonte di suo sovvenimento. Per colmo di sciagure la perfidia di un pessimo servo gl' involò tutto il danaro e quasi ogni sua suppellettile e il lasciò si può dire ignudo tra i disagi della vecchiezza e di una mal ferma salute. In mezzo a questo cumulo di mali la provvidenza gli fu ancora propizia con offerirgli la opportunità di recarsi a convivere tra i religiosi delle Scuole Pie, assumendo il carico d' istruire i lor giovani alunni nella filosofia e nelle matematiche. Per testimonianza de' nuovi suoi ospiti egli avea allora spogliata l' antica asprezza del suo carattere, e vestita un' indole tutta mansuetudine e dirittura. Colla costumatezza ed equanimità di un Socrate cristiano, giunse il Borelli in questo sacro asilo al termine dei suoi giorni il dì 31 dicembre del 1689 in età d' anni settantacinque.

§. IV. *Sua opera postuma.* De motu animalium.

L'opera che sopra tutte le altre fregiò il nome del Borelli di fama immortale e il fece

riguardare siccome uno degl' ingegni più grandi che onorarono non solo le scienze fisico-matematiche, ma diremo quasi l'umana natura, fu quella ch' egli intitolò: *Del movimento degli animali.* Quest' opera che gli costò il lavoro d' oltre a trent' anni, non fu ridotta a fine che al finir del suo vivere e rimase inedita alla di lui morte. Il P. Giovanni Carlo di Gesù proposto generale delle Scuole Pie ne fece tosto eseguire un' accurata edizione, premettendovi una sua prefazione, in cui rende la dovuta giustizia all' opera ed all' autore [1]. Un intero in folio non basterebbe a contenere le esimie lodi che dai più illustri filosofi furono a questo libro profuse. Varranno per molte di esse alcuni energici tratteggiamenti usciti dalla penna del fu enciclopedico P. Gregorio Fontana, che qui ci facciamo un piacer d' inserire a giusto encomio della grand' opera di cui parliamo, e ad ornamento del presente articolo.

Si apre il chiarissimo professore la strada a somministrare di essa una grandissima idea col seguente testo di Buffon: *ci vogliono vent'anni per guidar l'uomo dallo stato di pianta, quale si trova nel ventre di sua madre, sino alla maturità della ragione. Ci vollero trenta secoli a conoscere un poco la sua struttura. Ci vorrebbe l'eternità a conoscere qualche cosa della sua anima.*

[1] *De motu animalium Alphonsi Borelli matheseos professoris opus posthumum. Romae ex typographia Angeli Bernabò* in 4. 1680, vol. 2.

Tra quelli che più si distinsero nella fisica cognizione dell' uomo fu maraviglioso il Borelli.

» Si vide allora con istupore, così prosie-
» gue l' eloquente Fontana, nell' opera im-
» mortale *De motu animalium* una nuova
» scienza esatta, interessante, profonda, do-
» ve tutto è nuovo, tutto originale, tutto
» ridotto al rigore della più severa geometria
» e alla luminosa evidenza de' teoremi. Si può
» dire con tutta verità, che se Galileo fondò
» ne' suoi dialoghi la scienza della caduta dei
» gravi e se Newton nel 1687 ne' suoi prin-
» cipj matematici tutta la fisica teorica, Gio-
» vanni Alfonso Borelli nella grand' opera del
» moto degli animali creò una nuova mecca-
» nica, che forma la parte più bella, più vi-
» gorosa e più elegante della fisica animale.
» La utilità e la importanza di quest' opera
» immortale mosse già l' illustre medico fran-
» cese monsieur di Chirac a fondare nel 1732
» con suo testamento nella università di Mont-
» pellier una cattedra unicamente destinata
» alla spiegazione di questo libro.

» Si videro in questo libro per la prima
» volta sciolti con tutta acutezza quei pro-
» blemi elegantissimi: perchè l' uomo stando
» ritto si affatica meno, appoggiandosi alter-
» nativamente ora sopra un piede ora sull'al-
» tro, che appoggiandosi a tutti due insieme;
» perchè gli uccelli stanno sopra un sol piede
» più facilmente e agiatamente dell' uomo;
» perchè gli stessi volatili stanno ritti sui ra-

» mi degli alberi, riposando e dormendo senza
» pericolo di cadere: perchè gli animali di
» sei e più piedi vi stanno più difficilmente
» dei quadrupedi, perchè il cavallo dee ne-
» cessariamente cadere, se non è appoggiato
» almeno a tre piedi, perchè gli uccelli bensì
» ed i quadrupedi, ma non gli uomini nuo-
» tano per naturale istinto: come e perchè al
» nuoto de' pesci richiedesi una forza motrice
» musculare due volte maggiore, che al volo
» degli uccelli, cosicchè equivalendo questa
» seconda a diecimila il peso dell'uccello, quel-
» la uguagliar debba venti mila volte il peso
» del pesce: perchè i più minuti animalucci,
» le formiche, le mosche, le pulci ec. cam-
» minino liberamente co' piedi rivolti all'insù
» pendenti dai soffitti e dalle volte: perchè
» il salto degli insetti e d' altri piccioli ani-
» maletti è incomparabilmente più grande, avu-
» to riguardo alla loro mole, che il salto degli
» animali più grossi e pesanti ec. [1].

Al voto di un grand' uomo aggiugniamo quello di un uomo ancora più grande, vale a dire di Ermanno Boerave. Questo luminare della moderna fisiologia avea posto un lungo studio nell' opera *De motu animalium,* ch' egli appellava incomparabile, e sulle tracce del nostro Borelli segnate confessa egli di aver disegnata l' architettura mirabile del corpo umano.

---

[1] *Discorso sulla meccanica animale.* Biblioteca fisica d' Europa t. 19. Pavia 1791.

In mezzo ai pregi, che eminentemente risplendono in questa classica produzione, alcuni fisici ciò non pertanto hanno scoperto in essa un qualche abbaglio. E quale vi ha umana fattura che sia in ogni parte perfetta? Questa d'altronde era ancor sull'incudine allor che il suo autore morì. *Esce finalmente in luce*, dice l'editore Scolopio, *il tanto desiderato libro del* Movimento degli animali, *il quale non ha potuto dal suo genitore ricevere l'ultima pulitura troppo necessaria alla perfezione di qualunque lavoro* [1].

Quegli stessi che hanno notate alcune macchie nell'opera di cui ci siamo sinora occupati, furono tratti dall'amore del vero a confessare che l'autor della medesima era un grande e singolarissimo ingegno, e tutto ciò ch'era uscito dalla di lui penna, maraviglioso ed originale [2].

[1] *Prodit tandem in publicam lucem reipublicae litterariae tot annis expectatus Joannis Alphonsi Borelli de motu animalium liber; qui neque genitoris potuit exhilarare oculos, neque ab ejusdem manibus supremam vicissim limam excipere, quae quantae perfectionis et cultus afferat, vix est, quem ignorare credam.* De motu animalium. Praefatio.

[2] Pietro Parent geometra dell'Accademia Reale delle scienze di Parigi avendo nel suo rinomato progetto di una nuova meccanica ritrovato alcuna cosa a ridire intorno alla proposizione sessantottesima del libro I del presente trattato, così credette di giustificare in faccia al pubblico la sua censura: *au*

ARTICOLO XXX.

Daniello Bartoli.

§. I. *Cenni sulla sua vita. Sua storia della Compagnia di Gesù.*

Nacque il Bartoli in Ferrara l'anno 1608. Nel 1623 entrò nella Compagnia di Gesù. Il suo zelo pei progressi della cristiana religione gli avea fatto nascere in cuore un vivo desiderio di dedicarsi alle missioni dell'Indie. Ma i suoi superiori avendo conosciuto in lui uno svegliato e laborioso intelletto, credettero che ei potesse riuscire più profittevole alla Chiesa ed all'istituto, dimorando nel centro del medesimo, e ricusarono quindi di accordargli una destinazione tanto lontana. Desideroso ciò nondimeno di affaticarsi a vantaggio altrui si rivolse al ministero della predicazione, ch'esercitò con applauso in varie città d'Italia. Essendosi egli posto in mare per recarsi a Palermo, ove nell'anno 1646 dovea eseguire il corso quaresimale, fece naufragio presso l'isola di Capri

---

reste, si l'on attaque un erreur, où M. Borelli est tombé, on n'est pas moins persuadé de merite extraordinaire de ce grand homme, dont les principaux ouvrages doivent etre mis au nombre des livres les plus originaux, qui ayent paru dans ce siecle-ci; mais il n'y a personne, qui ne puisse faire un faux pas sur tout dans les matieres aussi délicates, que celle-ci.

nella quale salvossi a nuoto. Ciò nondimeno coll' ajuto di alcuni rimasugli delle sue prediche ripescate dalle acque, e più con quello della sua tenace memoria potè adempiere all' addossatosi incarico nella capitale della Sicilia. Verso il 1650 venne il P. Bartoli chiamato a Roma, affinchè ei si accingesse a scrivere la Storia della Compagnia nella toscana favella, pienamente conoscendosi quanta in essa fosse la di lui perizia. Diede cominciamento al suo lavoro colla vita di s. Ignazio. Dipinge egli nel suo santo istitutore le più eminenti virtù. Riesce segnatamente dilettevole ed istruttivo, ove intertiene il leggitore intorno a quelle che richieggono un fino accorgimento d' ingegno. Si fa poscia a tessere partitamente la storia del suo istituto nelle diverse provincie nelle quali allignò, e in primo luogo si occupa di quella dell' Asia in tre volumi divisa. Narra nel primo le cose operate da Gesuiti nelle Indie orientali: nel secondo quelle del Giappone, e nel terzo quelle della China. Un altro volume abbraccia le geste de' Gesuiti nell' Inghilterra, ed un altro perfine quelle della nostra Italia. Ciascun ben comprende, che questi non sono che panegirici sotto il nome di storia.

§. II. *Sue opere di vario argomento.*

Nè l' esercizio della sacra eloquenza, nè l' incarico di scrivere la domestica istoria distolsero il P. Bartoli dall' applicarsi contem-

poraneamente nella produzione di opere di vario argomento. Queste furono tali e tante, che bene il dimostrano uomo infaticabile ed enciclopedico. Scrisse libri di fisica sul ghiaccio e sulla coagulazione, sulla tensione e pressione, e sopra il suono e i tremori armonici. Questi scritti non mancan d'acume ma d'acume aristotelico, essendosi egli astenuto forse per iscrupolo di coscienza dal gustare alcun sapore della rinascente filosofia. Innestò poi letteratura e morale nell' *Uomo di lettere*, nella *Ricreazione del saggio*, nella *Geografia*, e ne' *Simboli trasportati al morale*, e finalmente guidò la morale ne' penetrali dell' evangelio nella *Povertà contenta*, nell' *Ultimo e beato fine dell' uomo*, nella *Eternità consigliera ec.*

Egli avea posto un lungo studio nei più puri ed eleganti scrittori della toscana favella, e tratto da queste fonti un tesoro di scelte e forbite espressioni, delle quali opportunamente facea largo uso nelle scritture sue; il perchè acquistarono esse un colorito sempre splendido e dovizioso. La sua erudizione era copiosa, e segnatamente andava in traccia di que' racconti che più sono atti a destare la maraviglia, e quindi autor suo favorito era Plinio raccoglitore de' prodigi della natura. Si sforzava in fine di essere ne' pensieri ingegnoso ed acuto, e a tale intendimento egli avea molta dimestichezza con Seneca che esaltava sempre con somme lodi. Io porto quindi opinione, che il più grande dei difetti della

dizione del Bartoli sia per così dire l'eccesso nel bene, o per meglio spiegarmi, l'eccesso della squisitezza e della leccatura.

Tutto d'or macinato e perle strutte:

Ecco un verso del N. A., che con molta proprietà caratterizza lo stile di lui. Ad onta di questo lusso di discorso ritroveranno i leggitori nelle opere del P. Bartoli e peculiarmente nelle morali un'ampia miniera di nobili pensamenti ed esempi, e di vocaboli e frasi d'ottima lega [1].

§. III. *Sue cognizioni di lingua toscana. Sua morte.*

Marc' Antonio Mambelli gesuita forlivese avea consunte lunghe vigilie nello studio del Boccaccio e dei Trecentisti. Il Bartoli di lui amico lo eccitò a compilare le osservazioni da lui fatte sugli accennati autori di lingua per uso singolarmente dei sacri oratori [2] Il Mambelli il compiacque, e gli affidò ben tosto una parte del suo lavoro. Il Bartoli il comunicò

[1] *Sono le opere del P. Bartoli,* dice il co. Mazzuchelli, *estese con una rara elevatezza di pensieri e con singolare coltura di stile a segno tale, che taluno l'ha persino tacciato di troppo colto, e di avere sovente usati pensieri troppo ingegnosi ed arguti.* Scrittori d' Italia tom. 3.

[2] Prefazione alla prima edizione delle *Osservazioni del Cinonio.*

in Firenze a Carlo Dati, decoro ed anima allor della Crusca, il quale non solo approvollo, ma s' incaricò eziandio di farne dono al pubblico colla stampa. Avendo poi risaputo che il Bartoli dubitava, ch' egli potesse appropriare a sè stesso il merito di quelle osservazioni interruppe la incominciata edizione, e si sdegnò forte per sì ingiurioso sospetto. Per la qual cosa, secondo ciò che scrive il senatore Alessandro Segni, *incontrò il Dati la nimicizia di tutta la monarchia gesuitica, avendo il generale al suo solito fatta causa universale della religione la privata querela del P. Bartoli* [1]. Questi allora pubblicò in Ferrara l' accennata produzione del Mambelli sotto il nome del Cinonio Accademico Filergita [2].

Strano però da principio, siccome avverte l'estensore del giornale de' letterati d'Italia [3], *e non molto felice fu il destino di questo saggio . . . Il P. Daniello Bartoli del cui merito parlano bastevolmente gl' infiniti libri da lui già dati alle stampe, lo accompagnò con sua prefazione . . . Non v' era tempo più disadatto di quello per dar fuovi un trattato di lingua. In Italia, com' era tutto guasto e corrotto, (parlo delle buone lettere) niente meno si cercava che la pulitezza e la proprietà dello*

[1 Tomo 1.
[2 L' accademia de' Filergiti fioriva in Forlì patria dell' autore.
[3] Tomo 1, pag. 173.

stile. Quasi ognuno a suo capriccio si formava leggi e vocaboli, e si facea per così dire la sua grammatica a parte: onde non è maraviglia, se un libro di tal natura non ebbe nè molto applauso, nè molto spaccio.

Venne però un tempo in cui le osservazioni del Cinonio acquistarono il dovuto pregio e riprodotte furono con tutto il lor compimento nel 1685 in Forlì dal cavalier Baldraccani, il quale vi aggiunse alcun suo commentario.

L' autore venne qualificato per accuratissimo e, savio grammatico, e il libro fu dalla stessa accademia della Crusca adottato tra i testi fondamentali del suo vocabolario.

Ma ritorniamo al N. Bartoli. Ei non sapea tollerare certi boriosi Cruscanti, i quali si arrogavano un dispotismo assoluto sopra la lingua toscana, e pronunciavano ex cattedra *non si può*. A lor confusione scrisse egli sotto il nome di Ferrante Lombardi *Il torto ed il dritto del non si può*. Pare che l' assunto propostosi dal Bartoli in quest' opera quello sia di dimostrare non esservi quasi errore, che giustificar non si possa con ottimi esempi. Avverte quindi sensatamente il Fontanini che *quantunque un tal libro abbia il suo pregio, nondimeno va preso con discernimento per insegnarsi in esso a difendere gli errori di lingua, i quali è meglio non commettere, che averli ostinatamente a difendere* [1].

---

[1] *Biblioteca della Eloquenza Italiana* cap. 1.

Nicolò Amenta avvocato napolitano, che allo studio della giurisprudenza seppe congiungere il gusto delle pure italiane lettere, pensò di far argine al libertinaggio che potea scaturire dal *Torto* e dal *Dritto*, corredando quest'opera di copiose postille, dove a detta dello Zeno, la giunta si può dir maggiore che la derrata. *In esse*, prosegue lo stesso scrittore, *si dà spesso eccezioni del P. Bartoli, ma in queste altresì dell' Amenta trovasi il suo torto e il suo dritto* [1]. Dopo tutto ciò è d' uopo conchiudere colla massima generale del nostro critico, che molto caute e riserbate deggiono essere le decisioni magistrali in argomento di lingua.

In questo istesso argomento di lingua toscana versò il Bartoli anche in altre operette da lui pubblicate, meno interessanti però della precedente.

Tra gli esercizi della pietà e delle lettere chiuse il N. Bartoli una vita utilmente spesa 'anno 1685.

ARTICOLO XXXI.

Ferrante Pallavicino.

Fu singolare in Ferrante Pallavicino la corruttela della vita e del gusto, e per questa singolarità appunto, la quale risveglia sempre

[1] Note alla citata Biblioteca.

nel leggitore il piacere della maraviglia, noi gli assegniamo un luogo nelle presenti memorie.

Fu Ferrante germoglio della cospicua prosapia de' marchesi dello stato Pallavicino, e nacque in Parma l'anno 1615. Una risoluzione immatura lo spinse all'ordine de' canonici regolari di santo Agostino. Giunto all'età in cui rigoliose sorgono le passioni, si manifestò in lui un indole soverchiamente proclive al gentil sesso. Avido di libertà impetrò dai suoi superiori di poter intraprendere un viaggio in Francia. Recatosi a Venezia nel 1635 gli comparve quella città conformata in modo all' indole de' suoi costumi da offerire troppi adescamenti a quell' ardore di libertà di cui sentivasi acceso. Colà dunque trattennesi vivendo a capriccio fuori del chiostro. Di là scrivea lettere a' suoi correligiosi con false date da città francesi, e ragguagliava loro quelle notizie di Francia che andava raccogliendo in Venezia. Ivi si avvolse nelle reti di cento facili bellezze. Brutto di figura e male aggraziato di maniere, si procacciava i loro favori col largo spendere e col libero parlare e scrivere. La scostumatezza negli argomenti delle sue opere e la celerità nel comporle gli apportavano copiosi proventi. Da una assidua familiarità colle cortigiane avea egli riportata piena cognizione de' loro metodi, diportamenti, artificj ec. e quindi gli piacque di scrivere un' opera singolarissima che intitolò: *La rettorica delle P .....*

La lubricità de' suoi costumi e de' suoi scritti incominciava a rendersi osservabile anche nella licenziosa Venezia. Temendo egli oramai che ivi potesse pure soprastargli qualche disastro, colse l' occasione di trasferirsi in Germania col principe d' Amalfi in qualità di suo cappellano. Contrasse in quella regione la libertà di un pensare meno rispettoso ancora verso la chiesa romana e verso il suo preside.

Il N. Ferrante si ricondusse a Venezia al momento, in cui era per iscoppiare la guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese. L' arroganza, proprietà speciale dei Barberini nipoti del papa non mai sazj di ricchezze e di onori, stimolavagli ad usurpare al Farnese il ducato di Castro. Questi oppose la forza alla forza; ed incominciarono le ostilità. Il Pallavicino impugnò la penna a sostegno delle ragioni del suo naturale sovrano, e scagliò acerrimi colpi contro l' accecato pontefice e contro gli sfrenati nipoti. Queste satiriche produzioni dapprima corsero manoscritte, e di poi stampate alla macchia furono avidamente accolte e lette dal pubblico, siccome accade a tutto ciò che lusinga l' umana malignità. Il più famoso di questi libelli fu il *Divorzio celeste*, in cui Ferrante si fa a chiribizzare, che il Nostro Signor G. C. avesse fatto divorzio colla Chiesa sua sposa, dappoichè assunto Urbano alla direzione della medesima l' aveva lasciata cadere in preda alla turpitudine ed alla prostituzione.

Altro clamoroso libro fu quello che scrisse Ferrante sulle *Bellezze dell' anima.* Egli si vanta in una lettera ad un amico di avere composto un eccellente trattato ascetico, una quintessenza estratta dalle Scritture e da' Padri. Convien dire, che ciò scrivesse per celia. A Roma un tal libro fu considerato per empio, e collocato tra i pochi colpiti dal divieto di prima classe. Non so poi se si debba attribuire più a malvagità o a pazzia, l'avere inserito tra le bellezze dell'anima uno scandaloso capitolo sulla bellezza delle poppe.

Con questi impudentissimi scritti divenne Ferrante l' esecrazione della corte romana, e quindi mal si tenne sicuro in Italia. In questo mezzo se gli fece a fianchi in Venezia un insinuante giovin francese, che il consigliò a porsi in salvo in Francia, ove i suoi talenti avrebbero ritrovata protezione e fortuna. Egli si lasciò sedurre da costui, ch'era un mandatario de' Barberini. Ei si fece scorta, e il condusse ingannato nel contado Venassino. Quando Ferrante ravvisò sul ponte di Sorga le armi papali, si avvide, ma tardi del tradimento e gridò: *Ah son perduto.* Fu tosto afferrato da una banda di sgherri, che ivi gli avean teso l'aguato, e condotto nelle carceri di Avignone. Assoggettato agli esami egli seppe con molto accorgimento schermirsi dalle appostegli accuse, ed inoltre da un valente avvocato venne difeso con molta eloquenza. Ma tutto fu vano. *I processi avignonesi*, dice un dotto e moderato istorico, *non erano che formalità ed*

apparenze di serbato ordine giudiciale. Della sorte di Ferrante avea già deciso in Roma l'odio de' Barberini [1]. Il dì 5 marzo 1644 in età di soli ventinove anni gli venne troncata la testa sulla piazza della mentovata città, essendo dichiarato apostata, calunniatore, e reo di lesa maestà divina ed umana.

La tragica morte di Ferrante e la stranezza delle sue vicende hanno dato al suo nome quella celebrità [2] che non avrebbe potuto sperare dalle sue opere, le quali non si distinguono dalla comune congerie de' più mediocri scritti, che per un estremo libertinaggio di fantasia tanto negli argomenti, come nelle espressioni.

ARTICOLO XXXII.

Conclusione del presente volume.

La filosofia di osservazione già grandeggia in questo periodo sulle rovine del Peripato. Ne riprova il barbarismo ancor delle forme, mentre s'ingentilisce essa eziandio nella maniera di esprimersi. Ma la debilità dell' umano intelletto giunge di rado a cogliere nel segno

---

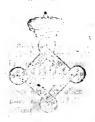
[1] *Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza del signor prevosto Poggiali* tom. 2, pag. 190.
[2] Il Bayle, il Caussepiè, il Marchand, e persino gli Enciclopedisti gli hanno assegnato un luogo ne' rispettivi lor dizionarj.

indeclinabile della perfezione, e nel momento in cui evita un vizio, per lo più incorre nell'altro estremo. Le trasmodate acutezze introdottesi nella locuzione de' poeti e degli oratori di questo secolo seducono in parte i professori ancora di quelle scienze, che si fanno pregio di esattezza e di precisione eziandio ne' vocaboli.

Se i cultori delle lettere hanno comunicato ai fisici una parte del lor colorito, a vicenda questi ultimi hanno addestrati i primi ad una maggior vigoria di pensieri. Non è possibile che qualche stilla del succo dominante in un ramo non si trasfonda nell'altro ancora, quando sono entrambi germogli del medesimo tronco. Noi abbiamo già veduto nelle opere morali e rettoriche sorte in Italia nell' or or trascorso periodo trasparire pur anche alcuni barlumi di sana filosofia. Essendo però affogati gli eletti semi, ch'essi portavano in seno, in un bosco di tralignanti traslati, ributtarono col loro travisamento i posteri di miglior gusto dotati, e quindi rimasero sconosciuti e infruttiferi.

Fantasticando tra me stesso sono entrato in pensiero, che ottima cosa sarebbe, che alcun uomo di destro e paziente ingegno fornito si accingesse a cavar fuori da tanta stranezza e vanità di figure molte belle verità che vi si trovan sepolte. Altre in gran copia potrebbe egli estrarre dalla loquacità de' Cinquecentisti, e dall' aristotelismo e platonismo de' Quattrocentisti. Esponendo queste con ele-

gante semplicità verrebbe a formare una copiosa e pregevole biblioteca italiana, la quale abbraccerebbe una vasta enciclopedia di dottrine, ed apporterebbe non poca gloria alla nazione, ed utilità al colto pubblico.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

SOMMARIO

DELL' OPERA.

EPOCA SETTIMA

Dall' anno 1600 *all' anno* 1650.

ARTICOLO PRIMO

*

ARTICOLO II.

ARTICOLO III.

ARTICOLO IV.

ARTICOLO V.

ARTICOLO VI.

ARTICOLO VII.

ARTICOLO VIII.

ARTICOLO IX.

ARTICOLO X.

ARTICOLO XI.

ARTICOLO XII.

ARTICOLO XIII.

ARTICOLO XIV.

ARTICOLO XV.

ARTICOLO XVI.

ARTICOLO XVII.

ARTICOLO XVIII.

ARTICOLO XIX.

ARTICOLO XX.

ARTICOLO XXI.

ARTICOLO XXII.

ARTICOLO XXIII.

ARTICOLO XXIV.

ARTICOLO XXV.

ARTICOLO XXVI.

ARTICOLO XXVII.

ARTICOLO XXVIII.

ARTICOLO XXIX.

ARTICOLO XXX.

ARTICOLO XXXI.

ARTICOLO XXXII.